

Rassegna del 14/04/2009

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Definite le nuove regole per i prossimi contratti - Pronte le nuove regole per i prossimi contratti	Pogliotti Giorgio	1
...	Sole 24 Ore	Il primo esame con i meccanici	Uccello Serena	3
...	Sole 24 Ore	Per la cassa integrazione una gestione più flessibile	Tiraboschi Michele	4
...	Italia Oggi	Pensioni crescono l'1% più del pil	...	5
...	Corriere della Sera	Cazzola: riforma pensioni entro la legislatura	...	6
...	Mf	Meglio tenere gli anziani e licenziare i giovani - Le aziende vincenti del futuro? Quelle che non sprecano i talenti maturi	Joerres Jeffrey	7
MINISTRO	Tempo	Il punto - Le brutte sorprese nei conti dei Comuni	Pedrizzi Riccardo	9
...	Italia Oggi	E anche la Difesa ora si paga	Giovetù Emilio	10
...	Stampa	Armi italiane, vendite record - Armi contro la crisi. L'Italia segna +22%	Zanotti Raphael	13
POLITICHE FISCALI	Riformista	Troppe frodi italiane sui fondi dell'Unione europea - Corte dei Conti: "Troppe frodi sui fondi Ue"	Pica Gianmaria	16
POLITICA ECONOMICA	Avvenire	Intervista a Giorgio Guerrini - "Ripartire dalle piccole imprese"	Matarazzo Giuseppe	18
...	Sole 24 Ore	***Pfc, il project financing cresce del 30% - Edizione della mattina	Pasqualetto Claudio	20
...	Sole 24 Ore	Venti navi abbandonate nei porti con settanta marinai - Quei 70 marinai abbandonati agli ormeggi	De Forcade Raoul	21
...	Mattino	Il riscatto di Napoli e il sogno dei Sud - Mezzogiorno di crisi	Letta Enrico	23
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Mercati. Wall Street volatile in attesa dei risultati trimestrali - Wall Street torna volatile nei giorni delle trimestrali	Monti Mara	25
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Fondi di private equity in fuga dall'Italia - Private equity, fuga dall'Italia	Filipetti Simone - Festa Carlo	27
...	Sole 24 Ore	Furti d'identità, boom con il web	Davi Luca	28
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Tecniche e artifici dei "Madoff italiani" - Lo "schema Ponzi" all'italiana	Elli Stefano	29
...	Sole 24 Ore	Intervista a Elio Conti Nibali - "Non consegnate mai contanti"	Incorvati Lucilla	32
POLITICA ECONOMICA	Mf	Con le blue chip si riducono i rischi? Auguri	Conlon Martin	33
POLITICA ECONOMICA	Mf	L'Europa disciplini pure il private equity. Purchè non lo distrugga	Montironi Paolo	34
...	Finanza & Mercati	Bankitalia agli istituti: "Siate più leali"	...	35
...	Sole 24 Ore	Banche future? "Più sostenibili"	Longo Morya	36
MINISTRO	Corriere della Sera	Adesso il Banco Popolare mette in mora il duale Tagliati i comitati esecutivi	Gerevini Mario	37
...	Mf	Bpm, ultimo nodo la lista pensionati	Massaro Fabrizio	39
...	Corriere della Sera	La battaglia dei banchieri va su YouTube - Il banchiere va su YouTube. L'appello di Mazzotta ai soci	Bocconi Sergio	41
...	Mf	Povere banche-squalo. Diventeranno pesciolini	Bonazza Pietro	43
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Da Generali una cintura di sicurezza per l'immobiliare del gruppo Pirelli	Pons Giovanni	44
...	Sole 24 Ore	Tlc. Ricorso di Telecom in Argentina per recuperare i diritti di voto - Ricorso Telecom in Argentina	Olivieri Antonella	46

...	Repubblica	Telecom attacca in Argentina: proprietà violata	<i>Galbiati Walter</i>	47
...	Mf	Fastweb allarga la rete in fibra con i fondi Bei - Fastweb chiede 350 mln alla Bei	<i>Romano Marco</i>	48
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	La Germania censisce i grandi cantieri	<i>Romano Beda</i>	49
...	Riformista	Alla Merkel si è inceppata la famiglia - In Germania i bonus bebè non sconfiggono la crisi	<i>Mastrobuoni Tonia</i>	51
...	Foglio	La politica tedesca s'azzanna su Opel, in attesa di un emiro	...	53
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	E gli esuberi delle industrie tedesche finiranno in società-parcheggio	...	54
...	Corriere della Sera	La Germania si scontra sulla Costituzione da cambiare	<i>Taino Danilo</i>	55
...	Repubblica	British Telecom pronta a tagliare altri 10mila posti	...	56
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Polemiche tra la Svizzera e l'Ocse	...	57
...	Libero Quotidiano	La banca del Re vuole le Popolari	<i>Cla.Ant.</i>	58
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Libero Quotidiano	Intervista a Salaheddine Mezouar - Né tasse né dazi. "Rabat è il ponte verso l'America"	<i>Antonelli Claudio</i>	59
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Libero Quotidiano	Intervista ad Adolfo Urso - "Ci sono molte opportunità da cogliere. Aumenteremo l'impegno del governo"	...	63
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	Più utili, Goldman sorprende Wall Street	<i>Caretto Ennio</i>	64
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	***Goldman, emissione di titoli da 5 miliardi - Edizione della mattina	<i>Platero Mario</i>	65
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Global market - Wall Street all'esame delle trimestrali	<i>Zampaglione Arturo</i>	66
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Breakingviews.com - A Wall Street un'altra bolla I laureati in Business non riesco a trovare lavoro	<i>Cyran Robert</i>	67
...	Foglio	Ford non segue i colleghi di Detroit e si ristruttura col mercato	...	68
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Cina, nuovo piano per rilanciare i consumi	<i>Puledda Vittorio</i>	69
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	L'export italiano ritorna a puntare sulla Cina - La Cina scalda i motori	<i>Vinciguerra Luca</i>	70
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Brusca frenata per le riserve valutarie cinesi	<i>Merli Alessandro</i>	72
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	La ripresa che tutto il mondo attende	<i>Cristaldi Sara</i>	73
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Parterre - Economia nipponica in attesa di scintille	<i>s.car</i>	74

ECONOMIA INTERNAZION ALE	Sole 24 Ore	Sui prezzi pesa il calo dei consumi	<i>Capeczuoli Roberto</i>	75
...	Sole 24 Ore	Se il petrolio scende ancora	...	76
...	Stampa	C'è la crisi? Boeing e Airbus "regalano" aerei	<i>Grassia Luigi</i>	77
MINISTRO	Sole 24 Ore	Imposte, diminuiranno gli interessi dovuti per i pagamenti rateali - Il Fisco taglia gli interessi	<i>Del Bo Jean_Marie - Morina Tonino</i>	79
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Viaggi e hobby di lusso fanno da spia	<i>T.Mor.</i>	81
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	I controlli 2009 pensano in grande	<i>Mazzei Sergio</i>	83
MINISTRO	Italia Oggi	Ora il fisco cambia rotta	<i>Longoni Marino</i>	85
POLITICHE FISCALI	Libero Quotidiano	Per l'evasore la bugia è diventata ormai un diritto civile	<i>Giacalone Davide</i>	87
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Partecipazioni, esenzioni a due vie	<i>Liburdi Duilio</i>	88
...	Italia Oggi	L'abuso di diritto mina le certezze degli operatori	<i>Moretti Paolo</i>	90
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Iva per cassa in salsa europea	<i>Ricca Franco</i>	91
...	Italia Oggi	Obbligazioni doganali, limiti all'estinzione da sequestro	<i>Rosati Roberto</i>	92
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Trasparenza a rilento negli ex paradisi fiscali	<i>Galli Carlo</i>	93
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Giudici fiscali, prova-terzietà	<i>Trovato Sergio</i>	94
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Ricerca, la Ue valuta l'esenzione dall'Iva	...	95

Definite le nuove regole per i prossimi contratti

Più peso per la contrattazione decentrata, aumenti del contratto nazionale non legati all'inflazione programmata, durata triennale. Sono alcune regole per i contratti, inserite nel testo che dovrebbe essere firmato domani da Confindustria e sindacati. ► pagina 17

Mercato del lavoro. Prevista per domani la firma tra Confindustria e i sindacati

Pronte le nuove regole per i prossimi contratti

Definito il testo che applicherà l'intesa di gennaio

LE NOVITÀ

All'incontro sarà presente anche la Cgil che però non sottoscriverà l'accordo. Cambia l'indice previsionale di calcolo dell'inflazione

I CONTENUTI

Rivista la durata dei rinnovi: l'alternanza tra bienni economici e normativi viene sostituita da un unico patto triennale

Giorgio Pogliotti
ROMA

Più peso per la contrattazione decentrata. Aumenti del contratto nazionale non legati al tasso d'inflazione programmata, ma ad un indicatore previsionale costruito sulla base dell'Ipca (indice dei prezzi al consumo armonizzato europeo), depurato della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati, garantendo il successivo recupero di eventuali scostamenti rispetto all'inflazione reale. Con un periodo di tregua di sette mesi in cui è vietato scioperare durante le trattative per il rinnovo.

È quanto prevede la bozza del testo per la riforma del modello contrattuale che sancisce il superamento dell'attuale assetto, definito con l'accordo del 23 luglio del 1993, che verrà definitivamente firmato domani in Confindustria dai sindacati confederali. All'incontro, in origine fissato per lo scorso 8 aprile, sarà presente anche la Cgil, unica confederazione a non aver siglato l'intesa quadro a Palazzo Chigi lo scorso 22 gennaio. La Cgil, ha spiegato il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, «ha chiesto di assistere ma non firmerà». A conferma

di questa posizione la Cgil cita l'esito del referendum che ha organizzato, al quale hanno partecipato in oltre 3,6 milioni di lavoratori e pensionati, che al

96% hanno detto "no" al nuovo modello, promosso invece dagli iscritti a Cisl e Uil.

Ma veniamo al nuovo assetto che per il contratto nazionale prevede una durata triennale, sia per la parte economica che per quella normativa, al posto dell'attuale biennio economico e quadriennio normativo. Il nuovo indice previsionale al quale

saranno agganciati gli aumenti contrattuali sarà elaborato da un soggetto terzo di provata autorevolezza - l'orientamento è di affidarlo all'Isae - che si occuperà, insieme ad un Comitato paritetico costituito a livello interconfederale, di verificare eventuali scostamenti tra l'inflazione prevista e quella reale

(sempre al netto della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati). Il differenziale verrà recuperato entro la vigenza contrattuale. Per evitare l'eccessivo prolungamento dei negoziati contrattuali - con la conseguente perdita del potere d'acquisto

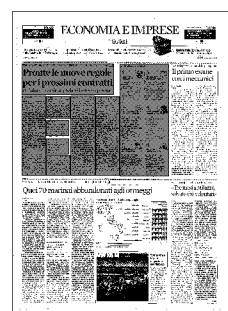
per i lavoratori e il ricorso a forme di conflittualità - è prevista una precisa tempistica. Le piattaforme sindacali vanno presentate con il dovuto anticipo per consentire l'avvio del tavolo sei mesi prima della scadenza contrattuale, mentre la controparte datoriale dovrà rispondere entro i successivi venti giorni. È prevista una tregua di sette mesi dalla presentazione della piattaforma, durante la quale nessuna delle parti può ricorrere ad iniziative unilaterali, come la proclamazione di uno sciopero (si può chiederne la revoca). La bozza, peraltro, vincola al rispetto delle procedure il meccanismo che assicura la copertura economica ai lavoratori in servizio alla data del rinnovo contrattuale. Sempre nei contratti nazionali si potranno prevedere forme di bilateralità anche con accordi interconfederali sui servizi integrativi di welfare.

Quanto al secondo livello contrattuale, imprese e sindacati nel firmare l'intesa chiedono al Governo che vengano incrementati e resi strutturali gli incentivi alla sua diffusione, assi-

curando così che gli aumenti siano sempre più legati al raggiungimento di obiettivi di crescita

di produttività ed efficienza. In particolare, per estendere la contrattazione aziendale nelle piccole imprese le parti nei contratti nazionali potranno accordarsi sulle linee guida di modelli di premio variabile che colleghino il premio variabile al raggiungimento di risultati. Anche per la contrattazione decentrata è prevista una tempistica precisa per lo svolgimento del negoziato, con una tregua di 3 mesi per gli scioperi, il successivo ricorso alla conciliazione e all'arbitrato per sciogliere controversie che impediscono l'accordo tra le parti. Inoltre nei contratti nazionali sarà individuato un importo economico da riconoscere ai dipendenti delle aziende in cui non si fa contrattazione di secondo livello, a titolo di "elemento di garanzia retributiva". Andrà ai lavoratori che non percepiscono altri trattamenti oltre a quanto previsto dal contratto nazionale.

Un altro punto qualificante



della riforma è il richiamo ad un accordo tra le parti sulla rappresentanza, che potrà prendere come riferimento il dato delle iscrizioni ai sindacati certificato presso l'Inps. Così come l'obiettivo di ridurre il numero dei contratti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave della riforma

1

CONFERMATI I DUE LIVELLI



Il nuovo assetto sostituisce quello in vigore dal '93, ha l'obiettivo «della crescita fondata sull'aumento della produttività e l'incremento delle retribuzioni». L'assetto della contrattazione è confermato su due livelli: il contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria e la contrattazione di secondo livello

2

LA DURATA DIVENTA TRIENNALE



Il contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria avrà durata triennale, tanto per la parte economica che normativa e avrà la funzione di garantire la certezza dei trattamenti economici e normativi comuni per tutti i lavoratori del settore ovunque impiegati nel territorio nazionale. Durata triennale anche per il secondo livello

3

UN INDICE EUROPEO PER L'ADEGUAMENTO



Per gli aumenti il tasso di inflazione programmata viene sostituito da un nuovo indice previsionale costruito sulla base dell'Ipca (Indice dei prezzi al consumo armonizzato, elaborato da Eurostat), depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. Recupero dello scostamento tra inflazione prevista e reale entro la vigenza contrattuale

4

INCENTIVI ALLA PRODUTTIVITÀ



È necessario «che vengano incrementate, rese strutturali, certe e facilmente accessibili tutte le misure volte a incentivare in termini di riduzione di tasse e contributi, la contrattazione di secondo livello che collega incentivi economici al raggiungimento di obiettivi di produttività»

5

SOSTEGNO AL DECENTRAMENTO



Per l'effettiva la diffusione del secondo livello si potranno individuare delle soluzioni, anche adottando elementi economici di garanzia. Previste anche clausole di esenzione: in situazioni di crisi o per favorire lo sviluppo economico e occupazionale le parti potranno accordarsi e derogare su singoli istituti dei contratti nazionali

6

METODI DI RAPPRESENTANZA



Nei successivi accordi verranno definite nuove regole in materia di rappresentanza delle parti nella contrattazione collettiva con la valutazione di diverse ipotesi (compresa la certificazione all'Inps dei dati di iscrizione). C'è inoltre un impegno comune a semplificare e ridurre il numero di contratti nazionali

Incerta la presentazione delle piattaforme

Il primo esame con i meccanici

Serena Uccello
MILANO

Al suo esordio l'applicazione del nuovo modello contrattuale dovrà dare subito risposta a due domande: chiarire un aspetto fondamentale delle nuove regole, ovvero come decidere il calendario dei prossimi rinnovi, e misurare la tenuta dell'unità sindacale.

Nel primo caso l'esame sarà il contratto dei metalmeccanici. Si tratta dell'intesa "madre" dell'industria, un po' perché raggruppa il maggior numero di dipendenti (circa 1,5 milioni), un po' perché determina i principi con cui poi inevitabilmente si misurano tutti gli altri settori industriali, dal tessile, alla chimica, all'alimentare. Stando all'accordo del '93, il contratto firmato a gennaio del 2008 tanto per i contenuti normativi che economici dovrebbe scadere, per quanto riguarda questa parte dell'intesa, il prossimo dicembre. Quando però presentare le piattaforme (il documento cioè in cui i sindacati avanzano le proprie richieste alle imprese)? Con le vecchie regole, che fissavano entro gli ultimi tre mesi il termine della scadenza per presentarle, ci sarebbe ancora tempo per le alchimie sindacali. Con le nuove, che amplia invece questo termine entro gli ultimi sei mesi, i tempi stringono.

Non è solo una questione di calendario visto che da sempre in questo rinnovo il ruolo fondamentale l'ha avuto la Fiom, il sindacato di categoria

della Cgil, che non ha sottoscritto la riforma. E visto che da sempre quanto accade tra le cosiddette tute blu è specchio dello stato di salute delle relazioni industriali dell'intera industria. L'ennesimo rinnovo complicato in questo settore, in un momento di congiuntura difficile, potrebbe avere effetti importanti su tutta l'economia.

Intanto a giugno l'avvio della trattativa per il contratto del settore alimentare permetterà di capire se la presentazione, con le nuove regole, di una piattaforma unitaria (173 euro la richiesta di aumenti) da parte di Cgil, Cisl, Uil, riuscirà a trascinarsi anche gli altri settori. A lavoro per la presentazione di un documento comune sono, ad esempio, le tre sigle del tessile che sempre a giugno dovranno avviare il rinnovo dell'occhialeria, in attesa di avviare il confronto, a marzo del prossimo anno, per l'intesa che coinvolge l'intero sistema tessile-moda, il secondo maxi-comparto industriale dopo i meccanici.

Si snoda infatti parallela all'esperienza degli alimentaristi quella delle telecomunicazioni: Cgil, Cisl e Uil hanno presentato piattaforme separate, per quanto quelle della Slc-Cgil e della Uilcom-Uil appaiano, insolitamente in linea. In attesa di mettere mano a rinnovi pesanti, il sindacato italiano seguirà allora il primo o il secondo esempio?

serena.uccello@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI

Per la cassa integrazione una gestione più flessibile

di **Michele Tiraboschi**

Ampliamento delle deroghe e semplificazione delle procedure. È la linea seguita in materia di ammortizzatori sociali dalla legge di conversione del cosiddetto decreto incentivi approvata lo scorso 8 aprile (si veda «Il Sole 24 Ore» del 9 aprile).

Per tutto il 2009 sarà possibile ottenere, in deroga alla vigente normativa e per periodi non superiori a 12 mesi, la concessione, anche senza soluzione di continuità, di trattamenti di cassa integrazione guadagni, di mobilità e di disoccupazione speciale. Questi trattamenti possono essere prorogati sempre per periodi non superiori ai 12 mesi. Per il biennio 2009-2010, l'Inps potrà erogare il trattamento di cassa integrazione in deroga anche prima dell'emanazione del decreto di concessione. Ciò nelle ipotesi in cui l'azienda non anticipi il trattamento, ma richieda il pagamento diretto ai lavoratori. Per il pagamento diretto dell'integrazione salariale è sufficiente la domanda dell'impresa, non essendo prevista la verifica ispettiva. La domanda dovrà essere accompagnata dall'accordo sindacale e dalla documentazione necessaria per individuare i lavoratori destinatari.

Per la cassa integrazione guadagni straordinaria è autorizzato il pagamento diretto contestualmente all'autorizzazione del trattamento. Vengono poi estese ai lavoratori destinatari della cassa integrazione in deroga e della mobilità i requisiti di accesso per la cassa integrazione e della mobilità a regime: 90 giorni di lavoro presso l'impresa che procede alla sospensione e 12 mesi di anzianità aziendale presso l'impresa che procede ai licenziamenti per la mobilità.

Il decreto legge 5/2009 non affronta invece il tema, divenuto particolarmente critico in questi mesi, del computo delle

giornate di cassa integrazione. In base all'articolo 6 della legge 164/1975, l'integrazione salariale è corrisposta «fino a un periodo massimo di 3 mesi continuativi». In casi eccezionali questo periodo può essere prorogato trimestralmente fino a un massimo complessivo di 12 mesi. Se intesi rigorosamente, come è sin qui sempre stato nella prassi, questi tetti porterebbero ad assumere quale periodo unitario minimo e infrazionabile la settimana. In questa direzione si finirebbe tuttavia con l'avallare un utilizzo del trattamento alquanto rigido, quanto alla durata massima di concessione, sottoponendo a eccessiva pressione le risorse destinate agli ammortizzatori in deroga.

Vero è che l'attuale situazione di crisi economica impone

soluzioni più flessibili e maggiormente coerenti con le eccezionali misure di tutela del reddito dei lavoratori contenute nel pacchetto anti-crisi (decreto legge 185/2008) e ora anche nel decreto incentivi. Una lettura evolutiva della legge 164/1975 si giustifica, peraltro, in considerazione della finalità della norma, volta a tutelare il lavoratore ed evitare, in una situazione del tutto peculiare come quella attuale, il ricorso ai licenziamenti. Più coerenti con il nuovo quadro normativo appaiono pertanto quelle interpretazioni volte a consentire assetti organizzativi aziendali e regimi di orario idonei a fronteggiare in modo più incisivo contrazioni o sospensioni dell'attività produttiva.

Sarebbe pertanto auspicabile, nel caso in cui la riduzione o sospensione della attività sia stata disposta soltanto per alcuni giorni della settimana, che i limiti massimi previsti all'articolo 6 della legge 164/1975 venissero computati avuto riguardo alle singole giornate di lavoro.

Fermi restando gli altri requisiti, per l'ammissione all'integrazione salariale nulla vieta

di ritenere usufruita una settimana allorché la contrazione del lavoro abbia interessato sei giornate lavorative (o cinque in caso di settimana corta). Una siffatta interpretazione evolutiva dovrebbe semmai essere accompagnata da un'attenta verifica ispettiva per evitare che le sospensioni o per periodi infrasettimanali o per periodi frazionati finiscano, poi, con il coprire sospensioni programmate ovvero incentivino una sostituzione di contratti di lavoro a tempo parziale di tipo verticale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tiraboschi@unimore.it



Le previsioni per il triennio 2008-2010 nel rapporto della Ragioneria generale dello stato

Pensioni crescono l'1% più del pil

Sindacati: la riforma non è urgente, minime da rivalutare

Il ministro del welfare, Maurizio Sacconi, ritiene che non via sia nessuna urgenza in merito alla riforma pensionistica che vedrà le pensioni crescere l'1% in più del pil dal 2008 al 2010, e il vice presidente Pdl della Commissione lavoro della camera, Giuliano Cazzola, è convinto che il problema delle pensioni debba essere affrontato «se non nell'immediato quanto meno nell'ambito della legislatura. Perché», ha detto, «nei prossimi anni la spesa pensionistica in rapporto al pil nel nostro Paese aumenterà dell'1%, è arrivato il monito dall'Ue per l'età delle donne nel pubblico impiego e gli effetti della riforma del 2007 sono negativi, nè si vedono gli interventi compensativi». I sindacati, invece, Cgil, Cisl e Uil, sono compatti nel dire «no» a una riforma del sistema previdenziale. Mentre sostengono uniti che l'unica cosa che va fatta «è trovare risorse per adeguare le pensioni più basse che hanno perso in media il 30% del loro potere d'acquisto dal '93 ad oggi». Sono i commenti al rapporto sulle «tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario» che include le previsioni della Ragioneria generale dello stato. Il rapporto sostiene che in soli tre anni, dal 2008 al 2010, la spesa per pensioni lieviterà fino ad un 1% in più rispetto al pil: l'incremento sarà dovuto principalmente agli



effetti della crisi finanziaria, che ha comportato una revisione al ribasso delle stime di crescita del pil in questo triennio. «La crescita del rapporto spesa-pil nel triennio iniziale del periodo di previsione (2008-2010)», si legge nello studio, «è di circa 1,1 punti percentuali; tale incremento è imputabile alla recessione economica che si traduce in un tasso di variazione annuo del pil reale mediamente pari a -0,8% (-1,3 nel biennio 2008-2009)».

A partire dal 2013, il rapporto fra spesa pensionistica e pil presenterà una lieve decrescita seguita da una fase di sostanziale stabilità attorno al 15%, che si protrarrà fino al 2025. Successivamente, il rapporto inizierà a crescere fino a raggiungere il punto di massimo di 15,5%, nel 2038. La crescita sarà più consistente nel primo quinquennio del periodo e significativamente più moderata negli anni successivi. Dopo il 2038, inizierà una fase di rapida decrescita che porta il rapporto fra spesa pensionistica e pil al 13,2% nel 2060.

Lo studio presenta anche un'analisi per comparto. La situazione presenta diversità tra dipendenti privati pubblici e autonomi, in particolare per i pubblici se aumenta il numero di pensioni decrescerà (-40% fino al 2060) l'importo medio. «Per i dipendenti pri-

vati», ha spiegato lo studio, «la spesa in rapporto al pil, dopo l'impennata degli anni 2008 e 2009 dovuta alla recessione, si manterrà piuttosto stabile per circa un quinquennio attorno all'8,9% per poi scendere leggermente fino a raggiungere l'8,6% nel 2021. A partire da tale anno, la curva riprenderà a crescere rapidamente finché raggiunge un massimo di 9,8% nel 2043». Nella fase finale del periodo di previsione decrescerà altrettanto rapidamente per attestarsi all'8,6% nel 2060. «Per i dipendenti pubblici», ha continuato la Ragioneria, «il rapporto fra spesa pensionistica e pil crescerà, nella prima parte del periodo di previsione, dal 3,3% del 2007 fino al massimo di 3,8% del 2019. Successivamente, il rapporto scenderà significativamente, attestandosi al 2,6% nel 2060». A parte gli effetti della recessione degli anni 2008-2009, la crescita iniziale è dovuta alla prevalenza del fattore demografico rispetto a quello normativo-istituzionale. «L'aumento del numero di pensioni nel pubblico impiego che dai 2,6 milioni circa del 2007 ha raggiunto il valore massimo di circa 3,5 milioni nel 2037», ha spiegato la Ragioneria, «oltre a riflettere il più generale fenomeno del ritiro dalla vita attiva dei baby boomers, dipende dalle massicce assunzioni avvenute dalla fine degli anni '70 alla meta' degli anni '80. Diversamente, l'importo medio di pensione, in termini di produttività media del lavoro, scende dal 29,1% del 2007 al 17,8% del 2060 segnando una contrazione di circa il 40%. Poiché tale riduzione risulta sensibilmente più accentuata di quella prevista nel settore privato, alla fine del periodo di previsione «la differenza fra l'importo medio di pensione dei due settori si riduce significativamente». In rapporto alla produttività questa differenza passerà dagli 11 punti percentuali del 2007 ai 5,3 punti percentuali del 2060. Infine, per il comparto dei lavoratori autonomi, la spesa per pensioni in rapporto al pil cresce nei primi anni di previsione dall'1,8% del 2007 al 2% del 2013 per poi decrescere, dapprima in modo graduale e poi più rapidamente, fino a raggiungere il valore dell'1% alla fine del periodo di previsione.



Previdenza

Cazzola: riforma pensioni entro la legislatura

ROMA — La riforma delle pensioni deve essere varata «se non nell'immediato quanto meno nell'ambito della legislatura»: lo dice il vicepresidente pdl della Commissione Lavoro della Camera, Giuliano Cazzola. Per il quale ci sono almeno tre ordini di motivi ad indicare i tempi dell'intervento normativi. Il primo, spiega in un'intervista all'Agi, è l'aumento dell'1% nei prossimi anni della spesa pensionistica in rapporto al Pil soprattutto a causa della recessione che in questa fase

contrae il Prodotto dell'Italia. Il secondo «è il monito dall'Unione Europea per alzare l'età pensionabile delle donne nel Pubblico impiego». Infine, gli effetti della riforma del 2007 «sono negativi, né si vedono gli interventi compensativi». Non ci sono comunque per Cazzola «urgenze particolari. Oggi il sistema pensionistico è anche un ammortizzatore sociale. Ma la legislatura è lunga e non credo che possa passare senza una riconsiderazione della questione previdenziale».



COMMENTI

Meglio tenere gli anziani e licenziare i giovani

(Joerres a pag. 9)

Le aziende vincenti del futuro? Quelle che non sprecano i talenti maturi

DI JEFFREY JOERRES

È ancora presto per capire come la recessione mondiale inciderà su una delle principali sfide che gli imprenditori dovranno affrontare nel prossimo decennio, cioè l'aumento del numero di lavoratori in età da pensione e l'inadeguatezza dei lavoratori più giovani. Ma le imprese che non hanno ancora cominciato a pianificare la transizione dovranno affrettarsi. La perdita di produttività e capitale intellettuale potrebbe infatti avere conseguenze devastanti su alcune aziende. In Europa la forza lavoro comincerà a contrarsi nei prossimi anni e si prevede che fra circa 50 anni si ridurrà del 15%. I Paesi più minacciati sono quelli dalla popolazione di età media più elevata, come Germania e Italia.

La maggior parte delle aziende appare impreparata a questo sviluppo. Un sondaggio condotto da Manpower nel 2007 su oltre 28 mila datori di lavoro in 25 Paesi ha rivelato che solo il 14% ha in programma di assumere lavoratori più anziani e solo il 21% sta pensando a come trattenerne i propri dipendenti. Inoltre i datori di lavoro sembrano ancora convinti che il pensionamento rappresenti una forma di risparmio. Una convinzione pericolosa e poco lungimirante. I datori di lavoro dovranno presto prendere provvedimenti per rallentare l'esodo dei dipendenti più anziani le cui capacità e conoscenze sono di valore inestimabile. Il problema è che le persone con le capacità più richieste sono anche quelle che di solito possono permettersi di optare per la pensione.

Il problema, in parte, è che secondo i datori di lavoro tutti i dipendenti vogliono andarsene non appena possono permetterselo. Tuttavia, soprattutto nell'attuale congiuntura economica, un numero crescente di lavoratori potrebbe essere disposto a lavorare ancora per anni. Anche nei Paesi dove le pensioni sono versate dallo Stato e dove si è a lungo incoraggiato il pre-pensionamento, chi lascia il lavoro po-

trebbe avere difficoltà in futuro. Molti governi intendono tagliare le pensioni, visto che i lavoratori attivi sono troppo pochi.

Il modo migliore di frenare l'emorragia di lavoratori più anziani è dargli il ruolo cui aspirano e tenerli impegnati sottolineando il loro valore di membri del team.

Uno dei più gravi errori che le aziende commettono è quello di estraniare i dipendenti ultracinquantenni, supponendo che non siano più interessati alla formazione e agli avanzamenti di carriera. Gli amministratori delegati e gli altri dirigenti senior hanno in media 50-60 anni, eppure si dà normalmente per scontato che i manager di livello medio della stessa età non siano più interessati a nuove sfide professionali. Se un ex ad settantenne è idoneo a far parte di un cda di un gruppo del Fortune 500, perché un manager di esperienza e competenza simili non dovrebbe essere in grado di lavorare in un altro ruolo alla stessa età? I datori di lavoro non devono dare per scontato che i dipendenti in età da pensione siano interessati solo a ruoli di responsabilità limitata.

La chiave per trattenerne i lavoratori più anziani è riconoscere che le loro priorità stanno cambiando e assegnargli ruoli che abbiano valore sia per loro che per l'impresa. Oggi sono troppo poche le opzioni disponibili per le persone che desiderano restare presso la loro azienda, pur sempre in una fase di transizione verso la pensione. È uno dei motivi principali per cui i datori di lavoro stanno perdendo i dipendenti più anziani, che optano per il lavoro autonomo. La risposta tipica delle imprese è stata l'offerta di un aumento di stipendio in

cambio di un prolungamento del rapporto di lavoro a tempo pieno, quando forse questi dipendenti avrebbero preferito il part time.

Un'azienda che offra opzioni lavorative flessibili a dipendenti anziani e giovani può avere un vantaggio non indifferente sulla concorrenza. I talenti sono sempre più rari e nel rapporto datore di lavoro-dipendente la bilancia pende dalla parte di quest'ultimo. Questi sono più propensi a restare dove sono se hanno la possibilità di migliorare il loro rapporto lavoro-vita, che spesso è la possibilità di partecipare alla recita scolastica dei figli o di prendersi cura del coniuge.

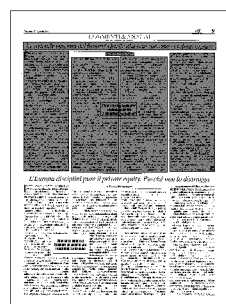
Nello stesso tempo, i datori di lavoro devono preparare i loro successori a destreggiarsi in ruoli critici e a imparare il più possibile prima che le risorse umane esperte abbandonino il posto di lavoro. Molto tempo prima che i dipendenti più anziani se ne vadano, le

imprese dovrebbero preparare piani di transizione e di trasferimento delle conoscenze, assicurandosi così di conservare inalterato il proprio capitale intellettuale. In questo senso, le aziende dovrebbero stabilire quali sono i ruoli a maggior rischio di estinzione, identificando i candidati potenzialmente adatti a sostituire i pensionandi e facendo in modo che la loro formazione sia allineata con il ciclo di uscita dei più anziani.

Lo sviluppo di un piano atto a preservare informazioni critiche, processi e contatti ha un'importanza vitale. A tal fine si possono utilizzare programmi di affiancamento o formare gruppi aziendali che s'incontrino di persona e online per condividere informazioni. Un'altra possibilità è lo sviluppo di un pool di dipendenti in pensione per lavorare

su progetti specifici, consentendo all'impresa di attingere alla loro esperienza e conservare più a lungo questo know-how.

In un futuro più remoto, i datori di lavoro dovranno utilizzare meglio il talento di ogni



dipendente per tutta la carriera. Potrebbero farlo offrendo periodicamente programmi di valutazione e formazione, e allineando gli interessi e le capacità individuali alle esigenze dell'azienda. Alle imprese del domani, meno ricche di talenti, non sarà concesso sprecare cervelli brillanti.

Questo nuovo approccio al management di talento influenzerà il modo in cui le persone si preparano alla pensione. La seconda metà della vita va pianificata accuratamente quanto la prima metà, soprattutto in considerazione dei cambiamenti nell'aspettativa di vita e nella pubblica previdenza statale. I datori di lavoro potrebbero offrire ai lavoratori in età da pensione un piano di transizione alla fase seguente della loro vita. Questi programmi potrebbero contemplare diverse combinazioni vita-lavoro e diversi impatti finanziari secondo le scelte e le situazioni personali.

È anche necessario che i governi nazionali si concentrino su questi problemi se vogliono che il mercato del lavoro sia competitivo e rafforzi l'economia. Alcuni governi hanno già allo studio iniziative e incentivi per spingere le imprese ad assumere dipendenti più anziani. I governi nazionali devono affrontare la sfida di allineare gli interessi e le capacità dei lavoratori più maturi con gli interessi e le esigenze delle imprese, e devono farlo prima che l'esplosione della bolla delle pensioni porti il caos in altri settori della società.

In futuro non sarà possibile avere economie sostenibili e in crescita senza avere mercati del lavoro forti, in cui anche i lavoratori di esperienza portano il loro contributo.

** presidente e Ceo di Manpower*



**L'Impresa deve convincere
i dipendenti esperti
a non preferire la pensione**

Il punto di RICCARDO PEDRIZZI

Le brutte sorprese nei conti dei Comuni

Negli Stati Uniti il presidente Barack Obama ha lanciato un piano per bonificare le banche dai titoli tossici chiamando in soccorso degli istituti "avvelenati" anche gli investitori privati.

In Italia si ha la sensazione che il semplice "paracadute" offerto dal governo alle banche attraverso i "Tremonti bond" venga considerato sufficiente per mettere al riparo il sistema economico del nostro Paese. Anche se tutti sanno che le cose non stanno così. Qui da noi, ad esempio, la vera emergenza potrebbe essere rappresentata dalla possibile esplosione del sistema di finanziamento "tossico" di cui hanno beneficiato in questi anni soggetti pubblici, come gli enti locali, che hanno attinto a piene mani dalle folli offerte di derivati per sostenere politiche disennate per alimentare il consenso. C'è il rischio infatti che in Italia il "big bang" possa arrivare dal "basso" e coinvolgere molte amministrazioni locali con conseguenze negative sulle spese essenziali, quali la manutenzione stradale, gli asili e l'erogazione di servizi sociali alla persona ed alle famiglie.

Questa situazione tutta italiana che riguarda l'indebitamento degli enti locali si è venuta creando negli ultimi anni con l'utilizzo del meccanismo dei cosiddetti "swap". Durante il governo Prodi, nel 2007, qualcuno di noi aveva già lanciato l'allarme sull'eccessivo ricorso a questo tipo di strumento finanziario derivato da parte di Comuni e Regioni. Su questa situazione qualche giorno fa la Corte dei conti ha aperto uno squarcio

di luce.

E in Commissione Finanze del Senato, nel corso di una recente audizione, l'associazione dei Comuni italiani ha chiesto al Parlamento norme per favorire la rinegoziazione dei contratti in essere su "derivati"; la creazione di un organo di conciliazione tra enti locali e banche ed un chiarimento sulle regole che le am-

Derivati swap

La magistratura ha aperto un'inchiesta per truffa aggravata ai danni dell'amministrazione milanese. Ed emergono responsabilità di amministratori locali

ministrazioni debbono seguire. Dal suo canto la magistratura ha aperto un'inchiesta per ipotesi di truffa aggravata ai danni del Comune di Milano e nel resto d'Italia vanno emergendo responsabilità di amministratori locali.

Le cifre in questione, del resto, sono di una certa consistenza. Secondo la magistratura contabile ammonta a 31,9 miliardi il debito di 737 Comuni e 40 Province che hanno fatto il ricorso ai contratti derivati, soprattutto swap. A questo fenomeno il Governo ha cercato di mettere la parola fine con l'ultima Finanziaria, anche se alla fine dello scorso dicembre molti enti si sono ritrovati già in gravi difficoltà a causa del pagamento della cedola swap.

A giugno 2009, data di scadenza della prossima rata swap per la maggior parte degli enti, il problema si riproporrà. E allora forse qualcuno sentirà il dovere, nelle urne, di chiedere il conto di quelle operazioni disinvolve degli amministratori locali.

www.riccardopedrizzi.it



L'idea del ministero, tutti i servizi erogabili saranno gestiti da una società. Serviranno a fare cassa

E anche la Difesa ora si paga

Mai più gratis assistenza sanitaria, meteo, mappe e scorte

DI EMILIO GIOVENTÙ

Non soltanto gadget militari, felpe e cappellini, ma anche esami clinici, previsioni del tempo e particolari servizi di scorta armata. La crisi finanziaria aguzza l'ingegno e ingrassa la fantasia. E qualcosa è scattato nella testa dei responsabili della Difesa nazionale, leggasi ministero, ovvero **Ignazio La Russa**, e l'insieme delle forze armate. In tempo di vacche magre e pascoli rinsecchiti l'obbligo è fare cassa. In parole povere fare soldi con l'esercito, la marina e l'aeronautica. Ma come? Con una struttura svincolata dai legacci burocratici, controllata dal ministero della Difesa che ma si comporti e ragioni come un banalissimo negozio: vendere, fatturare e quindi partita Iva, incassare. Di qui l'idea di creare «Difesa Spa», una società per azione a totale partecipazione pubblica, configurata secondo il modello dell'*in house providing*. In pratica una struttura, per dirla con il capo di stato maggiore della Difesa il generale **Vincenzo Camporini**, in grado di avviare «un processo di remunerazione già oggi previsto dall'ordinamento ma che non sem-

pre assicura l'atteso ritorno economico nelle casse delle forze armate».

Tradotto, vendere tutto ciò che fino a oggi viene offerto gratis. Certo, anche i loghi delle forze armate, per esempio, finora dati in concessione d'uso per linee di abbigliamento sportivo senza
rica-



Guido Crosetto

varci un euro salvo la semplice ricompensa sotto forma di gadget, felpe, T-shirt e cappellini da distribuire tra militari e personale civile. Per lo sfruttamento dei loghi prima o poi si pagherà, assicura il sottosegretario **Guido Crosetto**, pronto a promettere che la Difesa Spa cercherà di far soldi anche con l'alienazione del patrimonio immobiliare. Ma non sarà tanto semplice, visto che su questa materia ha voce in capitolo soprattutto il ministero del tesoro. Più facile, invece, mettere all'incasso altri patrimoni disponibili e altri servizi erogabili. Per esempio le visite e l'assistenza medica. Non tutti sanno, per esempio, che gli ospedali militari forniscono assistenza anche ai non militari. È il caso del Celio, il più importante presidio medico militare con sede in Roma. Non ha la convenzione con la regione Lazio - spiega Crosetto - eppure garantisce ai civili cure, esami diagnostici e assistenza. Bene, per i non militari funzionerà come una struttura privata, quindi a pagamento, gestita dalla Spa della Difesa.

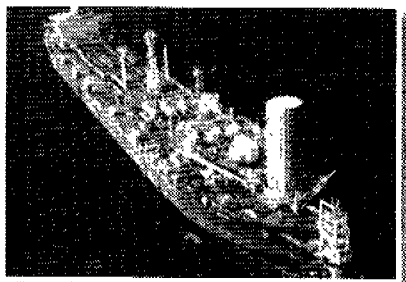
Non tutti sanno anche che i vari colonnelli dell'aeronautica sparpagliati sulle reti televisive per le previsioni del tempo forniscono un servizio gratuito. In un futuro prossimo la meteorologia sarà uno dei servizi che Difesa spa porterà a remunerazione. Le emittenti televisive se vorranno continuare a far sapere ai loro telespettatori se tocca portare l'ombrello oppure potranno far rotta verso i lidi dovranno pagare. Avete presente, poi, le meticolose mappe militari precise a millimetro su coste e aree demaniali? Le produce e le gestisce l'Istituto cartografico. Che finirà anch'esso, nel grande calderone di Difesa Spa. Altri soldi in arrivo per le casse delle forze armate.

C'è una cosa che sicuramente soltanto in pochi sanno. Le grosse aziende italiane, come l'Eni, quando operano in zone potenzialmente a rischio chiedono e



ottengono in forma praticamente gratuita scorta e assistenza da mezzi militari. Per l'Eni è capitato spesso. fanno sapere dal ministero della Difesa, che unità navali abbiano dovuto mollare gli ormeggi e trasformarsi in bodyguard galleggianti per scortare petroliere e piattaforme. Di qui l'idea al ministero di via XX Settembre di offrire un vero e proprio servizio scorta. Ovviamente a pagamento. E non è escluso che questo genere di servizio possa essere offerto in futuro anche alle grosse aziende italiane che operano in teatri di guerra. Infine, si sta pensando di far rientrare sotto la competenza della società Difesa Servizi Spa anche i contratti relativi a programmi televisivi e prodotti cinematografici per l'utilizzo dei segni distintivi delle forze armate, lo ha detto molto chiaramente il segretario generale della Difesa, direttore nazionale degli armamenti, il generale di corpo d'armata **Aldo Cinelli** durante l'ultima audizione alla commissione difesa del Senato.

Insomma, un settore a pezzi, piegato da pesanti tagli alla Difesa, potrebbe trasformarsi in una macchina per far soldi. Quanti? «Al momento non c'è una previsione di budget», fanno sapere dal ministero, «inseriremo una cosa alla volta».

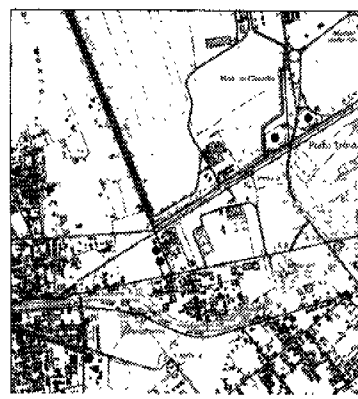


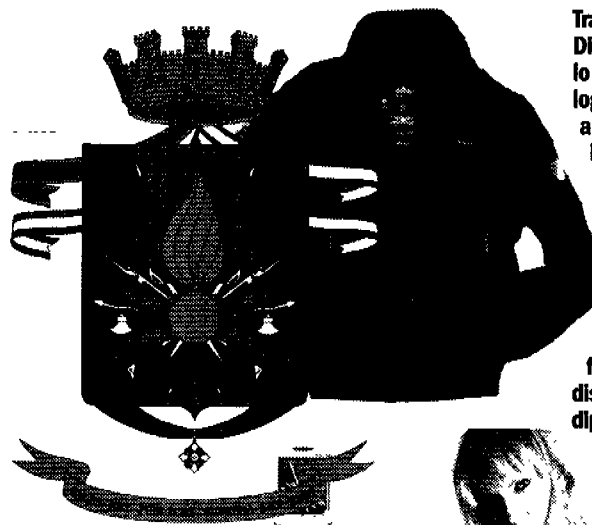
Il ministero sta vagliando l'ipotesi di istituire un servizio di scorta armata a pagamento per le aziende italiane che ne faranno richieste, come adesso avviene praticamente gratis per l'Eni



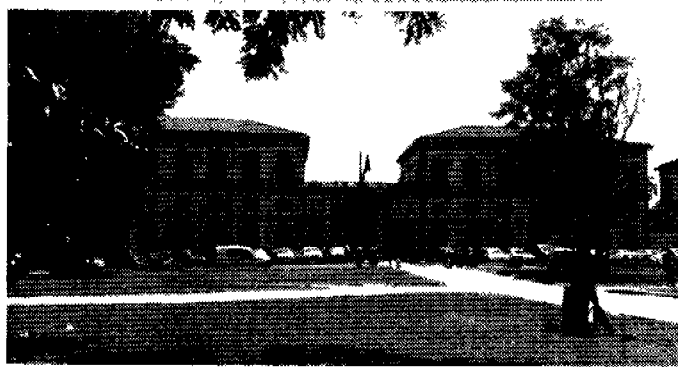
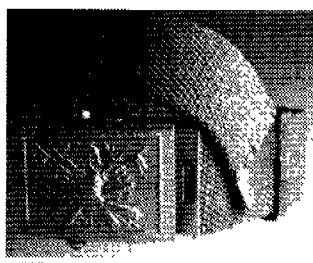
Le previsioni del tempo a cura dell'aeronautica militare è un servizio offerto finora in forma gratuita alle principali emittenti televisive e radiofoniche. Con Difesa Spa il servizio sarà a pagamento. Un altro modo per ricavare introiti da destinare alle forze armate

Anche l'Istituto cartografico finirà sotto il cappello di Difesa Spa. Una volta a regime anche mappe e rilievi saranno forniti a pagamento

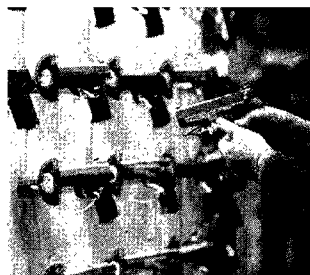




Tra le prime cose che Difesa Spa gestirà sarà lo sfruttamento dei loghi delle forze armate. Nelle foto, linee di abbigliamento e accessori con i segni distintivi dell'esercito. Finora la Difesa riceveva in cambio soltanto la fornitura di gadget da distribuire ai suoi dipendenti



Difesa Spa gestirà anche le strutture sanitarie delle forze armate. Nella foto, l'ospedale militare del Celio dove viene fornita assistenza sanitaria e vengono erogati servizi ed esami diagnostici anche ai civili



Export triplicato
Armi italiane,
vendite record

Nel 2008 le transazioni bancarie
passano da 1,3 a 4,5 miliardi
La Turchia il principale acquirente

Zanotti ALLE PAGINE 10 E 11

Armi contro la crisi L'Italia segna +220%

Boom del settore, nel 2008 autorizzate vendite per 4,3 miliardi

Clienti Il leader è la Turchia
Acquista elicotteri da Agusta
per «ricognizione e attacco»

L'India Delhi è il primo partner
extra Ue: acquista bombe
missili, aerei e navi da guerra



Marine One, l'elicottero italiano apprezzato dagli eserciti di tutto il mondo

Nigeria Nonostante le violenze
autorizzata una maxifornitura
da 60 milioni: soprattutto Atr42

Israele Per il governo è «esente»
da conflitti: così ha acquistato
sistemi d'arma per 1,9 milioni

Inchiesta

RAPHAËL ZANOTTI

Il rapporto
del governo

L'Italia ripudia la guerra, è scritto nella Costituzione. Eppure, di armi italiane, è pieno il mondo. L'Italia vende un po' a tutti. Paesi belligeranti compresi. Un comparto che non conosce crisi, flessioni. Nel 2008 il volume d'affari è cresciuto del 222% rispetto all'anno precedente, con le transazioni bancarie schizzate da 1.329.810.000 a 4.285.010.000. Scri-



ve la Presidenza del Consiglio nel suo ultimo rapporto sulle esportazioni, importazioni e transito dei materiali d'armamento: «Tale comparto rappresenta un patrimonio tecnologico, produttivo e occupazionale non trascurabile per l'economia del Paese». L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, è anche scritto nella Costituzione.

Il maggior acquirente di armi italiane è la Turchia, programmi intergovernativi esclusi. Le imprese italiane hanno ottenuto dal governo 11 autorizzazioni a stringere affari con Ankara. Si tratta del 35,86% del totale, per un valore di 1092 milioni di euro (quattro volte il Regno Unito, al secondo posto con 254 milioni). Il primato della Turchia è dovuto all'acquisto di elicotteri da combattimento dell'Augusta che saranno utilizzati, secondo il ministro della Difesa turco, per «ricognizione tattica e attacco bellico». La Turchia non rientra nell'elenco dei Paesi per cui vige un embargo Onu o Ue. Non è considerato Paese in conflitto o dove si verificano gravi violazioni dei diritti umani. Eppure,

LA RELAZIONE

«Il comparto rappresenta un patrimonio produttivo non trascurabile per il Paese»

per Amnesty International, non è così. A dicembre 2007 le forze armate turche hanno effettuato operazioni militari nell'Iraq settentrionale alla ricerca di basi del Pkk. Attentati a Smirne, nel distretto di Ulus ad Ankara e a Sirnak hanno provocato numerosi morti. Condanne e omicidi per chi parla di «Kurdistan» o «denigra l'identità turca». Una guerra a bassa intensità, che va avanti da anni.

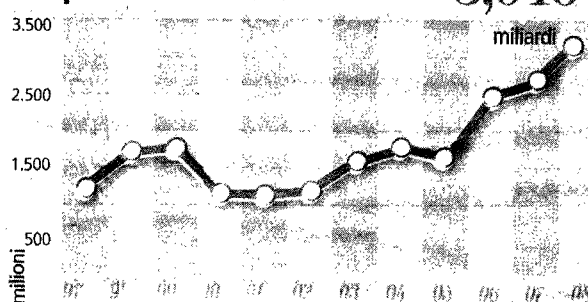
Esclusa dalla lista nera anche la Cina, a cui l'Italia ha venduto apparecchiature elettroniche per 147.000 euro. Le sentenze di morte emesse quell'anno da Pechino sono state 1860, di cui 470 eseguite. La repressione di tibetani, uiguri e mongoli non si è allentata. Fuori lista anche l'India che da 50 anni combatte con il Pakistan per il controllo del Kashmir. Passati sotto silenzio i 179 morti dell'attentato a Mumbai e i movimenti di decine di migliaia di uomini sul confine, Delhi risulta il miglior partner economico per l'industria armiera italiana tra i Paesi non Ue. Armi di grosso calibro, munizioni, bombe, missili, apparecchiature per la direzione del tiro, navi da guerra, aerei, apparecchiature elettroniche, software e tecnologia: in tutto sono state autorizzate esporta-

zioni per quasi 173 milioni di euro. Ma se la guerra non c'è, perché non vendere armi anche al «rivale»? Il Pakistan ha così acquistato da noi apparecchiature per la direzione del tiro, veicoli terrestri, navi da guerra, aerei e apparecchiature elettroniche per 30 milioni.

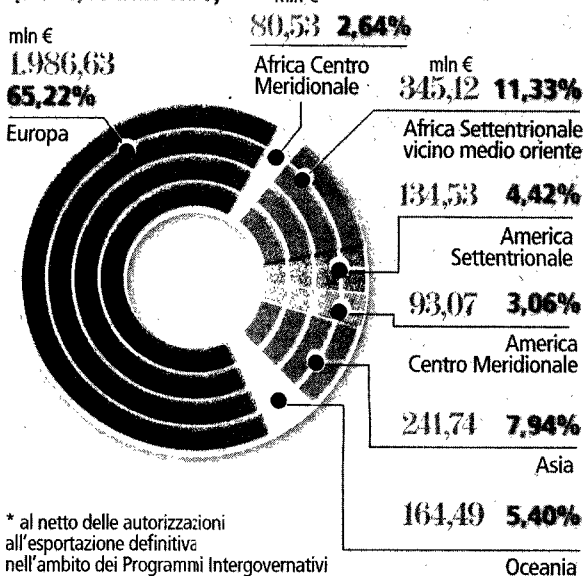
Anche Israele è «esente» da conflitti. Vendiamo così a Tel Aviv aerei, sistemi d'arma a energia diretta, software e tecnologia per 1,9 milioni. Fra i clienti non abbiamo Palestina, Iraq, Iran, ma la Siria compra da noi i suoi sistemi di puntamento per 2,8 milioni.

Trovare nuovi clienti non sembra difficile. A febbraio 2008 una fiammata investe i Balcani. Il premier Hashim Thaci proclama l'indipendenza del Kosovo. Il Capo di Stato serbo Boris Tadic dichiara: «La Serbia non riconoscerà mai l'indipendenza del Kosovo». Quell'anno l'Italia vende al neonato Stato balcanico agenti tossi-

Andamento delle autorizzazioni nel periodo 1997-2008



Valori delle autorizzazioni all'esportazione definitiva per aree geografiche (3.046,10 mln euro)*



* al netto delle autorizzazioni all'esportazione definitiva nell'ambito dei Programmi Intergovernativi

ci, chimici o biologici, gas lacrimogeni e materiali radioattivi. Alla Serbia apparecchiature elettroniche per quasi 7 milioni di euro.

Altre zone calde dove sono presenti armi italiane sono la Nigeria (aerei e tecnologia, 60 milioni di euro), il Kenia delle violenze elettorali tra Pnu e Odm (navi da guerra e apparecchiature elettroniche, 21 milioni), il Messico dei 2500 morti all'anno delle organiz-

+35,1%
Le autorizzazioni nell'ultimo anno

Le autorizzazioni rilasciate nel 2008 dal governo sono state 1880. Erano state 1391 l'anno precedente. Le esportazioni definitive hanno così superato il valore di 3 miliardi di euro a cui vanno aggiunte le autorizzazioni relative ai programmi intergovernativi pari a 2,7 miliardi di euro.

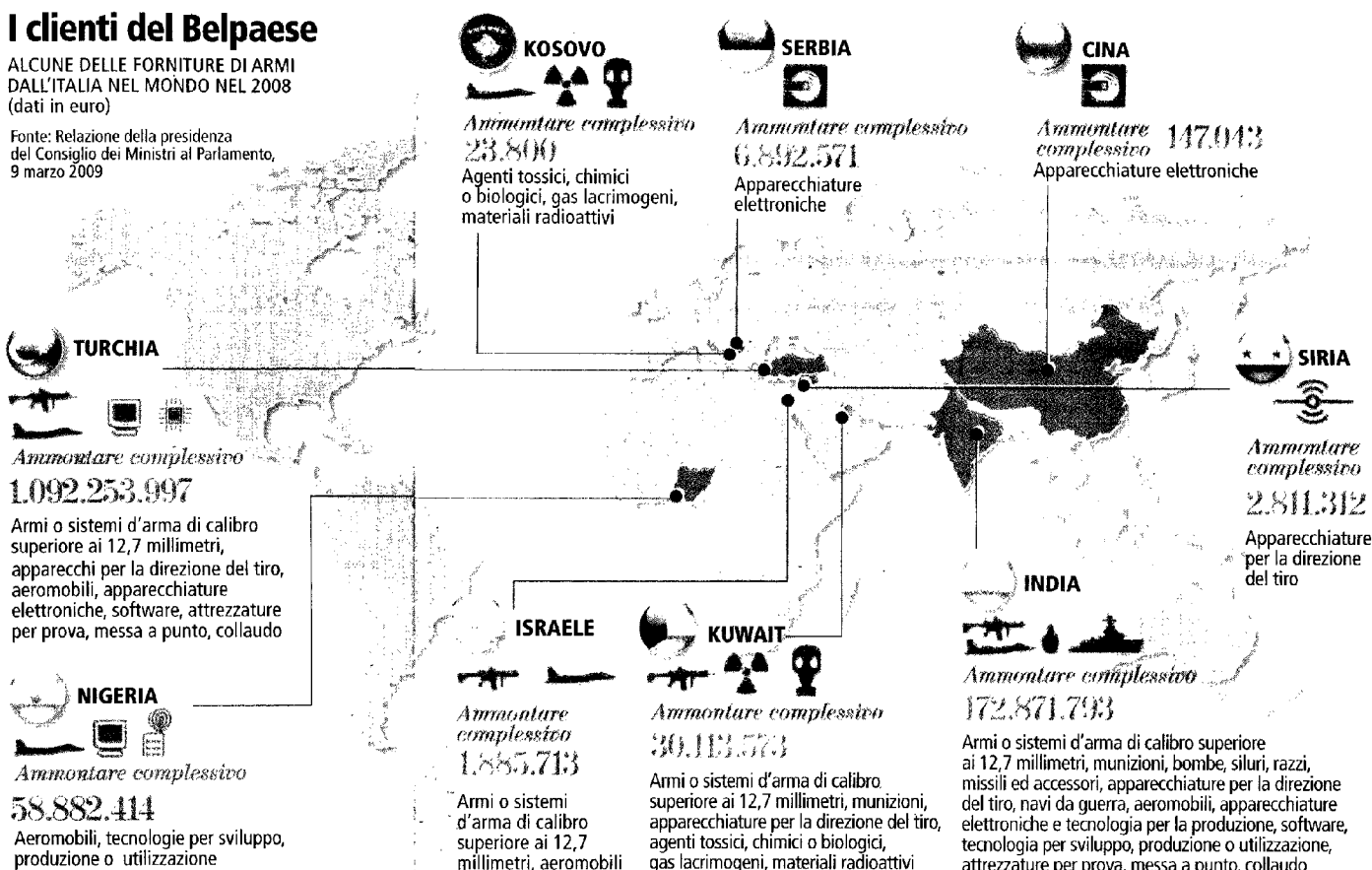
zazioni criminali (armi leggere e armi pesanti, 10 milioni), il Vietnam (apparecchiature elettroniche, 108 mila euro).

Un mercato che tira e non solo nelle aree del mondo a rischio. I programmi intergovernativi hanno registrato un incremento del 45% tra il 2007 e il 2008 passando da un valore di 1846 a 2689 milioni di euro. Il segmento copre ormai il 65% dell'intero comparto italiano ed è sempre più difficile da controllare. Quest'anno, dal rapporto, è sparito l'elenco delle banche attraverso cui passavano le transazioni finanziarie per la compravendita di armamenti.

I clienti del Belpaese

ALCUNE DELLE FORNITURE DI ARMI DALL'ITALIA NEL MONDO NEL 2008 (dati in euro)

Fonte: Relazione della presidenza del Consiglio dei Ministri al Parlamento, 9 marzo 2009



CORTE DEI CONTI
Troppe frodi
italiane sui fondi
dell'Unione europea
G. PICA A PAGINA 17

Corte dei Conti: «Troppe frodi sui fondi Ue»

INCHIESTA. I giudici contabili denunciano irregolarità («che destano allarme») dello Stato italiano a danno dell'Europa.



➤ Tullio Lazzaro, presidente della Corte dei Conti, nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario

DI GIANMARIA PICA

■ «In base ai dati del 2006 l'Italia risulta al primo posto per numero di fondi illecitamente ottenuti dall'Ue, pari a 318 milioni di euro, e al quinto per numero di casi denunciati (1.221)». Con queste parole, il 10 settembre del 2007, l'allora ministro delle Politiche comunitarie Emma Bonino inaugurava il Comitato per la lotta contro le frodi comunitarie. «Il mancato recupero dei finanziamenti comunitari illegittimamente versati - spiegava Bonino - incide sulla contabilità del Paese più ancora che sul bilancio dell'Unione europea». A distanza di due anni la situazione è leggermente migliorata: dimezzate le irregolarità segnalate e, nel periodo 2003-2007, si sono regi-

strati 527 casi contro i 1.221 a cui faceva riferimento l'ex ministro. Comunque l'Italia rimane ai primi posti della classifica delle nazioni più fraudolente d'Europa. L'Olaf - l'Ufficio europeo per la lotta antifrode - nell'ultima relazione indica cifre sconfortanti: al primo posto c'è la Romania con 95 inchieste, mentre l'Italia è seconda con 80.

Nei giorni scorsi la Corte dei Conti ha pubblicato l'indagine sulle «irregolarità e frodi in materia di fondi strutturali con particolare riguardo al Fondo sociale europeo (Fse)». Quello che emerge dal rapporto, secondo la Corte, «desta allarme e sottolinea l'esigenza di dare attuazione a misure di autotutela incisive». Scrivono i giudici contabili: «Fra i casi segnalati sono preva-



lenti le ipotesi di frode rispetto alle irregolarità, registrate con la falsa attestazione di attività di formazione mai realizzate o con altre modalità truffaldine». Con particolare riguardo al Fse si è registrato un incremento, nei diversi anni, delle irregolarità sia per numero dei casi (passati dai 26 del 2003 ai 180 del 2007) sia per importi da recuperare con un aumento del 535 per cento (dai 7 milioni del 2003 ai 118 nel 2007). Per tutti gli altri fondi da recuperare, l'incremento registrato è stato di circa 713 milioni di euro e «per i programmi gestiti dalle amministrazioni centrali - osservano i giudici - i maggiori importi da recuperare sono costituiti da quelli relativi ai programmi del ministero del Lavoro». Vediamo.

Negli anni che vanno dal 2003 al 2007, il ministero del Welfare ha fatto registrare 23 casi di irregolarità e frodi per un importo complessivo da recuperare di 6,7 milioni di euro. Irregolarità che, secondo la guardia di finanza, riguardano diverse tipologie: dai documenti relativi alle spese mancanti o falsi, alla contabilizzazione delle attrezzature a noleggio per importi superiori a quelli di acquisto dei beni, ma anche l'infrazione alle norme sull'aggiudicazione degli appalti pubblici. Scrivono i magistrati contabili: «L'organismo di controllo ha, in alcuni casi, incontrato notevoli difficoltà nel reperire il rappresentante legale dell'ente e nell'aver in generale contatti con l'ente perché irrintracciabile».

Il ministero del Lavoro non è l'unico dicastero ad aver presentato anomalie sull'utilizzo dei fondi comunitari. Per esempio al ministero degli Esteri risultano accertati diversi casi di irregolarità per un importo complessivo di oltre 362 mila euro: per il progetto della Farnesina "L'arte pittorica italiana sul tema dell'Europa, dea di ieri e di oggi" sono stati presentati «documenti giustificativi falsi attestanti spese non veritiere» e l'importo da recuperare supera i 111 mila euro. Anche per i progetti "La dimensione europea dell'educazione" - attività formativa da 121 mila euro che ha avuto luogo a Colonia - e l'attività didattica dal titolo "In difesa della lingua italiana" - realizzata a Londra per 121 mila euro - la polizia giudiziaria ha riscontra-

to dei vizi: «Dalle indagini sono emerse gravi irregolarità relative al mancato rispetto della normativa comunitaria e nazionale sul Fse, costituendo ipotesi di reato di truffa aggravata e falso in atto pubblico». E proprio queste irregolarità per la Corte dei Conti «espongono modalità di gestione che destano allarme».

Anche per il ministero dell'Interno risultano quattro casi di frodi e irregolarità per il progetto "Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia": 305 mila euro da recuperare. Al ministero dello Sviluppo economico sono state registrate al 31 dicembre 2007 dieci irregolarità per somme da recuperare che superano 550 mila euro. Anche in questo caso la guardia di finanza ha denunciato casi di «dichiarazioni false per l'avvio di attività formativa» e ha anche scoperto che il soggetto attuatore rientrava nel gruppo di società cogestite dalle stesse persone nei confronti dei quali erano stati accertati casi di truffa aggravata: l'autorità giudiziaria ha emesso come misura cautelare l'esclusione per un anno dai finanziamenti pubblici.

A carico del ministero dell'Università e della ricerca, invece, sono pendenti tre casi di irregolarità per importi complessivi da recuperare vicini ai 570 mila euro: anche qui sono stati utilizzati «fatture, autocertificazione e altra documentazione ideologicamente falsa».

Nell'indagine, la Corte dei Conti ha denunciato anche frodi e irregolarità delle Regioni nel recepimento dei fondi comunitari. Dal rapporto dei giudici contabili emerge che la regione con il più alto onere è il Lazio: 45 casi di irregolarità e frodi per un importo complessivo da recuperare di 13,2 milioni di euro. Per esempio scrive la Corte, un'irregolarità «è stata perpetrata con lo scopo specifico di rendicontare alla Regione Lazio un'entità di spese notevolmente superiore a quella effettivamente sostenuta per l'esecuzione del corso di formazione»: sono state utilizzate fatture per operazioni inesistenti - emesse da organismi no profit - che avrebbero dovuto certificare spese per prestazioni specialistiche di docenze-tutoraggio notevolmente superiori a quelle effettive.

«Ripartire dalle piccole imprese»

Guerrini: l'economia familiare al centro di un nuovo modello

Il presidente di Confartigianato: «Dopo l'ubriacatura finanziaria è importante ritornare alla concretezza delle cose, ai valori. Serve più attenzione politica ai soggetti minori». Domani il Forum delle realtà cattoliche su famiglia e lavoro

DA MILANO GIUSEPPE MATARAZZO

«Noi ci siamo. Siamo l'unico baluardo contro la crisi. Dopo un decennio di ubriacatura di un certo sistema che ha portato disastri incalcolabili per tutti, è il momento di riscoprire la concretezza delle cose, delle imprese e dei valori». È determinato Giorgio Guerrini, presidente di Confartigianato, organizzazione che rappresenta più di mezzo milione di imprese attive in 870 diversi settori di attività. Un punto di osservazione speciale per valutare il momento economico: «Davanti allo sfascio della finanza creativa e al rallentamento della grande industria, le piccole imprese rappresentano un modello», ribadisce.

Presidente, qual è il vostro vero punto di forza?

La famiglia: il nucleo portante dell'economia del Paese. Il nostro sistema produttivo è fatto per il 98,4% da imprese con meno di venti dipendenti, con uno stretto rapporto con l'economia reale e il territorio: per questo sono riuscite a resistere all'onda distruttiva di una finanza spregiudicata, alle catechesi di banchieri e furbetti del quartierino che avevano individuato nel guadagno facile la strada del successo. Un artigiano, invece, si fa ipotecare la sua casa, prima di licenziare un dipendente.

Le piccole imprese hanno retto il sistema. Ma per quanto possono resistere?

Al 31 dicembre scorso c'erano segnali di tenuta sia sul livello occupazionale che sul numero di imprese e dei fatturati. Ma capacità di tenuta non significa che stiamo bene. Oggi bisogna lavorare di più per guadagnare di meno. La preoccupazione sul futuro cresce. E come si è pensato alle banche e alle grandi industrie dell'auto, passata l'emergenza che in questo momento sta tenendo in apprensione il Paese - il terremoto in Abruzzo -, ci aspettiamo un'attenzione al nostro mondo.

Di recente avete costituito insieme ad altre realtà cattoliche un Forum su famiglia e lavoro. Da cosa nasce?

Con i rappresentanti di Cisl, Compagnia delle Opere, Concooperative e Mcl, abbiamo convenuto che se vogliamo dare risposte a questa situazione economica è fondamentale anche uno specifico impegno a partire dalla cultura cattolica, il ritorno alla concretezza delle cose, dei valori. Ritrovare una strada comune, illuminata dalla Dottrina sociale della Chiesa. Da qui il Forum delle persone e delle associazioni di ispirazione cattolica del mondo del lavoro. Una realtà, lo sottolineo, aperta a tutti i soggetti cattolici. Penso alla Coldiretti, alle Acli e tanti altri che vogliono seguire il percorso avviato.

Domani è in programma a Roma un incontro su questi temi. Qual è l'obiettivo?

Accendere un riflettore su famiglia e piccole imprese. Riteniamo ci sia la necessità di nuove politiche di sostegno a famiglia ed economie familiari. Un nuovo modello di welfare, in cui la famiglia sia protagonista.

E per le imprese, quale percorso?

C'è già una strada indicata dall'Ue. Si chiama *Small business act*, un pacchetto di proposte e principi per sostenere le piccole e medie imprese. In questi anni si è guardato alle Pmi



come fattore di arretratezza del nostro sistema. Sfatiamo un mito: la Francia ha il 95% di imprese sotto i 50 dipendenti, lo stesso Spagna o Germania. Ribaltiamo il sistema e pensiamo alle piccole imprese come modello. Perché ciò che va bene per le piccole imprese, va bene per il Paese, con provvedimenti che favoriscano l'accesso al credito e una legislazione che tiene conto dei bisogni di tutte le realtà produttive. Non abbiamo, per esempio, una legge che tutela il made in Italy e premia chi produce il 100% in Italia.

Una rivoluzione mentale insomma...

Esattamente. Ma è necessaria una scintilla che rimetta in moto il meccanismo virtuoso della produzione e dell'economia, ritrovare la via maestra che sblocchi questo Paese ingessato. Basta benefit a chi vuole solo guadagnare di più. Basta lobby che decidono per tutti. Ci vuole una Politica che abbia la capacità di stimolare interessi generali. In una formula, il bene comune.



Il gruppo del Nord Est stima di chiudere il 2009 con una trentina di operazioni all'attivo

Pfc, il project financing cresce del 30%

Claudio Pasqualetto

■ Crisi e patto di stabilità non spaventano il project financing tanto che Pfc, unica realtà italiana interamente dedicata a questa attività, conta di proseguire nella crescita media del 30% annuo e di chiudere il 2009 con una trentina di operazioni all'attivo ed infrastrutture avviate per 100 milioni. «Il nostro vantaggio - spiega Lorenzo Kessler, a.d. di Pfc - sta nell'aver puntato sul mercato dei progetti piccoli e medi, visto che per i grandi, in genere, i concorrenti sono tranquillamente attrezzati, andando a coprire una pesante carenza tecnica». «Noi - spiega Kessler - ci muoviamo su due fronti. Da un lato svolgiamo una attività di consulenza operativa completa per quei soggetti, in primis gli enti locali, che intendono realizzare un'opera in project financing. Dall'altro, invece, concorriamo direttamente alla realizzazione di infrastrutture in project financing e lo facciamo anche con il supporto di know how dei nostri soci».

Nella compagine azionaria di Pfc, che ha base a Trento, le quote maggiori sono in mano a Medinvest e Falck, poi c'è il management ma ci sono anche Ata group, Sws engineering, Codelfa, Leitner, Finenergy, Metalsystem e altre aziende con partecipazioni minori. «Un mix di società Kessler - che ci permette una piena indipendenza nelle scelte operative».

Pfc ha finora partecipato ad una ventina di gare, 13 sono arrivate alla fase attuativa e la società trentina se ne è aggiudicata sei

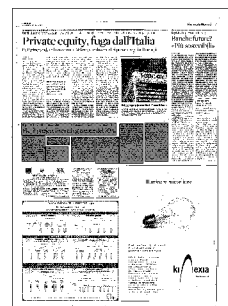
per un valore complessivo di 71 milioni. Nelle sette gare ancora aperte il valore dei progetti supera i 126 milioni. Nel secondo ramo d'attività, invece, quello della consulenza pura, Pfc ha prestato la sua opera per progetti del valore di oltre 50 milioni. «In realtà noi riteniamo che la fase più promettente del nostro lavoro si apra proprio adesso - aggiunge -. Solo da pochi mesi è stato ripristinato il diritto di prelazione che era un elemento fondamentale a sostegno del mercato. In più oggi abbiamo gli enti locali in difficoltà finanziaria, ma con la necessità

di realizzare le infrastrutture di cui hanno bisogno e un mercato delle costruzioni bloccato. Il project financing è la soluzione migliore per uscire dall'impasse e già si parla, viste le caratteristiche di questo strumento, di poter consentire ai Comuni di sviluppare progetti di questo tipo al di fuori dei vincoli del patto di stabilità. L'incognita vera restano le banche che si muovono ancora con grande cautela anche se questo settore dà garanzie ampiamente sufficienti. Il costo del denaro che viene concesso è oggi mediamente 3 punti sopra l'Euribor, un livello decisamente alto per questo tipo di attività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I SOCI

Nella compagine azionaria dell'azienda le quote maggiori sono in mano a Medinvest, Falck e al management



NAUFRAGHI DELLA RECESSIONE

Venti navi abbandonate nei porti con settanta marinai

di **Raoul de Forcade**

Se chiedete a un vecchio marinaio la storia di una nave fantasma, probabilmente vi racconterà quella dell'Olandese Volante, il veliero condannato a navigare in eterno con il suo

equipaggio di spettri. Eppure le navi fantasma non sono soltanto il retaggio di una cultura del mare tramontata, fatta di leggende e superstizioni: esistono ancora. E la crisi economica globale di questi mesi, così poco soprannaturale, le ha fatte aumen-

tare a dismisura. Sono quelle unità mercantili, spesso scalinate "carrette del mare", che dopo il sequestro di qualche Capitaneria, vengono abbandonate in porto da armatori insolventi. Non da sole, ovviamente, ma con l'equipaggio lasciato in ba-

lia di se stesso, senza stipendio, riscaldamento, mezzi di sostentamento e senza neppure la possibilità di tornare a casa. Normalmente, negli scali italiani, subiscono questo destino tre o quattro navi l'anno. Negli ultimi mesi, invece, la unità abban-

donate in Italia sono state una ventina. E i 70 uomini a bordo, spesso extracomunitari, di cui si fanno carico solo i volontari dell'Apostolato del mare, assumono tragicamente l'aspetto di spettri degli anni duemila.

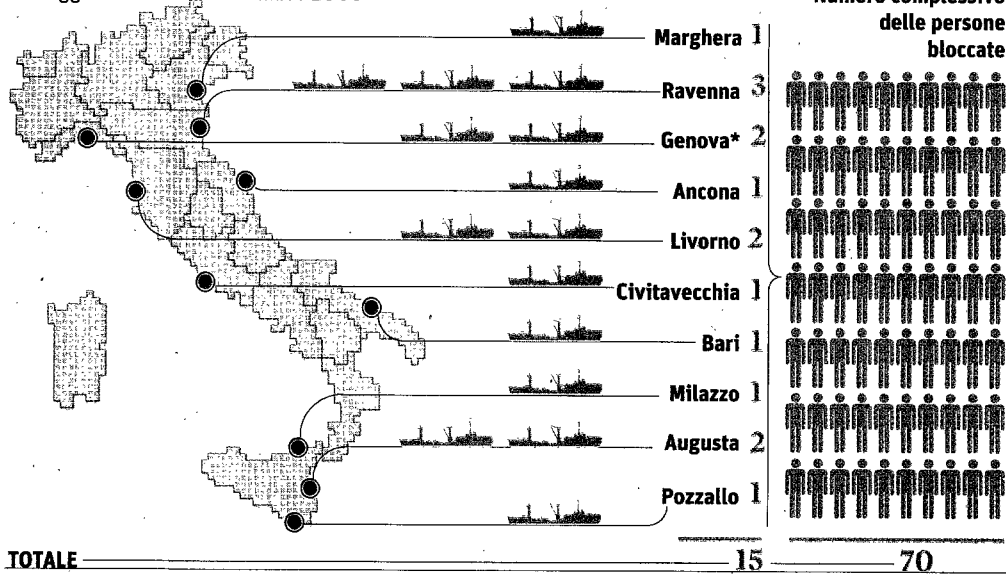
Servizio ▶ pagina 17

INCHIESTA Nei porti italiani una ventina di navi lasciate dagli armatori falliti

Quei 70 marinai abbandonati agli ormeggi

Navi ferme nei porti italiani con equipaggio

Ormeggi successivi al novembre 2008



(*) Una delle due navi è ferma da prima di novembre 2008

COLPA DELLA RECESSIONE

Nel caso di sbarco a terra o di rientro in patria il personale rischia anche l'arresto e la perdita degli stipendi arretrati

Raoul de Forcade
GENOVA

La crisi economica globale fa crescere a dismisura il numero delle navi abbandonate nei porti, spesso con gli equipaggi costretti a bordo. In questo momento sono 19 le unità ferme in Italia, più una

a Tolone, dello stesso armatore italiano che ne ha due bloccate sulle banchine nazionali.

E sono, complessivamente, circa 70 gli uomini che continuano a vivere su quelle navi. A fare i conti, su un fenomeno poco noto ma indicativo del momento critico che lo shipping sta vivendo, è l'Apostolato del mare, l'opera della chiesa cattolica che, all'interno della Fondazione Migrantes della Cei, si occupa del servizio pastorale per la gente del mare. Attivo in 60 porti italiani, l'organismo ha creato anche una serie di centri di

accoglienza per i marittimi, chiamati Stella Maris, e lavora in collaborazione col sindacato internazionale del settore: l'If.

«Prima della crisi mondiale - spiega Paolo Cavanna, della direzione nazionale dell'Apostolato del mare - in Italia si registravano, in un anno, tre o al massimo quattro navi abbandonate. Da novembre 2008 a oggi, in soli cinque mesi, sono state lasciate nei porti, dai loro armatori, ben 14 delle 20 navi di cui abbiamo ricevuto segnalazione. Altre due unità erano già ferme prime della crisi

(una a Genova e una a Tolone, ndr), mentre quattro le consideriamo casi chiusi, perché sono ormai relitti completamente fermi



e senza equipaggi a bordo».

Tolti i quattro relitti, dunque, si contano due navi abbandonate a Genova, due a Livorno, una a Civitavecchia, una a Bari, una a Pozzallo, una a Milazzo, due ad Augusta, una ad Ancona, tre a Ravenna, una a Marghera. Più una nave (della classe Italo) bloccata a Tolone, dello stesso armatore (Puglia di navigazione) che ne ha lasciate

una a Genova e una ad Augusta, per un totale di 16 navi abbandonate (15 in Italia e una a Tolone).

«A causa della crisi non è caso raro - prosegue Cavanna - che il medesimo armatore non sia più in grado di gestire diverse navi. Ad esempio, sappiamo che anche la compagnia armatoriale della Fortuna II, abbandonata a Pozzallo, ha un'unità, la Green Flower, bloccata in Grecia. Si tratta, in genere, di navi in cattive condizioni che, quasi sempre, vengono fermate dalle capitanerie di porto a fronte di ispezioni tecniche che rilevano un numero di deficienze tale da compromettere la sicurezza della navigazione. Viene, quindi, ordinato il fermo della nave e comincia a crearsi un circolo vizioso che porta all'abbandono dell'imbarcazione. Anche perché i creditori ne chiedono e ottengono il sequestro. Si tratta, ad esempio, dei proprietari della merce trasportata o di altri: è il caso della Nesibe E, ormeggiata a Civitavecchia, il cui fermo è stato chiesto anche dai rimorchiatori».

«Quando il mercato tira - chiarisce Cavanna - è più facile che la situazione si risolva, perché c'è un forte interesse a far viaggiare la nave. Ma in momenti di recessione come questo, l'armatore, senza più aspettative di ricavi, spesso preferisce abbandonare le unità, piuttosto che farle riparare. Prima prende tempo, poi comincia a non pagare più gli stipendi all'equipaggio, non fornisce i mezzi per comprare viveri e gasolio e, semplicemente, sparisce». Con i

motori fermi, peraltro, la nave è senza riscaldamento e, a tutto ciò, si aggiunge la carenza di corrente elettrica. L'Apostolato del mare, che utilizza i fondi provenienti dall'8 per mille versato dai contribuenti alla Chiesa cattolica, oltre a occuparsi dei marittimi in generale, creando anche punti di ascolto e contribuendo a metterli in collegamento con le famiglie lontane, trova il modo di dare sostentamento agli equipaggi abbandonati, che quasi sempre sono stranieri e spesso extracomunitari, e di rimpatriarli. «Attualmente - dice Cavanna - sono complessivamente una settantina i marittimi relegati su navi bloccate. Su alcune unità sono rimaste solo due persone, in qualità di custodi. Su altre c'è ancora l'intero equipaggio». Recentemente l'Apostolato ha anche pubblicato la prima indagine sui transiti dei marittimi in 60 porti italiani: il rapporto su «Il benessere dei lavoratori del mare».

Per quanto riguarda, in particolare, le navi abbandonate, spiega don Giacomo Martino, direttore nazionale dell'Apostolato del mare, «occorre avere chiaro che, chi si trova nei guai è sempre il marittimo». In effetti, afferma il sacerdote, portando alcuni esempi, se lascia la nave per tornare a casa, magari per gravi problemi familiari, oppure per cercare un altro lavoro, il marittimo rischia di perdere il suo status e di diventare clandestino. Con la libera decisione di lasciare la nave prima del riconoscimento del credito da parte del Tribunale, perde il diritto a incassare gli stipendi arretrati. Per molti Stati, infine, l'abbandono della nave equivale a qualcosa di simile alla diserzione e, quando torna in patria, il marittimo viene arrestato. «Si deve solo ai volontari e all'aiuto delle capitanerie - conclude don Giacomo - se gli equipaggi dimenticati da tutti possono avere cibo, vestiti, acqua».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il riscatto di Napoli e il sogno dei Sud

Mezzogiorno di crisi

Letta e «i Sud» utili all'Italia

*Oggi in libreria il saggio
«Costruire una cattedrale»
Nuovi scenari per un Paese
che non ha paura di cambiare*

ENRICO LETTA

LIL SUD non è più un problema. Non lo è nella percezione comune e non lo è nell'agenda politica. Intendiamoci, che si tratti di un problema è chiaro a tutti. Un problema per giunta che, dati alla mano, si aggrava di anno in anno. Ma poiché la sensazione è che sia di fatto irrisolvibile - una specie di macchia indelebile che sempre ha segnato la storia italiana e sempre continuerà a farlo - in pochi se ne curano. Archiviato tra le cause irrisolte. Con l'auspicio che prima o poi venga pure diluito nel grande spazio della dimensione europea.

«**L**A MISURA è colma. Abbiamo già dato». Sono le parole di un Paese che prova a scariarsi la coscienza, convincendosi che, poiché di occasioni e di denaro pubblico il Sud ne ha avuti a tonnellate, ma non è stato in grado di farli fruttare, tanto vale smettere. Così si è arrivati fino alla vicenda dell'incenerimento dei rifiuti a Napoli. La città bruciava, ma di Sud, nel dibattito nazionale, nemmeno l'ombra. Poche le

voci a pungolare un sentimento doveroso di vergogna per promuovere uno scatto d'orgoglio generale, come quello tante volte invocato dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che molto si è speso in questi anni a favore di una ritrovata centralità del Mezzogiorno.

Ciononostante, Sud trascurato e dimenticato. Anzi, Sud trasparente. È questa una posizione agli antipodi rispetto alla grande spinta politica di cui avrebbe bisogno il Mezzogiorno per ripartire. La diede, questa spinta, non a caso un altro presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, quando era alla guida del governo nel '93. Scelse proprio Napoli come sede del G7 dell'anno successivo. E nessuno si sognerebbe di mettere in dubbio che proprio quella decisione diede il «la» a dieci anni di speranze e rilancio, oggi purtroppo esauritosi. Fu una scelta autenticamente politica. Contro tutti i giudizi tecnici, contro ogni previsione di rischio. Ma fu un successo a tutto campo, dall'inizio alla fine. Una scelta di futuro, oltre i

«La spinta politica di Ciampi per Napoli fu una scelta di futuro. Oggi c'è solo disinteresse»

dubbi del presente. Una piccola cattedra-



le. (...)

La politica di coesione dell'Unione Europea, nata alla fine degli anni Ottanta come progetto complementare alla creazione del mercato interno e all'unificazione monetaria, ha inciso in misura determinante sulla convergenza economica tra le diverse regioni europee. (...) Non così in Italia. Tutti gli indicatori oggi disponibili dimostrano come, nonostante i passi in avanti compiuti nel corso degli anni Novanta, a partire dalla prima metà di questo decennio il divario tra Nord e Sud del Paese sia tornato prepotentemente a crescere. Nel 2007, per esempio, il Pil è aumentato al Sud dello 0,7%, un punto in meno che nel resto del Paese. (...)

Quali che siano le ragioni ultime di questa difficoltà - incapacità di adattamento amministrativo, scarsa propensione ai principi della programmazione degli interventi, mancanza di una mentalità orientata alla valutazione dei risultati - la conseguenza è palese: il Sud e il Centro-Nord si sono allontanati. E tutto questo, è bene rilevarlo, è avvenuto nel disinteresse generale del Paese, impegnato, piuttosto, nella diatriba formalistica sul federalismo leghista. Disinteresse in parte comprensibile visto che il Sud è marginale nell'industria dei media italiani. Ciò che accade nel Mezzogiorno, quello che viene prodotto e ideato, vale solo per il Mezzogiorno. Difficile arrivare al sistema nazionale, che invece andrebbe sollecitato e incalzato sui temi che riguardano quest'area del Paese.

Proprio tra questi temi, il primo, quello più importante, potrebbe essere il fatto che il Sud non c'è più. Esistono, piuttosto, i Sud. Tanti Sud diversi tra loro, oggi più di ieri. E per i quali una politica nazionale per il Mezzogiorno - indistinta e uguale per Bisceglie e per Partinico, per esempio - non ha alcun senso. Allo stesso modo non ha senso l'approccio generico con cui si tratta di

legalità. La criminalità, più o meno organizzata, contagia regioni come la Sardegna, la Puglia o la Basilicata non più di quanto non faccia con il Veneto o con la Lombardia. E ancora, è possibile parlare in modo indeterminato di carenze infrastrutturali nel Sud, mettendo sullo stesso piano la Campania, che ha l'alta velocità e buone autostrade, con la Sardegna e la Sicilia - insieme circa un ottavo di tutta la popolazione italiana - dove manca addirittura un sistema normale di collegamento ferroviario? No, non è possibile. Oggi c'è bisogno di discutere dei Sud e di decidere soluzioni differenziate per ciascuno di essi. (...)

È fondamentale che si attivi finalmente un rapporto diretto e virtuoso tra ciò che si produce nelle regioni meridionali e l'utilità per l'intero Paese. Occorre, cioè, rovesciare lo schema con cui si è operato finora. Uno schema che prevede costi e oneri per la collettività molto più elevati per produrre lo stesso bene al Sud piuttosto che nel Centro-Nord. Uno schema che prevede la concessione alle imprese private di incentivi, agevolazioni legislative, soldi (di contribuenti per tre quarti del Nord) per convincerle a produrre al Sud. Sulla carta, si tratterebbe anche di uno schema adeguato nel lungo periodo, se nel frattempo la regione arretrata si riavvicinasse a quella più ricca, casa madre dell'industria protagonista della delocalizzazione. E invece quell'effetto «zavorra» tante volte lamentato frettolosamente dall'opinione pubblica è frutto proprio di questo modello di sviluppo.

Per rovesciarlo è necessaria una serie di progetti Paese localizzati al Sud, programmati in funzione di caratteristiche peculiari dei territori del Mezzogiorno e funzionali alla promozione di interessi generali concreti, ben percepibili da tutti i cittadini. Il Sud che risolve problemi agli italiani: finché non scatta questo automatismo il Paese rimarrà nel *cul de sac* del «problema che non è più un problema» e del «Sud che è la nostra Eta».



UN MANIFESTO E UN'AUTOBIOGRAFIA

Esce oggi in libreria «Costruire una cattedrale» (Mondadori, pagg. 132, euro 16,50), un saggio di Enrico Letta che è quasi un manifesto dedicato a un Paese che vuole uscire dalla crisi con scelte innovative e coraggiose, senza paura di cambiare se stesso e un modello di organizzazione sociale che non funziona più.

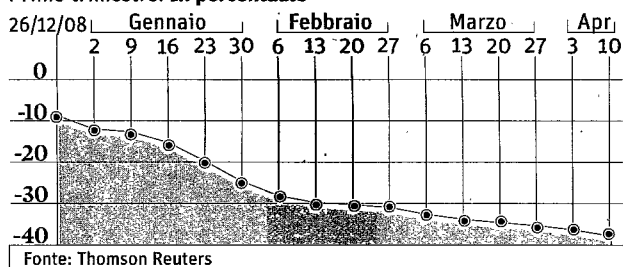
Pisano, 42 anni, Letta è laureato in Scienze Politiche ed è oggi segretario generale dell'Agenzia di ricerche fondata da Nino Andreatta e vicepresidente dell'Aspen Institute. È stato ministro delle Politiche Comunitarie, dell'Industria e del Commercio con l'Estero con i governi D'Alema e Amato. È attualmente parlamentare del Pd.

Mercati. Wall Street volatile
in attesa dei risultati trimestrali **Pag. 37**

Mercati. Indice S&P sull'ottovolante: chiusura in rialzo (+0,25%), corre Citi (+25%)

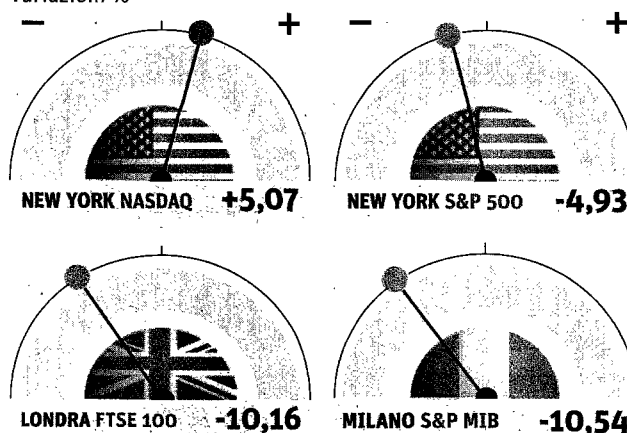
Wall Street torna volatile nei giorni delle trimestrali

LA CADUTA DELLA REDDITIVITÀ DELL'S&P 500



I LISTINI DA INIZIO ANNO

Variazioni %



Attesi profitti in flessione del 37,8% rispetto al 2007

Mara Monti
MILANO

Lo scorso anno, in questi giorni, gli operatori scommettevano su quale altra grande banca americana avrebbe seguito l'esempio del crollo di **Bear Stearns**; al contrario oggi si scruta per capire se **Wells Fargo** sia soltanto un caso isolato. L'istituto statunitense che ha annunciato risultati trimestrali migliori delle attese degli analisti, ha messo in fibrillazione i traders che hanno avviato un'intensa attività di ricopertura sui principali titoli finanziari per evitare di essere spiazzati da altre notizie positive provenienti dai prossimi risultati trimestrali: oggi, infatti, sono attesi i risultati di **Goldman Sachs**, il 16 aprile **JP Morgan** e il 17 aprile **Citigroup**. «Qua-

lori i profitti delle principali banche si dovessero rivelare meno incoraggianti di quanto pensano in molti, allora sarà inevitabile assistere ad uno sgonfiamento del rally delle ultime settimane», affermano preoccupati alcuni analisti a New York.

In effetti, la Borsa ha cominciato a fiutare i primi segnali di ripresa: nell'ultimo mese, l'indice Dow Jones è salito del 16,7%, l'S&P 500 il 19% e il Nasdaq il 21,6 per cento. Ma nessuno si fa illusione perché il trimestre si annuncia terribile: le previsioni sui profitti delle società che compongono l'indice S&P 500 indicano un calo del 37,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, il settimo trimestre in rosso, la peggiore fase di Wall Street dal 1998, secondo i dati di Thomson Reuters.

Non c'è soltanto il settore finanziario a soffrire: attesi in rosso i risultati di tutti i dieci settori dell'S&P 500, «una tendenza iniziata nell'ultimo trimestre del 2008, a dimostrazione di come la debolezza del ciclo economico stia contagiando tutti i comparti industriali», ha spie-

gato John Butters, analista di Thomson Reuters.

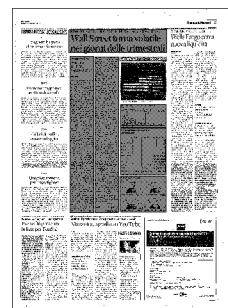
Quando i segnali di recessione alla fine del 2007 cominciarono a farsi preoccupanti, i primi settori a subirne le conseguenze furono quello della finanza e consumi. Da quel momento, nessun comparto è stato più risparmiato. Neppure in questo trimestre: si comincia con il settore dei consumi discretionary (su cui pesa il comparto auto e quello delle costruzioni) al quale vengono attribuite le peggiori

aspettative di un calo degli utili del 110%. Seguono il settore delle materie prime (-80%), energia (-58%), finanziario (-49%) e industriale (-40%). Sul lato opposto, i migliori sono i settori legati alla salute (-3%), farmaceutico (+7%), biotecnologie (+13%). Se ciò sarà vero, lo si vedrà dai risultati attesi in settimana di **General Electric, Johnson & Johnson, Southwest Airlines, Google e Nokia**.

La debolezza dei risultati trimestrali è destinata a non attenuarsi neppure nel secondo tri-

mestore per il quale gli analisti di Thomson Reuters si attendono ancora una contrazione degli utili del 32% rispetto all'anno scorso. E con le previsioni economiche poco incoraggianti, bisognerà aspettare mesi prima di rivedere trimestri in nero. «In una situazione normale, le *guidance* rappresentano la bussola, ma in questo contesto così incerto molti manager preferiscono non esporsi, evitando così di essere smentiti in futuro», ha spiegato Timothy Ghriskey, del fondo Solaris Asset management.

C'è chi non si fa scoraggiare, pronosticando un trimestre migliore delle previsioni, uno scenario in parte già scontato dal rally degli indici borsistici delle ultime settimane. A rovinare la festa, le ultime notizie sulla **General Motors** (-16%) sull'ipotesi di



Chapter 11 «pilotato» dal Tesoro americano. Contribuisce a ridimensionare le aspettative di ripresa anche il fronte aziendale: il colosso energetico **Chevron** (-1,7%) ha annunciato profitti per il 2009 "significativamente inferiori" rispetto allo scorso anno mentre il gigante aerospaziale Boeing (-4,5%) ha lanciato un profit warning, dovuto al taglio della produzione. A muoversi in controtendenza è stato il comparto finanziario dove Citigroup ha guadagnato il 25%, Bank of America il 15%, in rialzo anche Morgan Stanley (6%) e Goldman Sachs (+5%). Tutte notizie che hanno pesato sull'andamento di Wall Street che è tornata volatile in attesa delle trimestrali: il Dow Jones dopo avere toccato -1,6%, ha chiuso le contrattazioni a -0,32%, l'S&P 500 +0,25% e il Nasdaq +0,05%. Volatile anche il prezzo del petrolio arrivato a perdere fino al 6% per poi recuperare e portarsi a 51,40 (-1,6%) dollari al barile. Tra le altre Borse, in Asia, l'indice Nikkei ha perso lo 0,44% rispetto a venerdì scorso quando aveva toccato il massimo da tre mesi. Positivi invece i listini cinesi: Shanghai +2,8%, Taiwan +1,3%, Indonesia +4,8 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

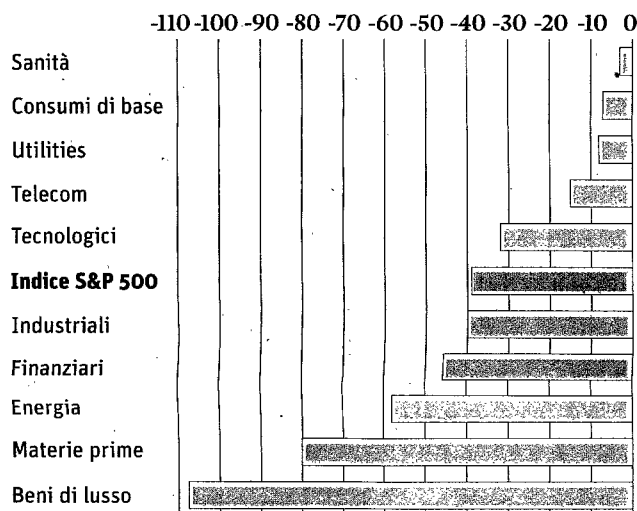


www.ilsole24ore.com

i dati e i grafici dinamici
delle trimestrali italiane

S&P, IL CALO DEGLI UTILI PER SETTORE

Dati in percentuale



Fonte: thomsonreuters.com

Fondi di private equity in fuga dall'Italia

La crisi finanziaria impone la cura dimagrante per i fondi di private equity. E l'Italia finisce nel mirino. Il trend generale è il trasferimento, totale o parziale, a Londra delle attività di molti fondi. La tendenza è di accentrare la gestione nella City. ► pagina 37

Fondi. Il private equity in crisi riduce la presenza in Italia Pag. 38

Fondi. Il nostro Paese resta un mercato interessante ma marginale e povero di deal rispetto ad altre aree geografiche

Private equity, fuga dall'Italia

Bc Partners riduce la presenza a Milano, Candover e altri pronti a seguire l'esempio

**Carlo Festa
Simone Filippetti**

La tempesta finanziaria impone la cura dimagrante per i grandi fondi di private equity e l'Italia finisce nel mirino. Complice la più grave crisi dal crollo del 1929, l'esplosione della bolla speculativa dell'M&A (gonfiata dagli stessi fondi) e portafogli sempre più traballanti per le grandi case (perché le aziende strapagate appena due anni fa oggi valgono un terzo o un quarto di meno), alcuni fondi paneuropei stanno infatti pensando di rivedere i propri organici in giro per il mondo. E anche l'Italia, mercato interessante ma pur sempre marginale in un'ottica globale di investimento e comunque più povero di deal rispetto ad altre aree geografiche, sta conoscendo un ridimensionamento. Il trend generale è il trasferimento, totale o parziale, a Londra delle attività, accentrando la gestione nella City.

Così i grandi fondi paneuropei, quelli con varie "filiali" sparse per il Vecchio Continente, stanno riducendo le attività nel

nostro Paese. È il caso di Bc Partners, il fondo che in Italia si è mosso pochissimo negli ultimi anni (dopo aver ceduto nel 2006 la Galbani ai francesi di Lactalis) e che come unico investimento italiano aveva una quota in **Seat Pagine Gialle** (azzeratasi dopo l'aumento di capitale), ha deciso di spostare gran parte del proprio team a Londra. A Milano ri-

GLI EFFETTI DELLA CRISI

Alle strette anche alcuni operatori nazionali: per Investitori Associati e Bs Private equity il nodo della nuova liquidità

marranno soltanto due senior partner: l'ex manager di Antonio Belloni e Roberto Piva, che si occupa più della gestione operativa delle aziende. La scelta, secondo fonti vicine al gruppo finanziario, sarebbe frutto di una riorganizzazione in atto a livello europeo. Ma di sicuro la crisi finanziaria ha influito. Altri potrebbero

prendere la stessa decisione di Bc Partners: da tempo sul mercato circolano indiscrezioni su riassetti, con un maggior focus su Londra, per Cvc, in Italia sotto la gestione di Luigi Lanari. E lo stesso può dirsi per Candover, rimasta bruciata dall'investimento sugli yacht **Ferretti** (1,7 miliardi di controvalore che sono stati azzerati), e che ora in Italia ha una sola partecipazione, Technogym. Anche per il fondo inglese, guidato in Italia da Aldo Maccari, potrebbe profilarsi adesso una maggior concentrazione su Londra. Rumors analoghi hanno interessato anche il fondo Permira, guidato in Italia da Gianluca Andena e Nicola Volpi, impegnato nella difficile "digestione" di Valentino Fashion Group (la maison comprata ai massimi della bolla). Ma il fondo, interpellato, ha smentito le voci.

La crisi sta mettendo alle strette anche i private equity italiani. Due gruppi storici come Investitori Associati e Bs Private equity stanno infatti cercando di avere maggiori certezze sul lancio del nuovo fondo, che la crisi dei

mercati ha bloccato. Investitori Associati ha accusato nell'ultimo anno le difficoltà delle controllate, tra cui Ilpea, Upim (entrambe largo consumo) e **Grandi Navi Veloci** (turismo), tutti settori colpiti dalla recessione. Ora il fondo guidato da Dario Cossutta e Stefano Miccinelli ha attualmente circa 70 milioni da investire in nuove operazioni, ma in queste condizioni chiedere nuovi soldi ai sottoscrittori per il lancio di un nuovo fondo non è impresa facile.

Un punto interrogativo aleggia, infine, anche su Bs private equity: il fondo aveva stretto un accordo con Banca Leonardo per essere rilevato, ma la stessa banca d'affari di Gerardo Braggiotti ha fatto dietro-front. Dall'inatteso divorzio è nata una causa legale: Bs chiede che Leonardo rispetti il contratto, anche perché in Banca d'Italia era stato già depositato il regolamento del nuovo fondo. In cassa Bs ha appena 70 milioni: ancora un anno di autonomia e poi ci vorranno nuovi capitali.

© LIPRODUZIONE RISERVATA



I nuovi canali dell'illecito

Furti d'identità, boom con il web

25MILA CASI NEL 2007

Marcon (Ernst & Young):
«La sottrazione dei dati è un fenomeno in crescita: per i malintenzionati la recessione è un alibi»

Luca Davi
MILANO

«**N**elle fasi di crisi economica le frodi creditizie aumentano: un po' perché cresce la sensibilità e l'attenzione da parte dell'opinione pubblica, e quindi le relative denunce; un po' perché chi infrange la legge è maggiormente spinto, per necessità o per carenza di controllo, a commettere l'illecito». Paolo Marcon, partner di Ernst & Young, dirige all'interno della società di consulenza l'unità specializzata in materia di frodi. Eventi che vanno dall'appropriazione indebita di beni aziendali fino alla sottrazione di portafoglio da parte di promotori infedeli. Crimini che, spiega l'esperto, «conoscono un andamento anticiclico rispetto a quello economico».

Ma a crescere sono soprattutto gli eventi fraudolenti realizzati attraverso il furto di identità. Solo nel 2007 l'Osservatorio sulle frodi creditizie realizzato da Crif ne ha calcolati 22.500, per un importo complessivo di 112 milioni di euro, un terzo in più (32%) rispetto al 2006. A rimanerne vittime sono cittadini ignari che subiscono l'appropriazione indebita dei dati personali da parte di criminali che li utilizzano per richiedere finanziamenti o acquistare beni a loro nome. Ad ampliare il fe-

nomeno a macchia d'olio contribuisce sempre di più internet, visto che sul web la diffusione di informazioni e dati anagrafici avviene in maniera esponenziale e spesso incontrollata, come denuncia il Crif. Spesso basta poco per offrire i propri dati ai ladri di identità: un semplice clic sulla rete in pagi-

ne non crittografate, ovvero protette, e il gioco - per i malintenzionati - è fatto.

Non a caso la fascia d'età più colpita dal fenomeno sia quella dei trentenni (28,7%), categoria che più di altre produce e lascia "tracce personali" on line (prenotazioni per viaggi, acquisti, richiesta finanziamenti). Il finanziamento maggiormente oggetto di frode è il prestito finalizzato (72% dei casi), anche se in crescita risultano le frodi attuate attraverso la richiesta di una carta di credito (11%) e mediante prestito personale (5%).

Ma l'analisi del Crif mette in evidenza anche un altro dato e cioè il "taglio" dei furti. Il 51%

delle frodi creditizie ha per oggetto finanziamenti di importo ridotto, inferiori ai 3mila euro. Solo nel 20% dei casi, invece, si sale oltre i 10mila euro. «Nei momenti di congiuntura negativa, chi commette l'illecito trova quasi una giustificazione del comportamento proprio nella difficoltà economica che si sta attraversando - aggiunge Marcon -. Come dire: è l'occasione che mi rende ladro. Ma la verità è che la predisposizione di fondo all'illecito, più semplicemente, trova terreno fertile nelle fasi in cui la necessità di guadagnare si fa più urgente».

luca.davi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRUFFE E RISPARMIO Tecniche e artifici dei «Madoff italiani»

Stefano Elli e Luca Davi ▶ pagina 2

Gli effetti della crisi
TRUFFE E RISPARMIO

Lo «schema Ponzi» all'italiana

Tecniche, modalità e artifici delle frodi finanziarie nell'era Madoff

Il fenomeno. Si raggira il cliente promettendo rendimenti interessanti, ma non altissimi

Il Nord-Est. È l'area in cui negli ultimi cinque anni si sono concentrati molti casi

AMPIO RAGGIO D'AZIONE

C'è chi utilizza le organizzazioni piramidali, chi falsifica gli estratti conto delle banche e chi, invece, punta sui derivati in valuta

Stefano Elli

Elementare e devastante. Lo schema di Carlo "Charles" Ponzi da Lugo di Romagna, messo a segno negli Stati Uniti con i francobolli, dopo 90 anni funziona ancora molto bene. Anche in Italia. Si raccoglie denaro tra il pubblico e si remunerano i primi investitori con i soldi degli ultimi arrivati. Quando le richieste di riscatto superano i flussi in entrata, l'edificio non può che crollare.

Dunque a cambiare non sono le modalità di esecuzione della frode, semmai lo strumento in cui il Ponzi nostrano millanta di avere investito. Qui il catalogo è variegato e non sono mancate,

negli ultimi anni, alcune bizzarrie. Investimenti in allevamenti di lombrichi mangia rifiuti (*lombricus rubellus*), cave di marmo, società decotte quotate in sottosegmenti di Borse lontane. L'ultima frontiera, più sofisticata, sembra essere l'investimento in strumenti derivati su valute.

È uno dei più recenti casi scoperti dalla Guardia di Finanza di Belluno. Il «mini Madoff» di turno si chiama Giampiero Addis Melaiu e, attraverso una triangolazione di società con sedi a Milano, Lugano e Ginevra, la Gd Consulting, proponeva investimenti (mai effettuati) su sterline, dollari e yen. In realtà i soldi (50 milioni ma la stima è per difetto, vedere articolo a de-

stra) finivano in conti bancari dispersi ai quattro angoli del mondo e su società del Nevada, delle Seychelles, di Panama e delle British Virgin Islands. Ma a rendere ancor più insidioso lo schema è l'utilizzo di organizzazioni piramidali (multilevel). Una di queste catene scoperta a Udine e bloccata prima di fare

danni più gravi (9 milioni di euro) era la Marvel trading system. Offriva investimenti in due fantomatiche società: la Tantum group e la Prestige. E, a proposito di catene: ciò che le autorità di controllo temono di più è l'effetto moltiplicatore combinato di organizzazioni piramidali che si alimentano sul web. Proprio in queste settimane sia la Consob, sia la Cnmv (l'Authority spagnola) stanno monitorando più organizzazioni che propongono investimenti via internet e in multilevel. Il 3 marzo (delibera 16820) la Consob ne ha bloccate due: la Evolution Market Group Inc e la Finanzas Forex Inc. Entrambe risultano collegate a un reticolo di società da mesi sotto osservazione dalla Comisión Nacional del Mercado de Valores spagnola: la panamense System Investment Corp e la Dextraplus.

C'è poi chi, alle catene di montaggio, preferisce l'artigianato. Magari agendo all'ombra di un'istituzione finanziaria e falsificando in modo più o meno abi-

le gli estratti conto delle banche di "riferimento". Recentissimo è stato l'arresto di Luca Zanzottera, non iscritto all'albo dei promotore finanziari, ma dipendente della filiale milanese della Bsi (che lo ha denunciato). A 32 anni Zanzottera è accusato di ave-



re sottratto, con due sodali, qualcosa come 23 milioni di euro. Percorso e cifre simili al caso di Roberto Caon, ex funzionario di banca di Ambroveneto (poi Intesa), che ha persuaso un centinaio di persone a versargli una ventina di milioni di euro.

Ed è, appunto, il Nord Est a essere un territorio particolarmente battuto dai «para Ponzi». Molti i casi che nel corso degli ultimi cinque anni hanno coinvolto il Triveneto: quello di Stefano Tessarolo (ex promotore Bnl Investimenti), 11,3 milioni, Italo Fontana (33 milioni ad Asiago), Maria Teresa Favero (30 milioni a Livenza). Senza contare gli italiani esportatori di nero truffati in Svizzera. Dillo non si saprà mai nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5 CINQUE CONSIGLI UTILI

1 Risparmiatori: cosa fare per evitare sorprese

La recente crisi ha messo in evidenza molte patologie finanziarie che hanno spinto le autorità a svolgere un'azione di controllo ancora più serrata sia sui mercati, sia sugli intermediari. Le norme di tutela certo non mancano, ma qualche consiglio di buon senso può comunque aiutare l'investitore a evitare le trappole che intermediari disonesti o pseudo tali hanno preparato in passato, rastrellando cifre spesso anche molto ingenti.

2 Fare attenzione alle proposte via e-mail

Per i truffatori internet è un canale a basso costo e in grado di raggiungere milioni di potenziali vittime. Le proposte che sembrano troppo allettanti per essere vere, sono quasi certamente da evitare. Attenzione anche alle newsletter sugli investimenti e le offerte provenienti da mittenti sconosciuti, spesso comodi strumenti per diffondere false informazioni o per modificare artificiosamente il corso di titoli a scarso flottante (il cosiddetto "pump-and-dump").

3 Capire chiaramente il tipo di investimento

Alcune opportunità di investimento sembrano interessanti semplicemente perché sono descritte con termini complessi e di grande effetto. I prodotti finanziari, e le strategie sottostanti, devono invece essere chiari e immediatamente comprensibili, così come la rischiosità a essi connessa. Se un investimento non è chiaro, in sostanza, è molto meglio starne alla larga. Solo così si può evitare il rischio di rimanerne scottati.

4 Dubitare dei ritorni immediati e garantiti

Diffidare delle «proposte sicure», dei «ritorni immediati» e delle «informazioni privilegiate»: i professionisti non vi proporranno mai investimenti con irrisolto certo e senza rischio perché questi, semplicemente, non esistono. I truffatori spesso presentano un'improbabile combinazione tra basso rischio e alti ritorni sulla base di informazioni privilegiate. Inoltre meglio comprendere bene le condizioni del disinvestimento (tempi e costi).

5 Confrontare la strategia con le performance

Uno dei campanelli che dovrebbe far scattare l'allarme in caso di truffa è dato dalle performance, sistematicamente "eccellenti". Molti investimenti, invece, promettono ritorni a doppia cifra investendo in strumenti finanziari, pressoché privi di rischio e di non meglio identificate primarie istituzioni finanziarie. Purtroppo, le due cose non sono compatibili tra loro e, di norma, all'aumentare della performance aumentano anche i rischi connessi.

6 Verificare l'attendibilità degli intermediari

Un investitore può scoprire facilmente se un intermediario finanziario è autorizzato. Gli intermediari sono soggetti dotati di specifica abilitazione che offrono al pubblico servizi di investimento e in Italia sono vigilati, per profili diversi, dalla Consob e dalla Banca d'Italia. Esiste anche uno specifico Albo. Sul sito della Consob si trova l'elenco degli operatori autorizzati: <http://www.consob.it/main/intermediari/index.html>

Il fiduciario e i suoi legali

L'«abusivo» per investitori vip

A San Donato Milanese aveva la sua residenza, ma agiva preferibilmente nei pressi del Tribunale di Milano. Roberto Scardone non era iscritto all'albo dei promotori finanziari ma egualmente era riuscito ad accaparrarsi la fiducia di un piccolo giro di professionisti. Erano 16 gli avvocati e i commercialisti di «grido» che di lui si fidavano ciecamente. Il suo rinvio a giudizio per truffa è recente, non così la sua attività che, a detta degli inquirenti, andava avanti da una decina d'anni. Gli interessi promessi (dall'8 al 10%) ai suoi clienti erano buoni, ma non così elevati da fare

insorgere qualche sospetto sulla liceità delle sue attività. Gli strumenti finanziari in cui Scardone sosteneva di avere investito erano fondi comuni distribuiti su varie aree geografiche. «Il fatto più curioso è che nessuno dei clienti - confida una fonte vicina all'inchiesta - per quanto avvertiti, ha mai sentito il bisogno di andare da lui e farsi dare un preciso rendiconto finanziario». Il danno accertato si aggira intorno 4,5 i milioni, ma anche in questo, come in molti altri casi, si teme che la consistenza degli ammanchi sia ben più rilevante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fermo, il consulente recidivo

Le false promesse di Mr. Pellegrini

Truffa aggravata, esercizio abusivo dell'attività di promotore finanziario ed evasione fiscale. Queste le accuse mosse il 9 aprile scorso a carico di Oreste Pellegrini di Montottone (Ascoli Piceno), formulate dal Pm Raffaele Iannella nell'inchiesta battezzata «Empty promises», della Procura di Fermo. Oltre cento sono gli investitori coinvolti nel rastrellamento la cui entità potrebbe andare ben oltre ai 4,2 milioni individuati dalla Procura. Gli indagati erano attivi nella zona di Fermo e proponevano

investimenti alla propria clientela (artigiani e professionisti). Pellegrini nel 2007 era già stato arrestato per motivazioni analoghe. Ora le contestazioni vertono più sul versante fiscale che su quello della truffa. Nel primo caso gli investimenti da parte dei clienti erano stati diretti nel settore assicurativo. Il nome di Pellegrini, in ogni caso, non risulta essere mai stato iscritto all'Albo nazionale dei promotori finanziari e la sua attività prevalente era piuttosto legata al settore immobiliare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il «cash» in Svizzera

La rete nascosta di Addis Melaiu

Quando la Guardia di Finanza ha perquisito la prima volta la sede della Gd consulting (General Dynamics), oltre a un arsenale di armi da fuoco, ha trovato pettorine della Polizia, lampeggianti, falsi distintivi delle forze dell'ordine. Bene organizzati, dunque, gli uomini di Giampiero Addis Melaiu pianificatore del network Gd. Da poche settimane il Pm di Belluno, Massimo De Bortoli, ha chiuso le indagini a carico della sua rete: 43 sono gli indagati, 430 gli investitori coinvolti. Ai loro clienti, tuttavia, i consulenti (tra cui sei promotori finanziari regolarmente iscritti all'Albo) si

presentavano con brochure raffinate redatte in diverse lingue. I milioni spariti (e in buona parte non rintracciati) sono 50. Chi ha indagato, tuttavia, ha la certezza che la reale quantificazione del danno sia di molto superiore. Quasi tutti i clienti, infatti, hanno versato denaro frutto di evasione fiscale e, molti di loro, hanno movimentato somme in contanti superiori ai 12.500 euro consentiti dalla normativa antiriciclaggio. Dunque, oltre al danno i clienti hanno dovuto subire anche la beffa delle sanzioni amministrative previste per la violazione del decreto 231.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla Virtus all'ammanco

Il basket e la rovina del promotore doc

Lui sì che era iscritto per davvero all'albo dei promotori finanziari. Flavio Tudini lavorava per Banca Fideuram e il suo è tuttora un nome assai noto nell'Emilia del basket. Anche in quello della massima serie. Fui lui, insieme ad altri imprenditori, a salvare la Virtus, che insieme alla Fortitudo si contende il primato nella Bologna della pallacanestro. E sarebbe stato proprio il basket e la necessità di far fronte a un altro salvataggio (questa volta di una società di rango minore: la Progresso di Castel Maggiore), a contribuire a

creare un buco che inizialmente era stato stimato in sei milioni di euro ma che oggi è salito a dieci. Un centinaio i clienti coinvolti. Tudini senza fuggire all'estero e senza negare gli addebiti, ha subito ammesso le contestazioni di fronte ai militari del Nucleo provinciale di Bologna della Guardia di Finanza. Ora gli inquirenti sperano di condurre in porto l'inchiesta con l'invio degli avvisi di chiusura indagini entro l'estate. Tempi più lunghi per i risarcimenti dei danni invocati dai suoi clienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Schede a cura di Stefano Elli

INTERVISTA | Elio Conti Nibali | Presidente Anasf

«Non consegnate mai contanti»

Lucilla Incorvati

«Uno o due episodi di malcostume non modificano la situazione: la percentuale di promotori sospesi e radiati da anni è molto contenuta rispetto a quelli in attività. Un trend, confermato anche per il 2009». A parlare è Elio Conti Nibali, presidente dell'Anasf, l'associazione dei promotori finanziari.

Da gennaio a oggi sono stati radiati già quattro promotori. Nel 2008 la stessa sanzione era toccata a 45 professionisti e 43 erano stati i sospesi. Il fenomeno delle "pecore nere" che dimensione ha?

Stando all'attività di vigilanza Consob, nel 2008 le sanzioni hanno coinvolto lo 0,07% dei promotori attivi (39.674). E spesso ci si trova di fronte anche a esercizio abusivo dell'attività: ad agire non



Elio Conti Nibali, presidente Anasf

sono promotori ma persone che si spacciano per tali.

È vero che con l'avvio dell'organismo di gestione dell'Albo (Apf) l'informazione sulle sospensioni e radiazioni sarà più immediata?

Premesso che la vigilanza sui promotori resta a Consob, quello che si realizzerà con l'Apf è una maggiore e più tempestiva informazione di tutto quanto riguarda la categoria.

In qualche caso si è verificato

che, pur con un provvedimento di rinvio a giudizio sulle spalle, alcuni promotori abbiano continuato a operare.

Vorrei ricordare che c'è una casistica in base alla quale vengono emanate le sanzioni. Proprio per casi simili c'è la sospensione cautelare che Consob commina tutte le volte in cui possono esistere turbative sul mercato. E quando scatta il provvedimento, nel 99% dei casi la Sim o la banca revoca il mandato perché è prevista la responsabilità solidale della società mandante. Un elemento di grande tutela per il risparmiatore. Va anche detto che spesso l'investitore, involontariamente, diventa complice del suo stesso truffatore

Quando?

Se consegna denaro contante o titoli al portatore. Mai farlo!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con le blue chip si riducono i rischi? Auguri

È in corso ormai da tempo una polemica tra i sostenitori della superiorità intrinseca degli strumenti finanziari quotati sui mercati regolamentati e i tifosi di quelli non quotati. L'intensità del dibattito è molto aumentata negli ultimi mesi, in coincidenza con il brusco aumento della volatilità delle attività quotate, aumento che in molti osservatori e operatori ha instillato il dubbio circa la reale appetibilità di questo tipo di rischio. Bene, a mio parere questo è un esempio perfetto di come i comportamenti soggettivi e in definitiva l'emotività possano prevalere sulla razionalità. Personalmente trovo sconcertante l'idea che uno strumento finanziario possa vedere alterato in misura significativa il proprio profilo di rischio solo per il fatto di essere quotato in borsa. Senza dubbio ci sono interessi in gioco sia tra i sostenitori degli asset quotati che nella fazione opposta, e sono il primo ad ammettere un interesse nel primo categoria; tuttavia, questo dibattito deve basarsi sui fatti piuttosto che sulle sciocchezze che attualmente si sentono dire in giro.

A guidare le strategie di investimento dei fondi dei nostri clienti in realtà

DI MARTIN CONLON*

devono essere sempre i fondamentali, non il sentiment prevalente sul mercato. In tempi in cui prevalgono gli «spiriti animali», cioè la componente emotiva del comportamento, e quello umano è forse più emotivo che razionale, questa autodisciplina è più importante che mai. Il rischio connesso all'investimento infatti dovrebbe essere determinato dalla sostenibilità e dalla prevedibilità dei flussi di cassa di un'azienda, dal livello di leva finanziaria da essa adottato, e dal multiplo al quale tali flussi di cassa sono acquistati. Che il prezzo che gli altri investitori sono disposti a pagare per gli stessi flussi di cassa cambi frequentemente o irregolarmente, non è molto importante per la valutazione del rischio, ma solo per le opportunità che ci presenta.

In un periodo, come quello attuale, in cui dominano pessimismo e panico, non sorprende che la massa degli investitori si diriga verso le azioni di società di grandi dimensioni che facciano basso o moderato ricorso alla leva finanziaria,

quindi titoli considerati più liquidi e più sicuri, e si allontanano dalle azioni di società di piccole o di medie dimensioni con un grado di leva maggiore. Ciò è diventato più evidente nelle ultime settimane, quando la performance di un numero ristretto di azioni di grandi società si è bruscamente discostata da quella delle aziende più piccole.

È opinione comune che coloro che si comportano in questo modo lo fanno per ridurre l'esposizione al rischio. In realtà, è probabile che abbiano scambiato il rischio legato a livelli minori di liquidità con una dose maggiore di rischio di valutazione e che, così facendo, abbiano anche sacrificato la diversificazione del portafoglio. Può darsi che questi investitori abbiano notevolmente ridotto il rischio, ma, se si guarda ai fondamentali, non c'è da esserne troppo sicuri. A coloro che quando investono si affidano alla propria capacità di anticipare i mutevoli comportamenti umani, auguriamo di cuore buona fortuna, ma li avvisiamo che in queste cose è facile andare in confusione. (riproduzione riservata)

* responsabile
Australian Equities Schroders



L'Europa disciplini pure il private equity. Purché non lo distrugga

DI PAOLO MONTIRONI*

In ambito comunitario ferve il dibattito sulla futura regolamentazione del private equity. Una parte del mondo politico chiede a gran voce profondi interventi regolamentari sulla base dell'affrettata considerazione che il private equity sia uno dei principali artefici della crisi, anche a causa di un asserito smodato utilizzo della leva finanziaria. Lo stesso Parlamento Europeo ha emanato, nel settembre dello scorso anno, due risoluzioni (promosse, rispettivamente, dal Partito Popolare Europeo e dal Partito Socialista Europeo) volte a spingere la Commissione Ue all'adozione di una normativa europea che disciplini il settore degli «alternative investments», ossia i fondi hedge e quelli di private equity e venture capital.

In risposta all'iniziativa del Parlamento europeo è intervenuta l'Evca (European private equity and venture capital association) con un voluminoso rapporto presentato a Bruxelles a fine febbraio, in cui sono esposti in dettaglio i motivi per i quali il private equity non dovrebbe essere oggetto di una pervasiva regolamentazione; il rapporto raccomanda, in alternativa all'adozione di un corpo di norme imperative, la predisposizione di standard professionali unificati a livello comunitario (codici di condotta, linee guida sulla governance delle società in portafoglio, sulla valutazione delle performance e sulla trasparenza, principi comuni in merito a costituzione e gestione dei fondi), la cui violazione sia sanzionata dalle competenti autorità di controllo nazionali e comunitarie, cui sarebbe affidata la vigilanza su tutto il settore. Tale proposta è stata però bruscamente (e

frettolosamente) respinta dai sostenitori della linea dura. Secondo Rasmussen, presidente del Partito socialista europeo e tra i principali sostenitori della necessità di un intervento regolamentare a brevissimo, la proposta dell'Evca è da considerarsi come del tutto inaccettabile.

Le attuali critiche mosse al settore dei fondi chiusi sono però condizionate da alcuni pregiudizi di fondo e da un certo grado di disinformazione, come chiaramente messo in luce dal rapporto Evca. Basti pensare che tale settore viene spesso equiparato dai politici a quello dei fondi hedge, le cui strategie di investimento, come noto, sono affatto diverse dal private equity. Per contro, nessuna considerazione viene data alle ripercussioni positive del private equity sull'economia. Non si può, infatti, dimenticare che l'entrata dei fondi di private equity nel capitale delle imprese, nella maggior parte dei casi, comporta l'adozione di strutture gestionali efficienti, l'introduzione di sistemi di controllo di gestione e di rappresentazione dei dati contabili professionali e trasparenti,

maggiore legalità nella gestione, un aumento di produttività, posti di lavoro (mediamente il 4% dall'entrata del fondo alla sua uscita) e salari, nonché degli investimenti in ricerca e sviluppo e un accesso agevolato al canale bancario. Certo, talvolta per ottenere tali risultati è necessario ristrutturare le imprese partecipate tramite cessione o liquidazione dei rami improduttivi e la revisione dei rapporti con i dipendenti, ma non si può

biasimare un fondo chiuso quando questo è costretto a sanare le inefficienze accumulate dalle gestioni precedenti.

Inoltre, non si può nemmeno trascurare il fatto che l'industria del private equity non è fonte di rischi sistemici. Come correttamente rilevato dall'Evca, un rischio sistemico potrebbe sussistere solo nell'improbabile caso che la leva finanziaria adottata si facesse insostenibile per la maggior parte delle aziende in portafoglio. Tuttavia, dati la diversificazione dei settori e degli stadi in cui si trovano i cicli di investimento, questo rischio è alquanto remoto.

Un'armonizzazione del settore a livello europeo è certamente auspicabile, tenuto conto delle disuguaglianze legislative tra i diversi Paesi dell'Unione. Ciò potrebbe anche avere effetti positivi sul private equity italiano, tenuto conto che nel nostro Paese il settore è già molto regolamentato, a discapito della sua competitività rispetto ai gestori operanti in Paesi dove il livello di regolamentazione è più ridotto e, di conseguenza, sono anche più bassi i costi di costituzione e gestione dei fondi.

Tuttavia, un intervento regolamentare sull'industria del private equity deve essere approfonditamente ponderato, valutando costi e benefici, e non può essere il frutto dell'urgenza di soddisfare un qualche appetito elettorale per presentarsi alle imminenti elezioni del Parlamento Europeo con qualcosa da rivendicare come conquista dinanzi al proprio elettorato. In tal senso, non può in alcun modo essere travalicato il principio di proporzionalità, inteso come criterio di esercizio del potere adeguato

al raggiungimento del fine, con il minore sacrificio degli interessi dei destinatari. I legislatori debbono necessariamente effettuare un'analisi dei costi delle varie opzioni praticabili idonee a conseguire, in egual misura, il fine, con l'obiettivo di scegliere quella più conveniente per i destinatari. Gli argomenti presentati dall'Evca dovrebbero essere analizzati con la dovuta attenzione nell'ambito di una pubblica consultazione, anche allo scopo di evitare di danneggiare la competitività del settore rendendo, ad esempio, più difficile il reperimento dei mezzi di finanziamento o più gravosi i costi di gestione.

L'intervento legislativo, infine, non può trascurare il fatto che i fondi chiusi, in questo momento di crisi, possono svolgere un ruolo rilevante al fine di superare le difficoltà in cui versa l'economia. Secondo una recente ricerca di Boston Consulting, nelle mani dei fondi di private equity vi sono attualmente

450 miliardi di euro da investire, il che ne fa uno dei pochi soggetti in grado di dare un contributo sostanziale all'economia accanto agli Stati e ai fondi sovrani. In tale ottica, l'azione delle autorità comunitarie dovrebbe essere anche volta a creare un quadro normativo che consenta ai fondi di procedere senza costi eccessivi alla necessaria ristrutturazione delle aziende investite, che si trovano ad affrontare una lunga recessione, e, dall'altro lato, focalizzarsi senza distrazioni sul miglioramento della struttura gestionale delle stesse al fine di creare valore.

Come messo in luce dall'economista Robert Shiller, nell'attuale situazione non bisogna commettere l'errore di gettare via le parti sane del capitalismo insieme a quelle infette. (riproduzione riservata)

* senior partner studio legale NCTM

Sbagliano i politici di Bruxelles ad accomunare i fondi chiusi agli hedge



Bankitalia agli istituti: «Siate più leali»

Proteggere i clienti deboli e ritrovare lealtà nei rapporti. È la richiesta alle banche italiane su cui sta insistendo la Banca d'Italia, chiedendo un impegno forte «per superare le criticità legate alla crescente complessità dei prodotti e delle reti di vendita». In un recente intervento pubblico è stato il responsabile della vigilanza di Via Nazionale, Stefano Mieli, a puntualizzare gli obiettivi che la banca centrale intende perseguire. L'evoluzione del mercato finanziario e la crescente consapevolezza della complessità dei meccanismi che condizionano le scelte dei consumatori, ha affermato, «richiedono strumenti sempre più sofisticati di protezione dei clienti più deboli». In tale contesto, ha aggiunto Mieli, è necessario che vi sia «piena consapevolezza del legame tra rapporti leali con la clientela e sana e prudente gestione». Insomma, più correttezza allo sportello, ma soprattutto più trasparenza. Da un'indagine condotta dall'istituto di Via Nazionale sulle famiglie italiane, emerge infatti come solo la metà degli intervistati risulti in grado di rispondere correttamente a domande inerenti la capacità di gestire il budget familiare, distinguere fra differenti tipologie di mutuo o comprendere le relazioni fra strumenti finanziari diversi; mentre un quarto del campione è in grado di calcolare correttamente il rendimento di un titolo». Per questo, ha concluso il responsabile della Vigilanza, «occorrono iniziative di educazione finanziaria». In questa direzione sta lavorando la stessa Banca d'Italia, «con iniziative per disporre di strumenti adeguati e moderni: vanno in tal senso la revisione della disciplina sulla trasparenza dei servizi bancari, l'impegno dell'Istituto per il funzionamento del sistema di soluzione stragiudiziale delle controversie previsto dal Cicc, l'attività di controllo e di gestione degli esposti, le iniziative di educazione finanziaria in atto». Ma le banche devono fare la loro parte. In particolare, Mieli ha chiesto «un impegno per superare le criticità legate alla crescente complessità dei prodotti e delle reti di vendita, alla trasparenza dei costi, a prassi consolidate e diffuse a livello di sistema e suscettibili di miglioramento».



Credito. Le previsioni del Bcg

Banche future?

«Più sostenibili»

Morya Longo

«I manager delle banche devono adeguarsi alla nuova realtà economica. Non è più possibile puntare su una crescita aggressiva degli utili, ma è meglio percorrere un sentiero di sviluppo sostenibile». Ignazio Rocco di Torrepadula, senior partner di Boston Consulting Group, usa una metafora per spiegare come dovranno essere le banche dell'era post-crisi: «Non potranno più essere Ferrari, ma camion Volvo». La società di consulenza ha pubblicato recentemente uno studio, intitolato «Vivere in una nuova realtà», che analizza a fondo il mondo bancario post-crisi. In un nuovo contesto economico - è il succo del lavoro - serve una radicale svolta del sistema creditizio: gli istituti dovranno puntare su una crescita sostenibile ma costante degli utili, su una riduzione altrettanto lenta ma stabile dei costi, dovranno prestare più attenzione all'allocazione delle risorse e ai rischi. E, soprattutto, dovranno focalizzarsi: la stagione delle banche «titaniche» è finita.

L'analisi parte da elementi concreti e visibili: in primo luogo la nuova realtà congiunturale. «Abbiamo condotto un sondaggio tra gli investitori - spiega Rocco di Torrepadula - ed emerge che la ripresa economica è attesa mediamente nella prima metà del 2010. Quando si materializzerà, però, la crescita sarà sicuramente diversa rispetto a quella che conoscevamo prima della crisi: sarà più lenta e modesta, perché non potrà più essere spinta dall'indebitamento». Insomma: quando si riprenderà, l'economia dovrebbe farlo in modo più sostenibile. E non dovrebbe essere spinta dal

debito. Il trend, anzi, è quello del *deleveraging*: riduzione della leva finanziaria. Il secondo elemento da cui parte l'analisi del Boston Consulting Group è

l'atteggiamento degli investitori. «Oggi non cercano più aziende ad alta crescita di utili, ma titoli sottovalutati e con prospettive di crescita sostenibili», spiega Rocco di Torrepadula.

Questo per il sistema bancario mondiale è un cambiamento epocale. In passato, infatti, gli istituti di credito erano abituati a crescere più del Pil nazionale. Soprattutto in America. Ma anche in Italia: dai 50 miliardi di euro di ricavi realizzati nel 1997, le banche italiane sono arrivate a 85 miliardi nel 2007. «Questo significa che sono cresciute più in fretta dell'economia». Ebbene: questo sarà forse ancora possibile, ma molto più difficile che in passato. «Il settore bancario non sarà più un settore *growth*, ma *value*», osserva Rocco di Torrepadula. «Questo cambierà necessariamente gli obiettivi del management».

Come? «Credo innanzitutto che ci sarà un'attenzione maggiore al finanziamento - osserva -. Chi ha un forte legame con la clientela sarà dunque avvantaggiato. La banca del futuro dovrà stare anche più attenta alla pianificazione dello stato patrimoniale: ci sarà una maggiore attenzione all'allocazione delle risorse. Ci sarà poi più sensibilità alla gestione dei rischi e si andrà verso la semplificazione organizzativa». Insomma: banche meno Ferrari, ma più sostenibili. Meno sorprendenti nel fare utili, ma più solide. Questa è la previsione di Boston Consulting Group.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governance Le ipotesi di revisione avanzate dal consiglio di sorveglianza

Adesso il Banco Popolare mette in mora il duale Tagliati i comitati esecutivi

Manager, compensi fermi fino al rimborso dei Tremonti bond



Carlo Fratta Pasini, presidente del consiglio di sorveglianza

La relazione

La relazione di Fratta Pasini sulla governance alla prossima assemblea

330

milioni. Il rosso registrato dal Banco Popolare nel 2008

Il fisco

Dai conti della vecchia Lodi spunta un contenzioso tributario di 600 milioni

2.777

milioni, la capitalizzazione a Piazza Affari del Banco Popolare

MILANO — Piazza Nogara 2, Verona, sede del Banco Popolare: c'è «il disagio» per un bilancio in rosso (330 milioni) ma anche la promessa di piazza pulita con il passato. E mentre spunta una mina fiscale da quasi 600 milioni, ultima sgradita sorpresa della gestione Fiorani alla Popolare Lodi, i vertici del gruppo danno due segnali chiari e già operativi.

Il primo: il compenso dei consiglieri di gestione rimane bloccato finché non saranno rimborsati i Tremonti-bond. Il secondo: nelle controllate vengono tagliate le poltrone dei consiglieri «inutili» e aboliti i comitati esecutivi.

Duale a rischio?

Si cambia registro. È anche questo il senso dell'ampia revisione dello statuto ma soprattutto della relazione che il consiglio di sorveglianza, presieduto da Carlo Fratta Pasini, leggerà ai soci all'assemblea del 25 aprile.

Forse l'ultima relazione se prenderà corpo l'idea di abbandonare il sistema duale, tema che sembra trasparire nel testo siglato dall'avvocato veronese.

Da tempo si dice che vi sia una volontà abbastanza diffusa, all'interno del gruppo dirigente, di chiudere con il doppio livello (consiglio di sorveglianza e consiglio di gestione) che avrebbe mostrato la corda nelle circostanze straordinarie in cui si è trovato il banco. Non è una questione all'ordine

del giorno tuttavia il consiglio di sorveglianza scrive che «sarà gioco forza immaginare un riassetto organizzativo e societario basato su un'effettiva sem-

plificazione ...contenimento dei costi ... riduzione degli addetti oltre che dei componenti i collegi amministrativi e dei soggetti giuridici costituenti il gruppo, così come sulla riduzione... dei livelli gerarchici, organizzativi e retributivi».

E comunque ai soci il vertice del Banco «non nasconde il sentimento di disagio che prova nel dar conto di un bilancio in rosso».

La mina fiscale Ma il passato continua a tornare a galla e all'orizzonte si profila una grana senza precedenti con il fisco che pretende 578 milioni tra imposte non pagate e relative

sanzioni, secondo una raffica di avvisi di accertamento notificati a fine 2008. Ovviamente è il quantum definito da una parte e

infatti la banca sostiene che «nella quasi totalità dei casi» esistono «validi e fondati motivi per contrastare le pretese avanzate dall'Amministrazione Finanziaria».

Fonte dei problemi è la vecchia Popolare Lodi della gestione di Gianpiero Fiorani. Il Fisco per anni ha passato al setaccio le operazioni straordinarie della Bpl (per esempio il conferimento delle popolari di Crema e Cremona alla holding Bipielle Retail), le decine di transazioni immobiliari, i bilanci dell'epoca



con le opzioni put nascoste e alla fine ha presentato il conto da 578 milioni (provvisorio e a rischio «significativo incremento») tra novembre e dicembre scorso, i due mesi terribili del Banco. A fronte di ciò il gruppo veronese ha accantonato prudenzialmente 100 milioni.

Il trust della

Crema Sempre da quel passato che a Verona vorrebbero chiudere in una tomba, riemerge, in modo sorprendentemente curioso, anche la vicenda della scalata occul-

ta di Fiorani alla Popolare Crema. Infatti un trust di diritto inglese, denominato «Trust per la tutela degli ex azionisti della Banca Popolare di Crema» ha acquistato tutti i diritti attuali e futuri (patrimoniali, di credito e risarcitori, con relativi poteri) di 424 ex azionisti della Crema. E in questa veste ha fatto causa per risarcimento danni, al tribunale di Tempio Pausania, sia a Fiorani che al Banco e alla Popolare Lodi.

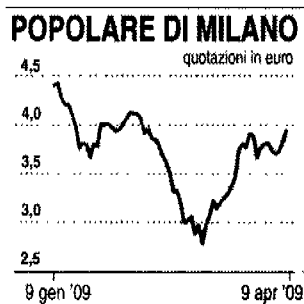
Mario Gerevini

mgerevini@corriere.it

DOMANI IL CDA RISPONDE A CONSOB SUI PRESUNTI COLLEGAMENTI CON I CANDIDATI DEI DIPENDENTI

Bpm, ultimo nodo la lista pensionati

Faro dell'authority a dieci giorni dall'assemblea per il board. Se ci fossero legami con gli Amici, si eliminerebbe uno dei quattro schieramenti in corsa. Per Mazzotta sarebbe un punto a sorpresa contro lo sfidante Ponzellini



Roberto Mazzotta

DI FABRIZIO MASSARO

Si gioca sul ruolo della lista «Insieme» dei soci pensionati della Bpm guidati da Franco Del Favero l'ultima battaglia del presidente Roberto Mazzotta per sgombrare quanto più possibile il campo dagli avversari per l'ingresso nel nuovo cda. Quella dei soci pensionati fra le candidature per il board da eleggere all'assemblea di sabato 25 aprile è una delle quattro liste presentate, accanto a quella dei dipendenti-soci degli Amici della Bipiemme, che candidano il presidente di Impregilo, Massimo Ponzellini, come futuro presidente, quella dei soci non dipendenti, che ripropongono Mazzotta (con l'appoggio esterno dei fondi istituzionali come Amber e l'associazione Bpm 360), e accanto agli outsider della lista Change capitanata da Antonello Polita, con candidati, fra l'altro, Francesco Arcucci (già presidente di Credieuronord, la cosiddetta «Banca della Lega») e l'ex Ragioniere dello Stato, ora presidente di Onerae.

Andrea Monorchio. Ma proprio sulla presenza dei soci pensionati fra i candidati al cda con una lista autonoma la Consob ha acceso un faro, per verificare che non si tratti di una lista in qualche modo collegata a quella dei dipendenti-soci. L'authority presieduta da Lamberto Cardia ha chiesto informazioni al cda, che dovrà rispondere mercoledì, appositamente convocato in via straordinaria.

Quello della Consob, che da tempo monitora la governance della Bpm per evitare patti di sindacato occulti, non è un rilievo formale: la presenza di più liste influenza notevolmente l'attribuzione dei sei posti (su 18) riservati alle minoranze. Se per avventura la Consob stabilisse che i pensionati sono collegati agli Amici della Bipiemme verrebbe

m e n o

una lista di candidati, che automaticamente libererebbe posti nel cda. D'altronde, le modifiche allo statuto imposte dalla Banca d'Italia, che riducono ad appena dieci i posti per la lista di maggioranza, hanno come scopo quello di favorire la presenza nel cda di esponenti di diverse categorie di soci.

Per Mazzotta, che sta cercando una difficile scalata al vertice della banca, sarebbe un aiuto insperato contro i sindacati, gli stessi che sei anni fa lo vollero alla presidenza dell'istituto, da lui definiti adesso come «una

corporazione» che tutela solo i propri interessi e non quelli della banca, come dei «padroncini» che «trasformano la cooperativa in un contenitore senza contenuto». Proprio per rispondere adeguatamente alla Consob, Mazzotta ha incaricato il professore Piergaetano Marchetti, già autore del nuovo



statuto della banca, di formulare una serie di quesiti da presentare ai soci-pensionati, in relazione alla richiesta di chiarimenti avanzata dalla Consob. I soci pensionati dovranno rispondere entro domani. Il quesito principale è se vi siano collegamenti con gli Amici che vadano oltre la scontata (almeno nei cda passati) vicinanza di visione politica sulla banca.

Già dopo l'ispezione della Banca d'Italia del 2008 relativa alla governance dell'istituto erano state sollevate eccezioni dalla Consob sulla effettiva indipendenza dei soci pensionati rispetto ai dipendenti. Ma sia i diretti interessati sia il cda della banca avevano respinto l'addebito. Lo scorso febbraio, in alcune audizioni degli esponenti degli Amici della Bipiemme, la Consob aveva sollevato il problema del vincolo di voto agli iscritti all'associazione, poi superato dalle modifiche introdotte nello statuto degli Amici, e appunto il tema del collegamento con i pensionati. Ora, alla vigilia dell'appuntamento assembleare, la Consob stringe su questo secondo aspetto. Ma c'è da attendersi che il cda possa respingere ancora una volta le accuse. (riproduzione riservata)

Popolare di Milano Mazzotta sceglie il web per sfidare Ponzellini

La battaglia dei banchieri va su YouTube

di SERGIO BOCCONI

Roberto Mazzotta, 68 anni, presidente uscente della Banca Popolare di Milano, ha deciso di ricandidarsi su YouTube. Un video di 4 minuti con un appello agli elettori, in contrapposizione ai sindacati aziendali che hanno candidato al vertice Massimo Ponzellini. «L'idea è di mio figlio Alessandro», dice Mazzotta.

A PAGINA 21

Finanza «Una lista mia». Camicia e quadri astratti per la sfida a Massimo Ponzellini

Il banchiere va su YouTube

L'appello di Mazzotta ai soci

Popolare di Milano, il presidente si ricandida via web

MILANO — Lo ammette: «Io, beh, sono un po' arcaico. L'idea è di mio figlio Alessandro, 35 anni. Roba da giovani». Così il banchiere Roberto Mazzotta, che di anni ne ha 68 e da oltre 40 è protagonista di politica e credito, ha deciso di combattere la battaglia per la presidenza della Popolare di Milano su YouTube. Un video di quattro minuti per lanciare un appello in vista dell'assemblea dell'istituto in calendario il 25 aprile: è il giorno della Liberazione, ma lui ha voluto mantenere l'appuntamento. E anzi ne ha fatto uno slogan e un «marchio», visto che il suo sito, attivo da oggi, si chiama appunto www.robertomazzotta25aprile.it. Il banchiere è al lavoro: sta preparando due documenti e altri tre video, da lì risponderà a chi gli scrive, chatterà con nemici e sostenitori.

Una scelta decisamente originale per la finanza: Mazzotta è il primo a lanciarsi in Rete. Forse nessuno si sarebbe aspettato che a inaugurare in Italia l'era del banchiere-YouTube fosse un signore nato democri-

stiano allievo di Marcora che, quando nei primi anni Novanta ha raggiunto il massimo del potere personale alla presidenza della Cariplo, era chiamato Napoleone. Tutte cose d'altri tempi. Lontani secoli dal web.

Certo, nel frattempo negli Stati Uniti Barak Obama ha realizzato la campagna elettorale scommettendo alla grande su Internet. E anche nel nostro Paese la politica ha fatto qualche «azzardo» online. Gianfranco Fini, da presidente della Camera, ha voluto Montecitorio su YouTube («perché così ci conoscono anche i ragazzi»). Il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini ha scelto la Rete per annunciare le materie di maturità. Renato Brunetta da ministro della Funzione pubblica in Internet è soggetto e «oggetto»: 11 centraliniste dell'azienda ospedaliera di Legnano hanno protestato contro di lui con un filmatino su YouTube dai toni alquanto provocatori: si sono «messe in vendita».

E la finanza? Per banche e assicurazioni Internet è una piattaforma d'accesso, un canale di vendita, un media per la

pubblicità. Di rado si pensa alla rete per scopi differenti. Intesa Sanpaolo di recente ha prodotto e sostenuto a partire dal web tre «corti» di super-registi: Ermanno Olmi, Gabriele Salvatores e Paolo Sorrentino. I film, di 10 minuti ciascuno e che hanno come filo comune la fiducia e l'Italia che «ce la fa», sono visibili sul sito www.perfiducia.com e al cinema.

Napoleone è dunque il primo banchiere a «recitare» di persona in Rete. I sindacati della Bpm, che rappresentano il vero azionista di riferimento della Popolare milanese, hanno deciso di cambiare vertice e candidare alla presidenza Massimo Ponzellini, numero uno di Impregilo con un passato da banchiere internazionale in Bers e in Bei. Mazzotta, presidente in carica, però non molla, non si arrende: ha così deciso di presentarsi in assemblea il 25 aprile con una propria lista. E per l'appello agli «elettori» usa YouTube. Spiega nel video che ricorre a un «mezzo libero» perché, «pur essendo il presidente, non desidero utiliz-

zare gli strumenti della banca» e perché, pur avendo chiesto ai sindacati di «fare insieme gli incontri territoriali che verranno organizzati, non ho trovato il loro entusiasmo».

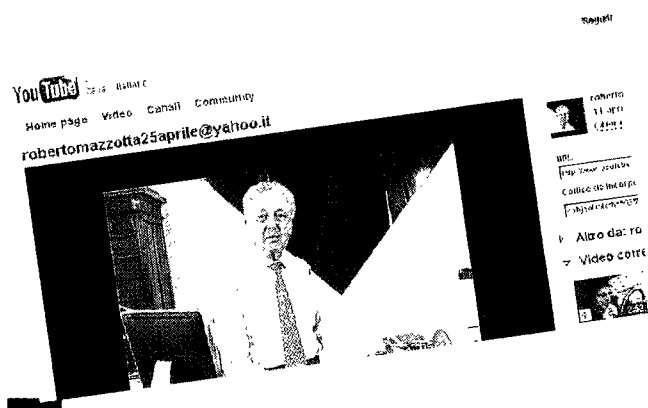
La «location» non è dunque il suo studio in banca, con le tele di Sironi. Bensì quello del figlio, che ama l'arte contemporanea. Così per «sfondo» viene scelto un quadro astratto del pittore svizzero Jean Baier. Camicia bianca, cravatta sobria, ma senza giacca, Napoleone dice «alle gentili lavoratrici e ai cari lavoratori della Bpm» che il 25 aprile sarà l'occasione per «due liberazioni»: da chi usa il sindacato «per fini di potere interno, che condiziona le vostre carriere» e che determina l'organizzazione con assunzioni talvolta «un po' taroccate»; e dal «pericolo che la debolezza del vertice renda precaria la sicurezza della banca che rischia di essere usata e mangiata». Insomma, Mazzotta non si arrende. E dice, non sul video: «Per mollare me lo devono dire i soci e non quattro giannizzeri». Ecco un linguaggio poco web, molto Napoleone.

Sergio Bocconi

Il 25 aprile l'assemblea della banca. «Liberatevi da chi condiziona le vostre carriere e dal pericolo di un vertice debole»



La scelta di YouTube



Roberto Mazzotta si è iscritto su YouTube giovedì scorso per comunicare con i dipendenti in vista dell'assemblea del 25 aprile che sceglierà il nuovo vertice.

L'indirizzo è:

www.youtube.com/robertomazzotta.

Nel filmato spiega la sua scelta:

«Non desidero pur essendo il presidente in carica utilizzare gli strumenti della banca... Questo mezzo libero ci permette di dialogare e di poter lavorare insieme per un interesse comune»



Il caso



La banca

Il 25 aprile l'assemblea della Banca Popolare di Milano sarà chiamata a rinnovare i vertici dell'Istituto.

Mazzotta si è rivolto agli «elettori» su YouTube

Il candidato

I sindacati interni, in opposizione al presidente uscente Mazzotta, hanno indicato per la successione il nome del presidente di Impregilo Massimo Ponzellini
(nella foto sopra)

Povere banche-squalo. Diventeranno pesciolini

DI PIETRO BONAZZA

Una metafora espressiva per spiegare l'economia e in particolare la finanza è quella del pesce piccolo ingoiato da uno più grosso e questo da un altro più grosso e così via fino al pescecane. Gli economisti, che amano i paroloni, la chiamano strategia. In inglese sono operazioni M&A (Merger and Acquisition) e il loro numero è un misuratore di dinamismo creativo. Il crollo dei corsi di borsa delle azioni delle banche-squalo si spiega, almeno in parte, con l'iscrizione nei loro bilanci di valori di avviamento contabilizzati sui differenziali tra i prezzi pagati per mangiare il pesce piccolo e i valori contabili dello stesso. Gli analisti li chiamano *intangibile asset*, cioè attività non fisiche e, quindi, volatili e incontrollabili, specie se valutate da compiacenti advisor. In materia, la prudenza non è mai troppa, perché i valori economici dei beni, eccetto quelli di immediato consumo, dovrebbero riflettere la loro redditività futura. Ma se al momento delle operazioni M&A reggono anche valori esagerati, quando l'economia dà segni di inversione, come in questi tempi, gli *intangibile* evaporano.

Allora, perché stupirsi se le borse quotano le azioni delle banche-squalo sotto i patrimoni netti contabili? La borsa non è colpevole, anche se in ritardo, perché errato non è il corso delle azioni, ma il valore dei patrimoni netti contabili gonfiati da inconsistenti avviamenti, mantenuti in bilancio, perché contabilizzati in periodi anteriori all'adozione dei principi contabili Ias e in barba all'*impairment test*, che ne richiederebbe la cancellazione. Spingendo un po' l'analisi, il mercato scopre che le banche maggiori sono sottocapitalizzate, soprattutto se si considerano gli indici Tier nelle loro diverse graduazioni, suggeriti da Basilea 2, o i vecchi coefficienti di

solvibilità di matrice nostrana, ma non meno significativi.

Se, proseguendo, si svalutano gli attivi dei bilanci e si depurano i patrimoni netti dei valori degli *intangibile*, si comprende perché quelle banche, per salvare se stesse, dovranno ricorrere a operazioni straordinarie sul capitale, con trasfusioni di sangue, prevalentemente di provenienza pubblica, fino al punto da compromettere la propria governance. Il pescecane dovrà farsi insomma pesciolino; il che, nel bicentenario di Darwin, conferma la sua teoria. Ora, l'analisi del fenomeno potrebbe avere due distinte spiegazioni:

a) soggettiva. I cosiddetti grandi banchieri insaziabili hanno effettuato fusioni e/o acquisizioni sbagliate, in mala o in buona fede non fa differenza, perché gli effetti non cambiano;

b) oggettiva. L'affidamento acritico ai risultati di analisi matematico-finanziarie svolte avvalendosi di software costosi e sofisticati è risultato ingenuo alla distanza. Si sono ubriacati di Basilea 2 incentrato sulle valutazioni delle società di rating e

su procedure di risk management del tutto inadeguate. Il governatore Mario Draghi, che già da tempo criticava certe mode, ha confermato il proprio giudizio negativo su Basilea 2.

Ora sono le stesse banche che denunciano il fenomeno e auspicano l'adozione di stress test più stringenti e realistici, uguali per tutti a livello internazionale e, in più, simulazioni cross-border. Però, è come parlarsi addosso in un tentativo di deviare l'attenzione attraverso l'internazionalizzazione, che, infine, è un tentare di trasferire il tutto dalla fisica alla metafisica. Si aggiunga anche che i bilanci in alcune banche saranno approvati non dall'assemblea degli azionisti, ma, per l'adozione di governance dualistica, dal

consiglio di sorveglianza, composto da ex amministratori che si sono divisi le poltrone con i consiglieri di gestione. Cioè tutto resta «in famiglia» e l'unico tribunale è rimasto il mercato.

Però, una domanda in proposito va posta, e cioè: questi grandi esperti di economia bancaria hanno dovuto attendere un autentico tsunami per scoprire che gli stress test e i sistemi di risk management erano inadeguati? Che esperti sono se sin qui si sono limitati a credere acriticamente alle sofisticherie informatiche? Per questo bastano impiegati poco remunerati. Infine, un avvertimento agli azionisti-spettatori: leggi, giudici e vigilanti sono necessari per reprimere le violazioni compiute. Per quelle potenziali, serve la morale degli attori, lo scetticismo degli spettatori e, soprattutto, la regola del «chi sbaglia paga». (riproduzione riservata)

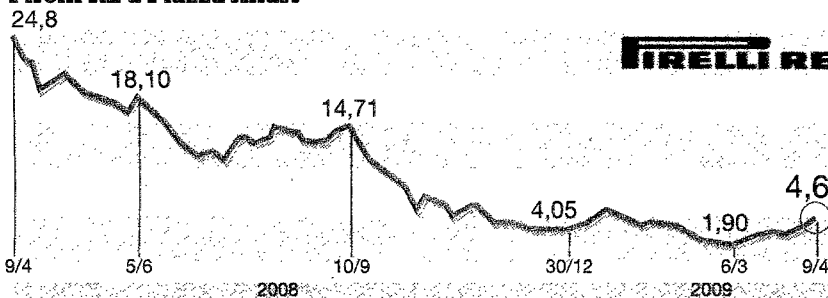
I valori di libro dei grandi Istituti vanno ridotti. Cosa che il mercato ha già fatto



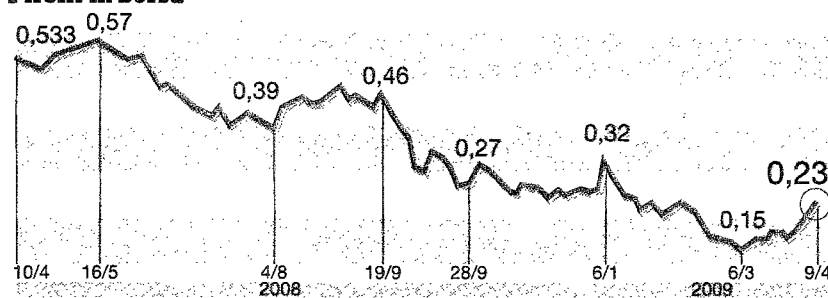
Da Generali una cintura di sicurezza per l'immobiliare del gruppo Pirelli



Pirelli RE a Piazza Affari



Pirelli in borsa



GIOVANNI PONS

MILANO — L'uscita di Carlo Puri Negri dalla Pirelli Real Estate ha destato più di una sorpresa tra gli addetti ai lavori ed è stata interpretata come una sorta di via libera alla vendita della società. In realtà, Marco Tronchetti Provera insieme a Mediobanca sta studiando il modo migliore per mettere in sicurezza la società immobiliare senza svendere i suoi asset e fornendo allo stesso tempo la necessaria liquidità a servire gli aumenti di capitale richiesti a quasi tutti i livelli della catena societaria, da Gpi, a Camfin, fino,

appunto, a Pirelli Re. D'altronde, solo se si ha ben presente il quadro complessivo si può comprendere il significato della mega liquidazione da 14 milioni di euro di cui, secondo indiscrezioni attendibili, avrebbe beneficiato Puri Negri al momento della sua uscita (nel 2008 ha percepito 2,45 milioni). La generosità di Pirelli Re, proprio nel delicato momento in cui ha lanciato un aumento di capitale da 400 milioni, si può spiegare solo con la necessità di Puri Negri di far fronte alla ricapitalizzazione nella Gpi in cui è azionista importante insieme a

Tronchetti e alla famiglia Pirelli. Il secondo elemento che sta emergendo in questi giorni riguarda proprio la complessa ricapitalizzazione che sta per affrontare la Pirelli Re. Al momento dell'annuncio Tronchetti ha dichiarato che la controllante Pirelli & C. avrebbe garantito anche la parte eventualmente rimasta inoptata dal mercato, attraverso la conversione in azioni del prestito infragruppo da 490 milioni. Ma si tratterebbe di un peso non indifferente per Pirelli & C. in una fase di mercato non certo spumeggiante per le altre attività.

Ora, poiché Tronchetti pare non abbia intenzione di cedere troppo sul fronte del prezzo dell'au-



mento, in Mediobanca stanno studiando un modo per sostenere Pirelli & C. se questa dovrà sobbarcarsi per intero i 400 milioni di ricapitalizzazione. Una soluzione possibile, sempre secondo fonti bancarie che stanno seguendo l'operazione, sarebbe il coinvolgimento nientemeno che delle Generali, principale partecipata di Mediobanca. È noto che la compagnia triestina ha al suo attivo un patrimonio immobiliare ingente e in questa fase di mercati incerti e prezzi calanti potrebbe approfittare per incrementarlo ulteriormente. Come? Acquistando una parte del patrimonio immobiliare di Pirelli Re. Per esempio, se contestualmente all'aumento di capitale venisse decisa una scissione dei fondi immobiliari posseduti dall'azienda della Bicocca, l'azionista Pirelli & C. potrebbe poi girare a Generali il suo 59% e coprire almeno una parte del fabbisogno necessario. Tra i fondi tuttora in portafoglio a Pirelli Re c'è anche quello denominato Tecla, faticosamente difeso nell'estate 2007 a colpi di Opa. Tecla contiene ancora, tra i 42 immobili in portafoglio, una serie di palazzine che ospitano le centrali telefoniche Telecom apportate nel 2004 quando a capo dell'azienda di tlc era Tronchetti Provera. Il valore di mercato del fondo Tecla a fine 2008 era di 389 milioni ma va scendendo sia per il calo del

mercato immobiliare sia perché la Telecom ha chiesto di rinegoziare i canoni d'affitto che finora avevano garantito un alto rendimento agli immobili. Tuttavia, se un'operazione del genere prendesse corpo, il comitato esecutivo di Generali in cui siedono anche rappresentanti delle minoranze del calibro di Francesco Gaetano Caltagirone, Lorenzo Pelliccioli, Leonardo Del Vecchio, potrebbe analizzare in dettaglio costi e benefici dell'acquisto per il Leone di Trieste.

Per l'uscita di Puri Negri si parla di una liquidazione di 14 milioni che servirà ai piani alti



IL MANAGER

Marco Tronchetti Provera
controlla il gruppo Pirelli



Tlc. Ricorso di Telecom in Argentina per recuperare i diritti di voto **Pag. 36**

Tlc. Il gruppo guidato da Bernabé si appella al ministero della Pianificazione di Buenos Aires

Ricorso Telecom in Argentina

Obiettivo: recuperare i diritti di voto negati dall'Antitrust locale

Antonella Olivieri
MILANO

Telecom Italia perde tempo. Già ieri ha inoltrato il ricorso contro la decisione della Cndc, l'Antitrust argentino, che il 3 aprile scorso ha congelato i diritti di voto degli amministratori espressi da Telecom Italia in tutte le società a monte e a valle di **Telecom Argentina**, il gruppo di tlc sul quale da mesi è in atto un brac-

CONSIGLI PARALIZZATI

Ieri il board della subholding Nortel non ha raggiunto il quorum per l'assenza di metà dei consiglieri «congelati» dalla Cndc

cio di ferro con il partner locale, la famiglia Wertheim. Il ricorso, inoltrato in via gerarchica presso il ministero della Pianificazione di Buenos Aires, cui fa capo la Cndc, dovrebbe averé una risposta in tempi rapidissimi.

I legali di Telecom sostengono che l'illegittimità della decisione, in quanto non tocca all'Antitrust emanare provvedimenti d'urgenza, che nel caso competono al Tribunale. Inoltre, rilevano un vizio di forma: la delibera è stata assunta da due soli commissari su cinque (dato che tre componenti della Commissione nazionale per la

difesa della concorrenza erano assenti), e dunque non a maggioranza dell'organo deliberante, come prescritto. Di fondo c'è una questione più di merito. Se il problema è il doppio ruolo di **Telefonica**, indiretto azionista di Telecom Argentina per la sua partecipazione a Telco e diretto concorrente in loco con la sua controllata Telefonica di Argentina, non si capisce perché a pagare il conto debba essere solo Telecom Italia.

È quasi scontato che il ricorso in via gerarchica non sortirà gli effetti desiderati: di prassi infatti l'Autorità superiore ratifica sempre gli atti dell'organo deliberante sottostante. Tuttavia la mossa è indispensabile per poter ricorrere al Tribunale, amministrativo e/o ordinario, tenuto conto che c'è sempre la possibilità di chiedere un arbitrato internazionale.

L'obiettivo prioritario, in questo momento, è comunque quello di riguadagnare libertà di voto prima dei consigli che dovrebbero tenersi il 24-25 aprile per decidere la lista per il rinnovo del cda di Telecom Argentina da sottoporre all'assemblea di fine mese. In caso contrario a decidere sarebbero solo i consiglieri espressi dai Wertheim, che oltretutto si rifiutano di onorare i contratti d'opzione che avrebbero consentito a Telecom, già a gennaio, di salire al controllo assoluto della compagnia telefonica argentina.

Una situazione esplosiva. Già ieri la diatriba in corso tra l'azionariato, che ha finito per coinvolgere le Authority del Paese, ha prodotto un impasse nel consiglio di Nortel (la subholding che sta tra la holding di controllo Sofora e la società operativa Telecom Argentina), chiamato a ripetere l'iter per la nomina del consiglio di Telecom Personal, società di telefonia mobile del gruppo, che è stato invalidato dall'Antitrust. Non potendo votare, gli amministratori espressi da Telecom Italia non si sono neppure presentati, facendo mancare il quorum per la riunione consiliare.

Una clausola dei patti Telco consentirebbe ai soci italiani di risolvere alla radice la questione: **Mediobanca, Generali, Intesa-SanPaolo** e **Sintonia-Benetton** potrebbero infatti chiedere la scissione da Telefonica, ma solo in presenza di un pronunciamento definitivo da parte di un'Authority che imponga sacrifici a Telecom. Nel frattempo però il danno sarebbe già fatto. Certo Telco potrebbe decidere di sciogliersi anzitempo, ma per farlo occorrerebbe essere tutti d'accordo. L'impressione prevalente nell'azionariato di riferimento, tuttavia, è che, per la questione argentina, difficilmente si riuscirà a trovare una soluzione "tecnica" che non sia contemporaneamente gradita anche alla politica.



Telecom attacca in Argentina: proprietà violata

Depositato il ricorso all'Antitrust. Telefonica, Alierta sotto processo in Spagna



Cesar Alierta

WALTER GALBIATI

MILANO — Si prospetta un'estate calda per Cesar Alierta, numero uno di Telefonica, il colosso delle tlc spagnolo. Da una parte i guai in Argentina, dove l'Antitrust locale contesta la presenza nel paese di Telefonica come operatore singolo e al tempo stesso come azionista attraverso Telecom Italia del suo principale concorrente, Telecom Argentina. E dall'altra, i guai giudiziari in madrepatria per una vicenda di insider trading contestatagli quando era a capo di Tabacalera, la società di Stato che gestiva il monopolio del tabacco.

Ieri, è partita l'offensiva in Argentina, dove Telecom Italia ha fatto ricorso alla Commissione nazionale per la difesa della concorrenza (Cndc) contro il provvedimento della stessa Authority, preso lo scorso 3 aprile. Di fatto, l'Antitrust di Buenos Aires ha inibito i consiglieri espressi da Telecom Italia negli organi delle società a monte e a valle di Telecom Argentina dall'esercitare i diritti di voto, per la presenza di Telefonica in Telco, la scatola che controlla Telecom Italia e in cui la società spagnola ha il 42% del capitale. Telecom Italia, del resto, controlla Telecom Argentina con una quota del 50% e ha un'opzione per acquistare il restante 50% dalla famiglia argentina Werthein. Per l'Antitrust, Telefonica non può operare direttamente in Argentina e avere anche una partecipazione, sebbene indiretta, nel suo principale concorrente.

Per Telecom Italia, invece, l'annullamento dei propri diritti in Telecom Argentina non è altro che «una violazione di tutti i principi costituzionali che proteggono la proprietà» del gruppo italiano e «un'aggressione alle basi fondamentali del diritto». Di fatto poi, il blocco dei diritti degli italiani, consegna la società nelle mani della famiglia Werthein, in vista dell'assemblea che a fine aprile eleggerà il nuovo consiglio di amministrazione. La corsa contro il tempo è iniziata, ma è difficile che la vicenda si risolva prima della riunione degli azionisti.

Oggi in Spagna, Alierta sarà protagonista di una vicenda giudiziaria che si trascina con differenti fortune dal 1997, quando, secondo l'accusa, da presidente della società Tabacalera sfruttò alcune informazioni privilegiate per realizzare una plusvalenza calcolata intorno a 1,86 milioni di euro. Parte, infatti, il processo in cui Alierta sederà sul banco degli imputati insieme con suo cugino Luis Javier Placer. Ci sarebbe potuta essere anche la moglie, Ana Cristina Placer, la cui posizione però è stata archiviata lo scorso anno.

In realtà, l'intera vicenda era già stata chiusa nel novembre 2005 dal Tribunale provinciale di Madrid, in quanto il reato presumibilmente commesso il 26 settembre 1997, trascorsi cinque anni, risultava prescritto a novembre 2002. Tuttavia, il Tribunale Supremo lo scorso giugno ha ordinato di riaprire lo scandalo Tabacalera per valutare i ricorsi dell'associa-

zione di consumatori Auge e del Fisco spagnolo.

Il manager iberico avrebbe sfruttato informazioni privilegiate per realizzare un utile



Fastweb allarga
la rete in fibra
con i fondi Bei

(Romano a pag. 7)



IL FINANZIAMENTO SERVIRÀ PER AMPLIARE LA RETE IN FIBRA OTTICA E RIDURRE IL DIGITAL DIVIDE

Fastweb chiede 350 mln alla Bei

Nella domanda presentata alla Banca europea degli investimenti la società spiega di avere un piano da 850 milioni



Stefano Parisi

DI MAURO ROMANO

In tempi di ristrettezza del credito sempre più società italiane bussano alla Bei, la Banca europea degli investimenti, per finanziare i propri piani di sviluppo. Stavolta è il turno di Fastweb: la controllata italiana di Swisscom ha presentato nelle scorse settimane una domanda di finanziamento per «un investimento in un progetto di telecomunicazioni fisse (inclusi i lavori civili per posare i tubi e stendere la fibra ottica)», si legge nelle carte inviate all'istituto di Francoforte. La domanda riguarda un finanziamento complessivo di 350 milioni di euro per coprire un piano di investimenti che, spiega la società, è complessivamente di 850 milioni di euro. Dal canto loro, adesso, gli uffici della Banca europea degli investimenti stanno completando l'analisi del progetto per

capire se rientra nell'ambito di quelli finanziabili dall'istituto. In realtà la strada dovrebbe essere in discesa, visto che esiste un precedente (peraltro anche molto recente) di una società privata alla quale è stato concesso un finanziamento per la rete fissa. Si tratta di Telecom Italia, che a febbraio si è vista riconoscere un contributo di circa 600 milioni di euro (da restituire in otto anni a tassi decisamente vantaggiosi) dalla Banca europea

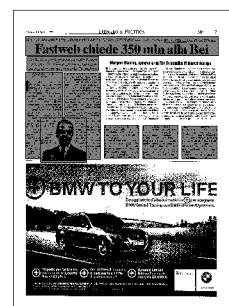
per gli investimenti. Quei soldi, come avevano spiegato a suo tempo dal quartier generale di Telecom, serviranno per investire in quelle aree dove non è ancora arrivata la copertura della banda larga da parte dell'ex monopolista. In sostanza, si tratterebbe di ridurre il cosiddetto digital divide. Del resto la Bei ha sostenuto a più riprese lo sforzo del gruppo telefonico per gli investimenti nella

rete a banda larga. Il totale del contributo negli ultimi due anni è stato di circa 1,4 miliardi di euro, compresi i 600 milioni dell'ultimo finanziamento ricevuto.

Ma non ci sono solo le tlc italiane a battere cassa con la Bei. Nei giorni scorsi anche l'Enel, tramite Cdp, ha ottenuto un finanziamento di un miliardo di euro per gli investimenti sulla rete elettrica mentre, sempre a marzo, la Fiat ha ricevuto il via libera a un finanziamento di 400 milioni di euro per la produzione di auto a basso impatto ambientale.

In Italia possono beneficiare dei prestiti Bei anche le piccole e medie imprese (Pmi) industriali, artigianali, cooperative, servizi, turistiche, commerciali, agricole, in tutto il territorio nazionale. Rientrano in tale definizione le imprese che occupano meno di 250 dipendenti e che possiedono il requisito dell'indipendenza (ov-

vero non siano possedute per più del 25% da un'impresa di maggiori dimensioni). Quando il prestito Bei è associato all'utilizzo di altri fondi comunitari, oppure a una misura di aiuto nazionale, bisogna però considerare anche il criterio del fatturato annuo, che non deve essere superiore a 50 milioni di euro. (riproduzione riservata)



SETTORI OLTRE LA CRISI

OPERE PUBBLICHE

La Germania censisce i grandi cantieri

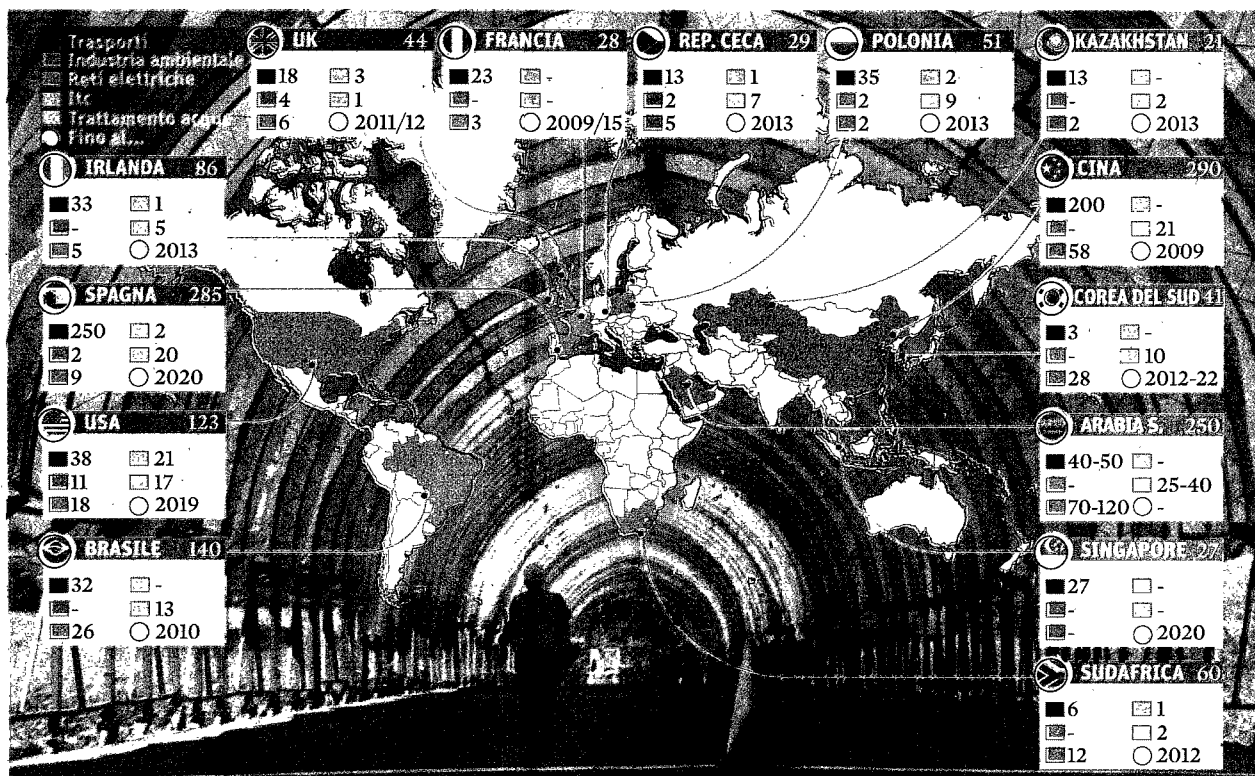
Piani infrastrutturali monitorati in 14 Paesi: investimenti previsti per 1.500 miliardi di dollari

L'Europa dell'Est investe su reti stradali e raccolta rifiuti
Aeroporti, stadi e metropolitane in Sudafrica e Brasile

Da Pechino 286 miliardi di dollari per i trasporti
Ma è alto il rischio di protezionismo in Asia e Sudamerica

La mappa dei lavori

I progetti infrastrutturali in corso nei Paesi monitorati dal Germany trade and invest: totale e dettaglio per comparti



FOCUS SUI PROGETTI

Il Germany Trade and Invest ha preparato uno studio sugli interventi in programma nel mondo: opportunità non solo per imprese tedesche

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Alla fine di marzo, durante un viaggio poco pubblicizzato in Europa, il primo ministro mongolo, Sanjaagin Bayar, ha fatto tappa a Francoforte. Ne ha approfittato per visitare la sede di Deutsche Bank, nel centro della città: «Il mio obiettivo - ha detto Bayar in quest'occasione - è di illustrare agli imprenditori tedeschi le opportunità che offre la Mongolia nel grande settore delle infrastrutture».

Mentre la recessione attanaglia l'economia mondiale e il commercio internazionale si

contrae per la prima volta negli ultimi decenni, c'è un settore economico in piena espansione, o almeno molto promettente. È quello delle opere pubbliche. Non c'è praticamente Paese al mondo che non abbia lanciato negli ultimi mesi nuovi progetti infrastrutturali per ridare slancio alla congiuntura e rallentare l'aumento della disoccupazione.

Il modello (spesso non citato) è la Tennessee Valley Authority: voluto dal presidente americano Franklin D. Roosevelt nel 1933, in piena Grande Depressione, il progetto finanziato dallo Stato, ma gestito tendenzialmente come se fosse un'impresa privata, aveva come obiettivo di rivitaliz-

zare e modernizzare una delle regioni più povere degli Usa. Furo-

no costruiti canali fluviali, centrali elettriche, dighe e strade.

L'iniziativa è ricordata come una delle idee più utili di quel periodo. Oggi molti Paesi stanno cercando in un modo o nell'altro di imitarla. Un ente pubblico tedesco dedicato alla promozione economica ha appena pubblicato uno studio sui tanti progetti infrastrutturali in giro per il mondo. Il Germany trade and invest (Gtai) calcola che in un gruppo selezionato di 14 Paesi i piani di opere pubbliche hanno un valore totale di 1.500 miliardi di euro.

L'analisi del Gtai non è fine a se stessa; piuttosto è il tentativo di presentare alle grandi società tedesche un quadro delle opportunità che la crisi economica po-

trebbe offrire loro. «Il programma infrastrutturale del presidente Barack Obama - spiega Michael Pfeiffer, presidente dell'ente pubblico tedesco - è particolarmente interessante per le nostre imprese: riguarda infatti energia, costruzioni, ambiente e infrastrutture».

Ma gli Usa o la Mongolia sono solo due esempi. Aggiunge Pfeiffer: «Vale la pena di dare un'occhiata ad altri Paesi, non sempre



osservati con attenzione dalle imprese: penso in particolare a Taiwan, Singapore, Hong Kong, Kazakhstan, Repubblica Ceca, Arabia Saudita, Sudafrica o Qatar». Pur messa a punto per le aziende tedesche, l'analisi del Gtai si rivela interessante anche in un'ottica europea, e italiana in particolare.

In Europa dell'Est, per esempio, l'ente legato al ministero federale dell'Economia nota che vi sono generosi investimenti pubblici nella rete stradale e nella raccolta rifiuti. In Sudafrica e in Brasile, due Paesi in cui si svolge-

ranno i Campionati mondiali di calcio rispettivamente nel 2010 e nel 2014, vogliono modernizzare gli aeroporti, gli stadi, i centri cittadini e le reti metropolitane.

I Paesi del Golfo non sono da meno. Siemens ha appena firmato negli Emirati Arabi Uniti un contratto da 350 milioni di euro per la costruzione di un impianto di desalinizzazione. In Arabia Saudita, la famiglia regnante vuole costruire entro i prossimi 15 anni una nuova città, grande quanto Washington. Tra Bahrain e Qa-

tar è in progetto la costruzione di un ponte di 45 km del costo di 4-5 miliardi di dollari.

Mentre la Cina ha deciso di investire 286 miliardi di dollari nei trasporti, l'India ha messo da parte 250 miliardi di dollari da spendere nel grande settore energetico. In Giappone, il Governo ha messo a punto invece un piano di stimolo all'economia che prevede investimenti nell'informatica per 6 miliardi di yen. A Singapore è previsto

l'ammodernamento della rete metropolitana entro il 2020: il bilancio è di 21 miliardi di euro.

Certo, anche nel campo dei progetti infrastrutturali potrebbero emergere spinte protezionistiche, come ha dimostrato la clausola "Buy American" negli Stati Uniti. I ricercatori del Gtai ne sono più che consapevoli, tanto che nel loro studio hanno suddiviso i vari Paesi a seconda del rischio protezionismo. Il pericolo maggiore potrebbe esservi in Asia e in Sudamerica, meno in Africa o Nord America.

«Vi sono su questo fronte molte differenze tra i Paesi. Le imprese che hanno una propria filiale in loco sono certamente avvantaggiati - avverte Ernst Leiste, del Gtai a Colonia -. Oltre alla minaccia del protezionismo dobbiamo tenere conto anche degli ostacoli burocratici e della lunghezza delle procedure d'asta».

Sbilanciata sul versante dell'export, la Germania soffre della frenata dell'economia. In questo senso, la Repubblica federale ha un interesse particolare a evitare un'ondata di protezionismo e a cogliere tutte le opportunità della crisi, anche in Mongolia. «Registriamo da parte dei nostri clienti - ha detto non a caso il banchiere di Deutsche Bank Stephan Leithner in occasione della visita del premier mongolo - un crescente interesse economico per questo Paese emergente».

beda.romano@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.gtai.de

Il sito del Germany Trade & Invest

✓ **GERMANIA. POLITICHE MOLTO INNOVATIVE A FAVORE DELLE DONNE. MA LA CLASSE MEDIA LE SNOBBA**

Alla Merkel si è inceppata la famiglia

In Germania i bonus bebè non sconfiggono la crisi

DI **TONIA MASTROBUONI**

Il futuro comincia in casa» è una delle massime preferite da Ursula von der Leyen, più famosa in Italia per i suoi sette figli che per i provvedimenti adottati dal 2005, da quando Angela Merkel l'ha chiamata alla guida del ministero della Famiglia. Un peccato, perché le leggi introdotte in Germania da questa *passionaria* delle politiche di conciliazione - fantascienza pura, per il nostro paese - hanno migliorato notevolmente le condizioni delle donne che lavorano e delle famiglie con figli a carico. Qualcosa, però, si è inceppato. Almeno, a giudicare da un articolo uscito sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* che mette in evidenza come alle donne tedesche con un certo livello di reddito e di istruzione, gli incentivi e gli sgravi e i posti negli asili nido della von der Leyen non facciano né caldo né freddo. Purtroppo, continuano tranquillamente a preferire la carriera ai figli, scrive la *Faz*. Va detto che negli ultimi anni l'impegno del ministro è stato talmente innovativo da attirarle gli strali dell'ala più conservatrice del suo partito, la Cdu, oltre a quello di molti cattolici. Durante una delle sue battaglie più famose, quella per garantire un posto all'asilo ad ogni bambino tedesco, il vescovo Walter Mixa l'ha accusata addirittura di «reclutare le donne come riserva dell'industria, invece di pensare al bene dei bambini o della famiglia». Sarà per questo, forse, che la bibbia dei conservatori, la *Faz* appunto, non perde occasione per punzecchiarla. Ma l'ultimo articolo che la chiama in causa, pur tradendo qualche eccesso nei toni, pone un interrogativo interessante. Secondo le ultime statistiche sulla natalità, uscite la scorsa settimana, i bambini nati in Germania nel 2008, dopo l'inversione di tendenza registrata nell'anno precedente, sono diminuiti. Eppure, tra il 2006 e il 2007 il governo federale ha adottato numerose novità importanti, firmate dal ministro cristiano democratico, in questo campo. Oggi le famiglie tedesche possono contare sui centinaia, a volte migliaia di euro di aiuti e di sgravi fiscali ogni mese, se hanno figli.

La *Faz* è convinta che la scarsa propensione a fare figli delle donne che guadagnano meglio sia un problema di incentivi insufficienti o allocati male, oltre che un fatto cultura-

le. Ma una rapida carrellata fra le principali misure tedesche a favore delle famiglie fa letteralmente impallidire. E fa pensare anche che la loro presunta, scarsa efficacia potrebbe essere un fenomeno contingente, una parentesi legata alla crisi.

Bonus oltre il bebè. Sin dagli anni Trenta (lo introdussero i nazisti) i tedeschi hanno diritto al cosiddetto *Kindergeld* - qui si direbbe "bonus bebè". Solo che in Germania dura ben oltre lo status di neonato, finché i figli hanno 25 anni. Ogni famiglia ha diritto, indipendentemente dal reddito, a 164 euro al mese per il primo e secondo figlio, a 170 per il terzo e a 195 dal quarto in su fino ai 18 anni. Cumulabili. Questo vuol dire che una famiglia tedesca con quattro figli riceve dallo Stato 693 euro al mese per decenni, a prescindere dallo stipendio. Dai 18 ai 25 anni il bonus cambia: dipende dall'eventuale reddito del figlio. Se non supera i 7.680 euro, i genitori continuano a percepirlo (spesso nel caso che frequenti l'u-



niversità). È una legge vecchia, ma di recente, dal 1° gennaio 2009, il ministro von der Leyen ha aumentato l'entità degli assegni familiari.

Il congedo dei nonni. Porta interamente la sua firma invece il *Elterngeld*, la nuova legge sul congedo parentale introdotta nel 2007 (che sostituisce quella precedente della quale beneficiavano però solo i redditi bassi). Al genitore in congedo per accudire il figlio viene garantito il 67% dello stipendio netto, fino a un massimo di 1800 euro, per ben quattordici mesi. Ma se una madre o un padre o un nonno o una zia (il congedo può essere richiesto da qualsiasi familiare fino al terzo grado di parentela) non lavorano al momento in cui nasce il figlio, hanno comunque diritto a un minimo di 300 euro al mese. E chi guadagna poco, meno di mille euro al mese, ha diritto al 100% dello stipendio, invece del 67%. Il *Elterngeld* è compatibile e cumulabile con qualsiasi altro aiuto o sussidio. Von der Leyen ha osservato che cumulando l'assegno familiare e di maternità, una donna tedesca percepisce in media l'86% del suo stipendio.

Scarica il pannolino. Ci sono poi i bonus per l'accudimento dei figli sotto i 15 anni: 130 euro per i genitori che hanno bisogno di una baby sitter o che non possono permettersi di pagare interamente le rette degli asili. Un altro modo per far emergere il lavoro nero delle badanti, oltre a quello degli incentivi fiscali. Questi ultimi, in particolare, sono stati molto migliorati da von der Leyen. Due terzi dei costi per ogni bambino fino ai 14 anni possono essere scaricati dalle tasse, con un tetto di 4000 euro all'anno. Anche qui vale la cumulabilità. Se una famiglia ha quattro figli, può scaricare fino a 12.000 euro dalle tasse (se ne spende 18.000, ovviamente). Prima del 2006, la quota era più ridotta; dopo l'intervento del ministro, una famiglia che spende

6000 euro all'anno per un figlio, ne può scaricare fino a 4000, invece dei 1500 precedenti.

Boom. Ad ottobre del 2008, il primo rapporto indipendente, redatto dall'autorevole centro studi Rwi, sugli effetti del nuovo congedo parentale sembrava decretarne il successo. Dal 1° gennaio 2007 a metà del 2008 quasi il 100% dei genitori con figli l'hanno richiesto e il 90% si è dichiarato «soddisfatto» o «molto soddisfatto». Impressionante anche il balzo dei congedi chiesti dai padri: prima della legge erano il 3,5%. Nei primi tre mesi di applicazione, la percentuale è schizzata al 16%. Ma più in generale, nel 2007, per la prima volta da anni, i neonati tedeschi sono aumentati, sono stati 12mila in più rispetto al 2006: sembrava questo il dato più significativo a sostegno dell'efficacia delle misure del ministro von der Leyen.

Sboom. Tuttavia, nell'ultimo trimestre del 2008 il dato è letteralmente crollato. Il ministro ha ammesso che si è trattato di una caduta «inaspettata» che ha pesato sull'intero anno, tornato in rosso (-1,1 per cento). La *Faz* ha approfittato dunque della notizia per fare le pulci al congedo parentale ed ha scoperto che alla metà del 2008 solo il 5% delle madri che lo hanno chiesto sono molto qualificate e con uno stipendio alto. Il quotidiano ammette che la misura «è un incentivo» per le famiglie con redditi bassi, perché quei soldi migliorano in ogni caso lo standard di vita. Non è così, invece, per molte madri che hanno un reddito alto. «Per una famiglia con un reddito superiore a 3000 euro quei soldi servono poco. Il 67% di quelle famiglie si ritrova comunque con meno soldi, dopo la nascita di un bambino». Ma forse, vien da dire, è un po' presto per far bilanci così drastici. Soprattutto perché riguardano l'*annus horribilis* 2008.

• Merkel non si decide a intervenire e aspetta un aiuto dall'americana gm, che fonti americane danno in bancarotta "chirurgica"

La politica tedesca s'azzanna su Opel, in attesa di un emiro

Berlino. L'industria automobilistica tedesca annaspa parecchio. "Ci aspetta una delle peggiori crisi del settore", ha dichiarato Dieter Zetsche, ceo di Daimler, durante l'assemblea generale degli azionisti. E questo nonostante l'ingresso nell'azienda dell'emiro del Qatar, con il 9,1 per cento. Un altro marchio prestigioso, la Karmann di Osnabrück, specializzato in cabriolet, è fallito. Per Opel le sorti continuano a essere incerte. La stampa tedesca si chiede se anche nel suo caso saranno gli arabi a lanciare l'ancora di salvezza: da diversi giorni si parla di un possibile ingresso degli Emirati in Opel. C'è tra l'altro una sorta di parallelismo tra quello che succede negli Stati Uniti e le contromisure tedesche. L'ancora di salvezza gettata a Daimler aveva preceduto di giusto 24 ore l'ordine del presidente americano Obama a GM di approntare entro i prossimi 60 giorni, cioè per fine maggio, un preciso piano di ristrutturazione, e quello rivolto alla Chrysler di arrivare entro lo stesso tempo a un accordo con Fiat. Dalla rosa dei possibili candidati a nuovo investitore per Opel sembrano essere esclusi il fondo Aabar, l'Abu Dhabi Investment Authority (Adia) e la società d'investimenti Mubadala. A loro, stando al Handelsblatt, si era rivolto già prima il capo per l'Europa di GM, Clark-Peter Forster, ricevendo però in risposta un cortese "no grazie". Ad alimentare però la speranza che da quella

parte potrebbe arrivare l'aiuto sono le voci di un imminente viaggio negli Emirati del nuovo ministro dell'Economia Karl-Theodor zu Guttenberg. Anche il governatore del Nordrhein-Westfalen, Jürgen Rüttgers, di ritorno dal suo infruttuoso viaggio a Detroit, aveva iniziato a corteggiare gli arabi riuscendo a ottenere un incontro con lo sceicco Hamdan della famiglia reale di Abu Dhabi.

Oltre a un nuovo investitore, per sopravvivere Opel ha bisogno di 3,3 miliardi di euro di aiuti statali. Merkel e il suo sfidante alle elezioni, il vicecancelliere e ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier, hanno bisogno di portare a casa un risultato che salvi i 25.500 posti di lavoro in Germania di Opel, spendibile in campagna elettorale. Per questo nessuno dei due è disposto a scommettere sulle capacità di autoregolamentazione del mercato (anche se Ford ha appena dimostrato che si può uscire dalle secche anche senza i soldi dei contribuenti). Steinmeier, apparentemente più ansioso, vuole intascare un risultato subito. Così già in febbraio, durante una visita a uno stabilimento Opel,

aveva accusato Merkel di non avere il coraggio di prendere una decisione. Perché mai, si era chiesto il ministro, il governo reputa vitale salvare le banche ma non Opel? Se non c'è altra via, secondo Steinmeier, lo stato deve entrare, seppur per un tempo limitato, nella società. Settimana scorsa durante la visita allo stabilimento Opel di Rüsselsheim, Merkel aveva invece detto che "lo stato può fare molto: ma si sa che non è proprio il migliore degli imprenditori". La cancelliera vuole innanzitutto trovare un investitore e soltanto allora il governo si impegnerebbe per le garanzie richieste. Anche a Guttenberg non piace l'idea di una statalizzazione, così anche lui spera negli Emirati.

Per ora la tattica Merkel, tutta incentrata sul tempo, dà i suoi frutti. Berlino voleva che fosse Washington a salvare GM e così indirettamente anche Opel. Gli americani nutrivano (o forse nutrono tutt'ora) la speranza opposta. Intanto però a Wagoner è subentrato Fritz Henderson, non solo ex vice di GM ma anche ex responsabile per l'Europa del marchio americano. Più addentro, se non sensibile, ai giochi del vecchio continente. Inoltre si riaffaccia la possibilità che GM sia costretta, come scrive il New York Times, a dichiarare l'insolvenza entro il primo giugno, il che potrebbe rendere possibile lo scorporo di Opel dalla casa madre, un divorzio dopo ottant'anni di matrimonio. Certo anche Opel dovrebbe intraprendere un radicale risanamento. Nell'anno delle elezioni politiche è però probabile che la prima vittima non sarebbe uno stabilimento tedesco ma, come sostiene un analista economico, quello di Anversa, dove gli operai non dispongono di una lobby politica.



Il progetto

E gli esuberanti delle industrie tedesche
finiranno in società-parcheggio

BERLINO - La Germania immagina di creare aziende dove le imprese in crisi potrebbero parcheggiare i dipendenti in esubero. Questo, per tutto il periodo della loro crisi. I lavoratori prenderebbero i due terzi del loro abituale stipendio e avrebbero diritto a un corso di riqualificazione. Secondo il quotidiano *Die Welt*, il governo immagina che la riduzione dell'orario di lavoro, già praticata da molte imprese, non riuscirà a scongiurare nuovi licenziamenti. Per questo valuta questa seconda misura, le aziende parcheggio, che può essere votata il 23 aprile.

Intanto l'industria tedesca si prepara a ridimensionare i suoi investimenti all'estero. Un sondaggio dell'Associazione delle Camere dell'Industria rivela che il 40% delle imprese ipotizza un minore impegno internazionale. Le zone più colpite sarebbero i Paesi del centro Europa e dell'Est, mentre Cina e Russia vedrebbero confermata la presenza tedesca. Il sondaggio ha sentito 7000 top manager e imprenditori.



PRESIDENTE
Hans Peter Keitel, alla guida degli industriali tedeschi



Il caso Per i socialdemocratici la Cdu di Angela Merkel è responsabile delle divisioni che esistono ancora oggi tra Est e Ovest

La Germania si scontra sulla Costituzione da cambiare

Il socialdemocratico Müntefering accusa: «La riunificazione è avvenuta con la vecchia legge»



Premio Nobel



La coscienza del Paese

Günter Grass

Lo scrittore tedesco Günter Grass, Nobel per la Letteratura nel 1999, ha sempre accusato il capitalismo occidentale di aver conquistato e tradito la Germania Est (foto Olycom; a sinistra Franz Müntefering)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — Quasi vent'anni dopo, alla Germania manca qualcosa per essere davvero unita — dice il capo della Spd, uno dei due grandi partiti popolari tedeschi. «Tutto soffre del fatto che non abbiamo veramente organizzato la riunificazione nel 1989-90 — ha sostenuto Franz Müntefering in un'intervista data all'edizione domenicale del quotidiano *Bild* —. Piuttosto, abbiamo semplicemente aggiunto la Germania dell'Est alla Repubblica federale (dell'Ovest, ndr)»: si tratta dunque di rimediare e rivedere la Costituzione. È una vecchia questione storico-culturale che divide la Germania e oggi riemerge in forma politica in vista delle elezioni nazionali del prossimo settembre.

Secondo il leader dell'Spd, «molti tedeschi dell'Est hanno l'impressione di non essere sempre stati trattati in modo equo», dopo la riunificazione avvenuta il 3 ottobre 1990. Più precisamente, a suo parere, «dicono: "In realtà era inteso che dopo l'unità si sarebbe disegnata una nuova Costituzione ma vi

siete limitati a estendere la vostra Legge Fondamentale su di noi invece di creare una Costituzione assieme"». Conclude Müntefering: «È una questione che va affrontata».

L'argomentare di Müntefering — che cade nel pieno delle celebrazioni per il ventennale del crollo del Muro di Berlino (9 novembre 1989) e per il 60° anniversario della fondazione della Repubblica federale (23 maggio 1949) — ha due obiettivi. Il primo è attaccare l'Unione Cdu-Csu che nel 1990, sotto la guida di Helmut Kohl, impose la riunificazione per la via più diretta, secondo molti di fatto un'annessione della Ddr.

Una parte consistente della Spd era contraria alla semplice creazione di un'unica Repubblica federale oppure avrebbe voluto tempi più lunghi. Ancora oggi, per esempio, il Premio Nobel Günter Grass sostiene che si trattò di un *takeover* della Germania Ovest capitalista sulla Germania Est, portato avanti anche con obiettivi di sfruttamento. La Spd, dunque, intende usare l'argomento della riunificazione accelerata per incolpare la

Cdu delle differenze che ancora ci sono tra Ovest ed Est del Paese dal punto di vista della ricchezza, della disoccupazione, della capacità industriale.

Il secondo obiettivo è quello di recuperare consensi nei Länder dell'Est, dove la Spd è schiacciata tra la Cdu e la Linke, il partito nato dalla fusione tra gli ex comunisti della Germania orientale e alcuni dissidenti socialdemocratici occidentali.

In queste regioni, la posizione di primo partito è una sfida tra i cristiano-democratici di Angela Merkel e la Linke di Oskar Lafontaine: i socialdemocratici hanno assoluto bisogno di farsi largo. Ma senza spostarsi troppo a sinistra, per non perdere consensi al centro. La disputa sulla riunificazione, quindi, può fare comodo.

Daniilo Taino

Causa

«La Germania Ovest si limitò a estendere la propria Legge Fondamentale all'Est»

Effetto

«Molti tedeschi orientali hanno l'impressione di non essere sempre stati trattati in modo equo»



Le tic

British Telecom pronta a tagliare altri 10 mila posti

LA BRITISH Telecom (Bt), principale gruppo britannico nel campo delle telecomunicazioni, taglierà altri 10 mila posti, oltre ai 10 mila già annunciati a novembre. Per la stampa britannica, la mossa è effetto degli ultimi risultati di bilancio, i peggiori dalla privatizzazione del gruppo nel 1984. British Telecom - che impiega 160 mila persone - potrebbe riportare svalutazioni per 1,5 miliardi di sterline e annunciare un taglio del dividendo del 60%.

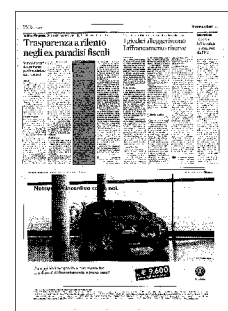


DOPO LE LISTE

Polemiche tra la Svizzera e l'Ocse

Continuano le polemiche tra gli Stati più direttamente coinvolti nel contrasto internazionale ai paradisi fiscali. Per Pascal Couchepin, ministro degli Interni svizzero, l'Ocse non deve comportarsi come se stesse stilando una «guida di ristoranti» che divida i «buoni dai cattivi» bensì «fungere da centro di ricerca che esamini origini e conseguenze dell'attuale crisi». L'irritazione di Berna per l'inclusione nella lista grigia potrebbe portare, secondo il «Neue Zuercher Zeitung», a bloccare la cooperazione con Cina, India e altre economie emergenti. Mercoledì è stato bloccato un pagamento di 136mila euro destinato all'Ocse e il governo di Berna starebbe studiando iniziative analoghe, come non pagare gli 8,65 milioni di dollari di quota di iscrizione all'Ocse o boicottare la rielezione, prevista nel 2011, del segretario generale Angel Gurría.

Il segreto bancario svizzero resta un nodo critico: «Se le direttive Ue fossero estese a tutti i redditi da capitale - ha dichiarato il ministro tedesco delle Finanze, Peer Steinbrück - Berlino lo scorso anno avrebbe incassato da Berna due miliardi di imposta alla fonte. Ma la Germania nel 2008 ha ricevuto 80 milioni soltanto». Secondo Steinbrück, nelle banche elvetiche vi sono 200 miliardi appartenenti a cittadini tedeschi.



Piano da 7 miliardi

La banca del Re vuole le Popolari

Mohammed VI: «Diventeremo la piattaforma del Mediterraneo». Pronto lo shopping in Italia

... dall'inviato a Rabat

■■■ Bank Chaabi, la banca popolare di Casablanca, aprirà entro la fine dell'estate una succursale a Milano. Il primo obiettivo è convogliare le risorse della comunità marocchina che vive e lavora nella penisola. Il secondo è contattare il maggior numero possibile di popolari italiane per creare una rete di servizi comuni in tutto il Mediterraneo. Terzo obiettivo: aprire il capitale di bank Chaabi a investitori stranieri e «se ci sarà la possibilità», spiega un funzionario del ministero dell'economia di Rabat, «fare acquisizioni in Europa e in Italia». Dopo ilibici (Unicredit), dunque anche i marocchini potrebbero entrare nelle banche tricolori, segno che il mondo cambia. Ma soprattutto che gli istituti di Rabat sono ormai maturi per operare all'estero e approfitteranno della crisi per fare un buon shopping. Non risentono dell'effetto subprime perchè i mutui spazzatura sono proibiti per legge in Marocco. Stanno sostenendo il mercato immobiliare e l'intero piano di sviluppo del Paese. Una sorpresa? Per chi ha in mente il Paese maghrebino di 15 anni fa forse sì. Ma basta trascorrere tre giorni tra cantieri, zone industriali e porti per capire che per l'Italia è bene allearsi col Marocco piuttosto che averlo come concorrente.

OPERE PUBBLICHE

Negli ultimi quattro anni sono stati spesi oltre 7 miliardi di euro (altrettanti da qui al 2012). Per costruire autostrade, per avviare l'alta velocità tra Rabat e Tangeri. Per edificare solo nell'area nord oltre 5000 ettari di aree industriali. Per dare vita alla prima parte di Tang Med, il mega porto candidato a fare da leva di sviluppo per l'intero Paese. Al momento è in grado di accogliere 3,5 milioni di container ed è già grande quanto il più esteso porto della Gran Bretagna (Felixstowe). Il secondo terminale aprirà la prossima primavera e nel giro di cinque anni il nuovo porto di Tangeri avrà una capacità di

8.5 milioni di container all'anno. Poco meno di Rotterdam e un terzo di Hong Kong. Le compagnie navali, come la Maersk e DP World, hanno già preso la gestione dei terminali.

Renault ha già iniziato a costruire una grande fabbrica che sarà collegata tramite ferrovia (15 chilometri) al porto dove un'apposita banchina stocherà fino a un milione di vetture contemporaneamente. Le Autorità locali sperano che un giorno non troppo lontano Renault «possa essere seguita dalla Fiat», commenta Jelloul Samsseme, direttore del Centre regional d'investissement Tanger-Tetouan, «o addirittura da operatori di call center che sfrutteranno la buona conoscenza della lingua italiana e le opportunità fiscali dell'offshore service». Ora che i paradisi fiscali stanno scomparendo sotto la pressione dell'Ocse e dei Paesi occidentali, Rabat oltre ai settori tradizionali come l'agricoltura, il tessile, il turismo e l'automotive «ha deciso di puntare su nuovi settori come quello dell'aerospazio», dice Mohammed Aref Hassani, direttore del dipartimento degli Investimenti di Rabat. Nella "free zone" di Tangeri una società americana, tanto per fare un esempio, produce componenti per il caccia F 16. «Ma vogliamo anche scommettere sui servizi per l'estero», prosegue Hassani, «da quelli finanziari ai call center. La chiave di volta sta nelle nostre scuole (a ogni area industriale specializzata in un settore corrisponde un istituto tecnico con la stessa specialità), nella burocrazia - bastano due giorni per aprire una società - e nel nostro fisco».

TASSE E IMPOSTE

Le persone fisiche non pagano più del 37% di tasse. Le aziende il 30% e le banche il 36. Ma nelle aree industriali sviluppate ad hoc per gli stranieri l'imposizione scende al 17,5% e nelle zone franche è nulla per i primi cinque anni di attività. Dal sesto sale, si fa per dire, all'8,75%. Mentre l'Iva sull'export non si pagava mai. «La cosa più importante da sapere», spiega a Libero Nouredine Bensouda, direttore generale dell'Erario, «è che le direttive fornite dal Re sono molto semplici e precise al tempo stesso: Fisco equo, trasparenza ed effi-

cienza pubblica. All'interno di questi binari abbiamo ridotto le tasse e visto i buoni risultati raggiunti fino ad oggi le ridurremo ulteriormente». Con un regime fiscale superiore al 30% nel 1999, il deficit pubblico era del 2,2%. Dopo la riforma delle imposte l'eccedenza è stata nel 2007 dello 0,7% e nel 2008 dello 0,4%. Le previsioni per il 2009 sono stabili. «Contiamo di proseguire per questa strada», conclude Bensouda, «con la prossima denuncia dei redditi faremo risparmiare un altro 6% alla classe media e alle piccole e medie imprese. Vogliamo essere sempre più equi per il nostro popolo e più interessanti per le vostre Pmi».

CLA. ANT.



Parla Salaheddine Mezouar

Né tasse né dazi «Rabat è il ponte verso l'America»

*Il ministro dell'Economia spiega la strategia marocchina
«Per emergere: infrastrutture, commercio, fisco e scuola»*

☛ dall'inviato a Rabat

CLAUDIO ANTONELLI

■ ■ ■ L'ospitalità marocchina si misura in bicchieri di the. Tanto l'uomo d'affari quanto il ministro dell'economia non accantonano mai, neppure quando l'agenda è piena, il rito dell'accoglienza. Così l'anticamera con il segretario personale si trasforma nell'occasione per parlare dei rispettivi hobby. E i venti minuti concordati con Salaheddine Mezouar, titolare del dicastero economico di Rabat, diventano un'ora e mezza di scenari geopolitici.

Leggendo la stampa di Rabat, per il governo e il Re gli accordi di libero scambio con gli Stati Uniti firmati nel 2006, e ora allargati e rafforzati, sono un evento storico. Che cosa vi aspettate in termini di ritorno economico?

«Gli accordi con gli Usa sono i più ampi mai firmati da Washington e permettono di esportare a dazi zero ben il 95% dei beni prodotti, parzialmente prodotti e finiti in Marocco. Da queste leve ci aspettiamo numerose soddisfazioni tanto più che gli accordi con gli Usa sono uno dei pilastri del

grande piano di rilancio del Paese elaborato da sua Maestà Mohammed VI».

Quali sono i pilastri?

«L'obiettivo è convertire il Paese nella piattaforma logistica dell'Europa e per farlo al Marocco servono tre input. Il primo permetterà la libera circolazione delle merci. Per questo all'accordo con gli Usa si è aggiunto quello con l'Europa e dal 2010 avremo anche le nuove norme del partenariato euro-mediterraneo. Il secondo pilastro si chiama sviluppo delle infrastrutture. Abbiamo stanziato oltre sette miliardi di euro negli ultimi 4 anni e altrettanti per il prossimo quadriennio. Per attrarre

gli investitori stranieri servono autostrade veloci, treni veloci, porti adeguati, aree logistiche e zone franche. Infine un fisco snello e una burocrazia ridotta all'osso. Ovvero essenziale e rodato. Un'azienda europea che si installa in una delle nostre free zone può riesportare un bene dopo una anche minima trasformazione per i primi 5 anni a dazi zero. Senza pagare le tasse né l'Iva. Poi verserà soltanto l'8,75% degli utili».

Mentre il terzo pilastro?

«È la manodopera. Il nostro governo ha voluto, rispetto agli altri Paesi emergenti, creare un valore aggiunto per le aziende che intendono internazionalizzare sul

nostro territorio. Abbiamo identificato - e ne stiamo creando altre - una ventina di zone industriali e a ciascuna abbiamo aggiunto istituti scolastici per creare manodopera specializzata. Per fare l'esempio d'eccellenza: la zona franca di Tangeri avviata nel 1993 ora può offrire operai nel settore aeronautico a soli 310 dollari al mese. In genere da noi un lavoratore costa tra le 8 e le 15 volte in meno rispetto alla Ue.

La storia e le disavventure dell'Est Europa ci hanno insegnato che non basta offrire lavoratori a basso costo per emergere. Se non c'è dietro una struttura e una strategia quando cambia il vento del mercato, la ricchezza si scioglie in poco tempo».

Nelle nuove zone industriali, soprattutto nella regione di Tangeri-Tetouan ci sono numerose piccole medie imprese francesi e spagnole. Mancano le italiane. Perché?

«Storicamente e geograficamente abbiamo molti punti in comune con quei due Paesi. Ora credo che le nuove op-



portunità che il Marocco è in grado di offrire non lasceranno indifferente

l'Italia. Faremo tre tour di promozione nelle principali città del Belpaese, il primo a maggio. Vorremo far capire che aprire una succursale da noi non significa sottrarre lavoro all'indotto italiano. Siamo convinti - e molte aziende europee sono del nostro stesso avviso - che mantenere competitività solo nel lusso e nella nicchia alta del mercato sia un errore. Soprattutto in futuro dopo la crisi in corso, le richieste e gli utili verranno spalmati su tutte le fasce di mercato. E qui interveniamo noi. Per il prodotto di target elevato la produzione potrà rimanere in Italia per esempio. Mentre per il target più basso offriamo le nostre competenze. Inoltre, se la differenza sull'export è di 20 punti percentuali nessuno potrà superare tale gap solo con la bellezza del Made in Italy. E qui di nuovo ci siamo noi con i nostri accordi di libero scambio».

Ci sono aziende italiane che hanno già dimostrato interesse?

«Magnet Marelli e una società che produce componentistica per Fiat sono interessate a valutare insediamenti nel Nord del Paese. Nei prossimi giorni anche il presidente di

Finmeccanica, Guarguaglini, incontrerà alcuni rappresentanti del governo per valutare le opportunità che offriamo».

Come valuta invece le attività dei Fondi sovrani? Ritiene, dopo le grandi operazioni in occiden-

te, che gli investitori pubblici dei

Paesi del Golfo vogliono differenziare in estremo oriente e in Maghreb, ampliando strategia?

«Non credo ci sia alcun cambio di strategia. I fondi sovrani vanno dove c'è il business. Come hanno sempre fatto. Inoltre in Maghreb lo shopping dei Fondi sovrani non sarà mai dispendioso quanto gli investimenti finanziari in America».

Il fondo del Qatar ha appena preso il 30% del terzo operatore telefonico di Rabat: Wana.

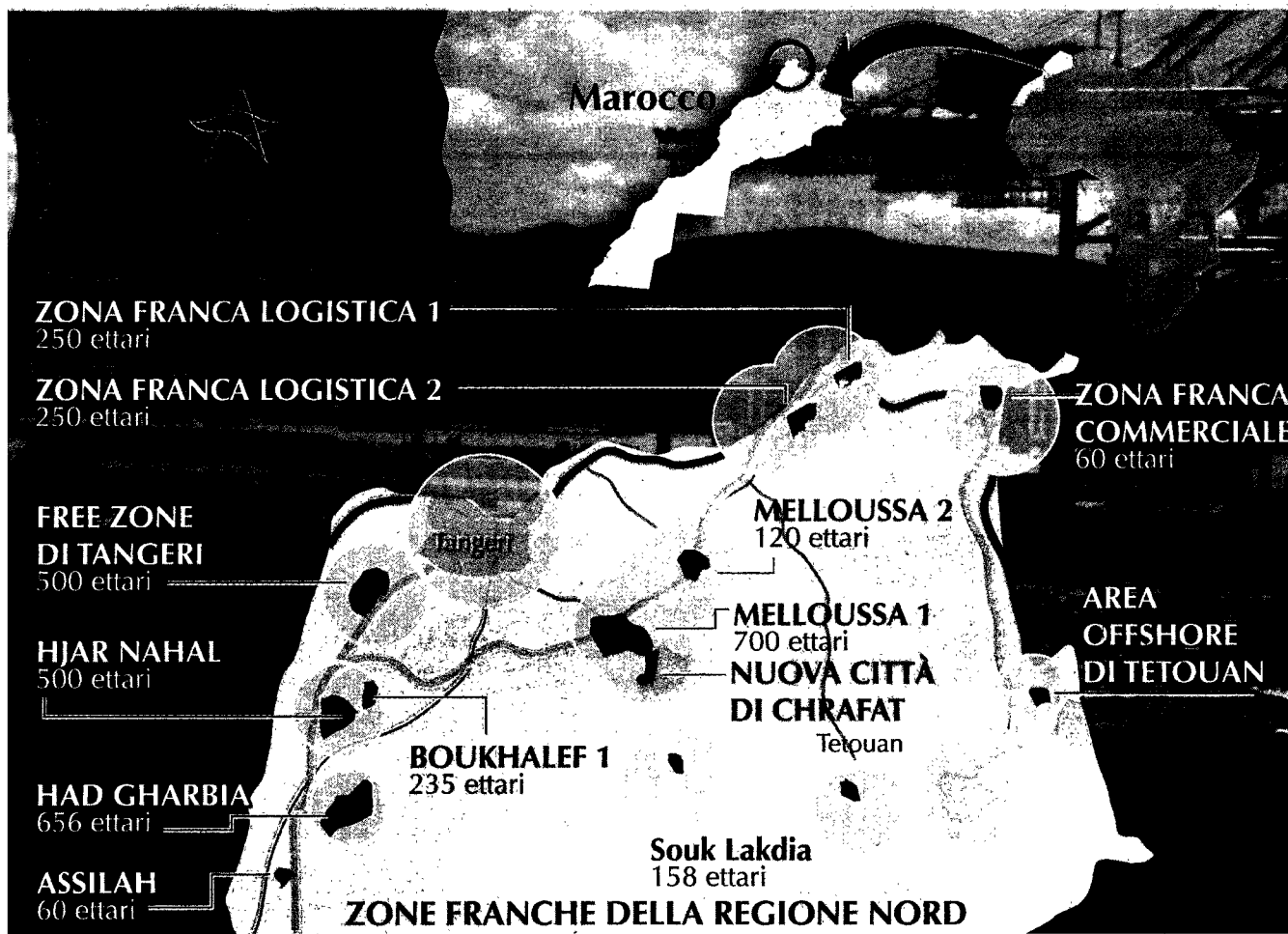
«Per la precisione, il 15% è del Fondo e l'altro 15 dell'operatore locale. I capitali stranieri sono sempre benvenuti. A noi piace però pensare anche che ogni opportunità di business ha due lati. Il primo è quello strettamente finanziario, il secondo è manageriale e commerciale. In questi accordi strategici c'è il valore aggiunto».

Il mercato immobiliare marocchino sta crescendo anche nei primi mesi del 2009 a un ritmo del 30 per cento. Le vostre banche fanno credito e sono rimaste al di fuori dal circuito dei subprime. Solo fortuna?

«Le leggi del Regno proibiscono certe leve finanziarie, inoltre avevamo programmato di aprire il sistema bancario alla fine del 2009. In questo senso abbiamo avuto una grande fortuna e adesso abbiamo intenzione di sfruttarla. Le banche qui non chiudono i rubinetti. Anzi. Siamo consapevoli che proprio in tempo di crisi è opportuno sostenere gli imprenditori che vogliono scommettere. Il nostro sistema bancario è il più solido d'Africa e ora può permettersi di sostenere la crescita delle infrastrutture e la crescita del mercato immobiliare in modo autonomo per tutto il 2009».

■ ■ ■ I SITI

PER ALTRI DETTAGLI
E INFORMAZIONI
www.moroccousafta.com
www.tmsa.ma
www.tangerfreezone.com
www.investangier.com
www.invest.gov.ma
www.tax.gov.ma
www.euromedi.org
www.animaweb.org
www.ice.gov.it
www.choufouni.com



- Niente Iva e zero tasse per i primi cinque anni. Dal sesto anno 8,75% sugli utili
- Costo del lavoro: 1 dollaro all'ora operaio semi-specializzato. Junior manager 310 dollari al mese
- Costo dell'acqua: 0,5 dollaro al metro cubo
- Costo dell'elettricità: 0,085 dollari/kilowattora

LE INFRASTRUTTURE

Il regno del Marocco come si vede nella tabella sopra ha puntato sulle infrastrutture. In particolare la regione nord di Tangeri-Tetouan con il nuovo porto TangMed vuole diventare la porta d'ingresso del Mediterraneo e del sud Europa

Il piano delle grandi infrastrutture in Marocco nel periodo 2008-2012 (12 miliardi di euro)

Manutenzione
e altri progetti
portuali
3%

Aeroporti 5%

Autostrade
26%

Superstrade
1%

Tangeri
Med II
15%

Circonvallazioni
2%

Investimenti
approvati 3,9

Stazioni
ferroviarie
(programma
generale)
17%

Strade urbane
7%

Dati in miliardi
di euro



TGVM
17%

Manutenzione
stradale
7%

ADOLFO URSO (COMMERCIO ESTERO)

«Ci sono molte opportunità da cogliere Aumenteremo l'impegno del governo»

Sottosegretario Urso, pensa che il Marocco sia destinato a soppiantare l'Est Europa per le nostre aziende?

«Secondo diversi studi, anche nostri, il Marocco e il Maghreb sono l'area del mondo meno colpita dalla crisi economica. Inoltre il Marocco grazie agli accordi di libero scambio firmati con numerosi Paesi (Usa, Turchia, Giordania, Tunisia ed Europa) si candida effettivamente a essere il centro logistico del Mediterraneo».

Era già stato a Rabat nel 2002. Che cosa è cambiato?

«L'Italia oggi si conferma terzo partner commerciale del Marocco: le nostre esportazioni negli ultimi cinque anni sono quasi raddoppiate mentre le importazioni dal Marocco sono salite da 460 a 624 milioni di euro».

Francia e Spagna sono una presenza forte a Rabat. Riusciamo a guadagnare spazio?

«Beh per noi è stato molto difficile entrare in quel mercato negli anni passati. Penso ad Ansaldo Breda, Pizzarotti o Astaldi. Ora molte cose sono cambiate e anche il governo marocchino ha la necessità di differenziare i partner e gli investimenti degli stranieri».

Le autorità locali lamentano una certa difficoltà nel trovare interlocutori tra le associazioni industriali definite «campaniliste». Che ne pensa?

«Posso dire che a livello di sistema nazionale fino ad ora ci siamo interessati molto alla Tunisia e all'Egitto. Il Marocco si conferma sempre di più una testa di ponte privilegiata verso l'Africa. Sia Confindustria che il nostro Ufficio Ice a Casablanca insieme alle nostre rappresentanze ufficiali stanno mettendo a punto una nuova missione operativa in Marocco che si potrà realizzare già nella seconda metà del 2009. Inoltre il governo opererà assieme alla Promos e alla Camera di Commercio di Milano da tempo tiene i contatti con il Maghreb».



Banche e conti Sul mercato raccoglierà 5 miliardi. Vola Citigroup, più 25%. Scatta anche Bank of America

Più utili, Goldman sorprende Wall Street

Profitti a 1,6 miliardi. Aumento di capitale per rimborsare lo Stato



Lloyd Blankfein, amministratore delegato della Goldman Sachs

Addio allo Stato

Se l'amministratore delegato rimborserà il Tesoro, avrà mani libere sui compensi

Le commissioni

Gli utili dell'istituto in buona parte grazie alle commissioni sul trading più alte

Intanto la cinese Icbc fa il sorpasso sui colossi americani per valore di Borsa e per depositi: ora è la prima banca al mondo

WASHINGTON - Dopo la Wells Fargo, che la settimana scorsa annunciò un profitto trimestrale di 3 miliardi di dollari contro i 2 miliardi del primo trimestre del 2008, anche la Goldman Sachs ha battuto le aspettative di Wall Street, annunciandone uno di 1,6 miliardi di dollari contro 1,4 miliardi di dollari dello stesso periodo di un anno fa. L'exploit della stella delle banche americane, in una posizione di dominio a causa della chiusura delle altre banche di affari, ne ha fatto salire le quotazioni in borsa del 4,7%.

Sempre ieri, Goldman ha annunciato la creazione di un fondo da 5,5 miliardi per tornare nel settore del «private equity», ossia delle scalate societarie con il debito. Ma l'evento più importante della

giornata è forse stato un altro: il collocamento da parte della Goldman Sachs di titoli per cinque miliardi di dollari, il primo passo verso il suo rimborso anticipato del prestito di 10 miliardi di dollari ottenuto dal Tesoro lo scorso autunno. Tra le banche americane e il Tesoro è in corso un braccio di ferro: per riacquistare la loro piena autonomia, prevenire il cambiamento dei manager e dei consigli d'amministrazione, ed evitare tagli ai loro stipendi e premi d'oro, le banche vogliono liberarsi al più presto dei sussidi ricevuti, anche se ciò comporta di fatto una penale. Se la Goldman Sachs lo farà a breve, come ha prospettato, le altre potrebbero volerla imitare.

All'inatteso surplus di bilancio della star di Wall Street hanno contribuito le pingui commissioni d'intermediazione e sul trading. Ma il rilancio delle banche americane travolte in autunno dalla crisi finanziaria pare una tendenza, almeno in questa fase, genera-

lizzata. Ieri la Borsa, in forte perdita all'inizio, si è ripresa alla fine grazie anche alle confortanti previsioni sul bilancio del Citigroup, le cui azioni ieri si sono apprezzate del 25% e della Bank of America, i cui titoli sono saliti del 15%.

Il mercato ha dimenticato le apprensioni suscitate dalle anticipazioni sulla Boeing, il colosso della industria aerospaziale, e sulla Chevron, il gigante petrolifero, i cui bilanci sarebbero meno positivi di quanto sperato. Se i dati di Citigroup e di Bank of America, che verranno pubblicati in settimana, saranno simili a quelli della Goldman Sachs, gli indici di Borsa compiranno forse un altro balzo in avanti.

Nonostante i progressi, tuttavia, le banche devono ancora superare gravi ostacoli: la Wells Fargo ad esempio, che ha acquistato la disastrosa Wachovia, avrebbe bisogno di altri prestiti per non cadere nella situazione della General Motors, la regina dell'auto,

che è sull'orlo della bancarotta. Il presidente Obama, che qualche giorno fa disse di intravedere «barlumi di speranza» per la finanza e l'economia, potrebbe fornire indicazioni sulla situazione reale delle banche e delle grandi industrie in un discorso che pronuncerà oggi.

Il presidente aveva anticipato «nuove iniziative» in entrambi i settori a una riunione alla Casa Bianca con il consigliere economico Lawrence Summers, il ministro del tesoro Timothy Geithner, e il presidente della Federal Reserve Ben Bernanke, senza peraltro precisarle. Secondo la maggioranza degli economisti, la crisi potrebbe risolversi nella seconda metà del 2010.

Intanto la Cina mette a segno un simbolico sorpasso sulle banche americane: Icbc, primo istituto delle Repubblica popolare, è ormai prima al mondo sia per capitalizzazione di Borsa che per depositi.

Ennio Caretto



Maxi-collocamento per restituire gli aiuti Goldman, emissione di titoli da 5 miliardi

MARIO PLATERO

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Goldman Sachs ha bruciato le tappe: la settimana scorsa aveva anticipato che avrebbe trovato capitali per 5 miliardi di dollari per rimborsare il prestito del governo federale e recuperare la sua completa autonomia, ieri ha già annunciato un'offerta pubblica per un aumento di capitale. L'annuncio è stato affiancato dalla divulgazione dei risultati trimestrali, migliori delle attese: profitti per 1,81 miliardi di dollari (attesi 1,49 miliardi di dollari) su un giro d'affari di 9,43 miliardi di dollari, pari a un netto di 3,39 dollari per azione. Goldman ha anche annunciato l'emissione di un nuovo fondo che cercherà affari nel mercato secondario del private equity, con l'obiettivo di raccogliere altri 5,5 miliardi di dollari. Il mercato premiava il titolo Goldman già nel durante con un rialzo del 4,68% a quota 130,15 dollari per azione; nel dopo mercato, il titolo subiva modesti realizzi con una perdita di circa l'1,27% a quota 128.

La notizia più importante resta tuttavia quella dell'aumento di capitale: rappresenta infatti un importante segnale di fiducia nei confronti del mercato. Il messaggio di ieri è chiaro: d'ora in avanti si potrà fare a meno dei fondi sovrani, degli aiuti dello Stato, dell'immissione di capitale di investitori privati privilegiati e carichi di liquidità per approdare direttamente al mercato. La strategia di Goldman non è isolata. Un po' tutte le banche cercano ora di liberarsi dell'onere del controllo del governo americano attraverso il rimborso dei prestiti. Vogliono farlo anche J.P. Morgan Chase, Bank of America e Wells Fargo. Un obiettivo non necessariamente facile.

Secondo un'analista della Keefe Bruyette Woods, se vorrà raggiungere lo stesso obiettivo di Goldman, Wells Fargo avrà bisogno di 50 miliardi di dollari di denaro fresco per restituire i 25 miliardi di dollari di prestiti di "emergenza".

L'analista ha anche annunciato un downgrade del titolo Wells Fargo.

Era stato sull'onda dei risultati della banca californiana, (profitti per 3 miliardi di dollari annunciati la settimana scorsa) che l'intero settore bancario aveva guidato la ripresa del listino nelle ultime sedute. Anche altri analisti, oltre a quello di Keefe, hanno poi espresso prudenza. Uno di essi, che ha voluto mantenere l'incognito, ha spiegato che a fronte dei buoni risultati di bilancio attesi nei prossimi giorni vi sono ancora molte attività tossiche che le banche dovranno contabilizzare in perdi-

ta nei prossimi mesi. Non è detto, afferma la fonte, che il buon momento per le attività di normale gestione dei depositi generi cassa a sufficienza per far fronte alle altre perdite attese.

Ma ieri l'entusiasmo degli investitori non si è affievolito nemmeno di fronte alle avvertenze. Guadagni per Bank of America, Citigroup e Goldman; solo Wells Fargo è rimasta stazionaria, complice il downgrade di Woods.

Un nuovo problema si è intanto aperto per gli istituti finanziari che hanno ricevuto fondi federali: l'ispettore generale del Tarp (Troubled Asset Relief Program) Neil Barofsky ha avviato un'indagine per verificare se le banche abbiano in qualche modo truccato i propri conti per ottenere gli aiuti pubblici. E il governo le ha diffidate dall'applicare tassi di inte-

resse e commissioni più elevate della norma. Questo avvertimento giunge dal comitato di supervisione del Tarp che ha condotto un'inchiesta a tutto campo dopo aver ricevuto numerose segnalazioni e proteste da parte di cittadini che si sentivano truffati dai loro istituti di credito. Si spiega così anche il "consiglio" della settimana scorsa del presidente, Barack Obama, ai debitori americani che stanno rinegoziando le condizioni dei loro prestiti o mutui immobiliari: «Se vi chiedono commissioni prima di

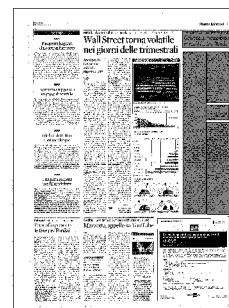
concedere i prestiti, rifiutate di pagarle; se applicano tassi più alti del normale o di quel che vi aspettavate non cedete, negoziate...», aveva detto Obama. Sembrava strano che un singolo debitore potesse avere la forza da solo di respingere condizioni dettate da una istituzione finanziaria cui spetta il potere finale in materia di erogazione del credito. Oggi sappiamo che dietro alle parole di Obama c'è l'attivismo diretto del Tarp.

L'ultimo fronte "fragile" infine riguarda i risultati dei cosiddetti "stress test" condotti dal Tesoro per accertare lo stato di salute delle 19 maggiori banche americane. A dieci giorni dalla pubblicazione, i risultati di questi "stress test" sono già nel mirino dei critici. Ieri per esempio l'economista Nouriel Roubini li ha definiti «privi di senso» in quanto si basano su una serie di previsioni economiche irrealistiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONTI DEL TRIMESTRE

La ex banca d'affari ha registrato utili per 1,81 miliardi di dollari, al di sopra delle aspettative degli analisti





Wall Street all'esame delle trimestrali

IRECENTI entusiasmi di Wall Street, che ha recuperato più del 20% dai minimi di marzo, e il cauto ottimismo di Barack Obama, che ha parlato di primi "barlumi di speranza" nella situazione economica, saranno messi a dura prova dai risultati trimestrali annunciati questa settimana da banche e industrie americane. Il timore? Che l'utile record di 3 miliardi della banca Wells Fargo sia stato un caso isolato e che dati di Citigroup, Intel, Mattel e di altre grandi aziende offrano invece poche speranze per una ripresa della crescita a breve termine. In questo caso gli indici borsistici ne subirebbero il contraccolpo. Del resto — ricordano gli storici del Dow Jones — ogni volta che dal 1900 il mercato azionario è cresciuto più del 20% in due mesi, in quello successivo ha perso in media il 7%.

Arturo Zampaglione



breakingviews.com
Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

A Wall Street un'altra bolla I laureati in Business non riescono a trovare lavoro

È già aprile e in genere gli studenti di economia starebbero valutando quale lavoro delle banche d'investimento accettare. Ma le schiere di Mba (Master in Business Administration) di quest'anno si trovano di fronte a fosche prospettive. Con un settore finanziario in calo, molti degli asset già in circolazione - incluse le persone - sono disponibili a prezzi convenienti.

Naturalmente, il problema è che Wall Street è stata aggredita dai licenziamenti. Secondo recenti dati governativi, a marzo l'occupazione nel settore finanziario è diminuita di 43.000 unità. Questo è il 15° mese di costante calo. Ciò significa non soltanto che molte banche stanno ancora effettuando dei tagli ma anche che se stanno assumendo hanno a disposizione molti esperti banchieri piuttosto giovani, licenziati da poco. Come per gli investimenti finanziari, nella situazione attuale non ci sono motivi per provare nuove persone quando ce ne sono molte disponibili, di cui sono noti i risultati precedenti. E gli studenti non possono contare su programmi governativi che diano una spinta alla domanda dei loro servizi.

Certo, le banche d'investimento statunitensi, e soprattutto le piccole società, continuano a fare il giro delle scuole di economia ma senza assumere molte persone. Perfino le prestigiose università Ivy League hanno visto dimezzare le assunzioni di Wall Street. Le offerte di lavoro agli studenti esteri sono state addirittura annullate, poiché le banche che hanno ricevuto i fondi dal governo devono affrontare ulteriori ostacoli per riuscire a ottenere i visti.

Le classi Mba hanno una storia di accumulo di bolle in espansione. I pochi che ottengono posti di lavoro in banca oggi avranno minore concorrenza. Quando i mercati recupereranno, saranno meglio piazzati per trarne profitto in modo notevole. Un nuovo gruppo di giovani e ambiziosi studenti con memoria corta se ne accorgerà - e potrebbe cominciare una nuova corsa verso Wall Street.

[ROBERT CYRAN]



• E' l'unica big dell'auto che non ha approfittato del bailout americano. Intanto c'è chi dà Marchionne come prossimo ad di Chrysler

Ford non segue i colleghi di Detroit e si ristruttura col mercato

Detroit. Mentre l'America automobilistica si affida ai soldi del governo, Ford rappresenta fieramente il partito del mercato. I suoi conti sono in rosso dal 2000 e i cambi al vertice negli ultimi dieci anni non hanno cambiato l'andamento degli affari. Quando a dicembre il Congresso ha approvato il piano di salvataggio dei giganti dell'auto, Ford ha rifiutato il bailout per proseguire, sola fra le grandi compagnie automobilistiche, nella ristrutturazione dell'azienda. Settimana scorsa l'azienda del Michigan ha annunciato una riduzione del debito del 38 per cento, con un buyback che ha spalmato fra gli azionisti 2,4 miliardi di dollari e ha immesso un valore di 468 milioni in titoli. Il titolo ha guadagnato immediatamente il 16 per cento e le ha fruttato una promozione da parte di Moody's. Ford sta applicando una ricetta simile a quella imposta da Washington a GM e Chrysler (che beneficiano

dei fondi statali) con la differenza che la casa di Dearborn lo sta facendo in completa autonomia. E mentre Ford cerca di cavarsela, GM rischia la bancarotta e in Chrysler si annunciano cambi al vertice: secondo indiscrezioni il partner strategico Marchionne, ad di Fiat, al termine delle trattative fra le due case, potrebbe diventare numero uno anche di Chrysler.

I risultati del 2008 di Ford, chiusi con una perdita di 14,8 miliardi di dollari e un debito che supera i 25 miliardi, rappresentano il punto più basso nei 105 anni della sua storia. Nel 2006, precedente record negativo, Ford ha presentato numeri più clementi soltanto di un paio di miliardi, segno che insieme con la difficoltà generalizzata, Ford sta vivendo un proprio ciclo critico da cui, dicono i vertici, uscirà nel 2011. Negli ultimi mesi il Ceo Alan Mulally, arrivato nel 2006 per ristrutturare l'azienda, ha fatto diverse

mosse per infondere fiducia. A fine febbraio è arrivato l'accordo con i sindacati (sulla base del quale hanno negoziato anche Chrysler e GM), a marzo una nuova immisione di capitali. Il cambio di pelle di Ford comporta importanti costi sociali (l'azienda stima di arrivare a fine anno con un personale ridotto del 20 per cento) ma stando ai numeri la cura messa in piedi dall'azienda senza l'aiuto dello stato potrebbe essere più efficace di quelle somministrate ai competitor nazionalizzati. Secondo le dichiarazioni della dirigenza, 20,7 miliardi di dollari di debito (su 25,8 totali) sono in condizione di essere appianati nel breve termine.

Da paracadute, volendo, potrebbe servire la Ford Foundation, messa in piedi nel 1936 da Edsel e Henry Ford per sostenere progetti sanitari ed educativi nel Michigan. Oggi la fondazione, con sede a New York, è un enorme colosso che opera nel settore

educativo e artistico e finanzia progetti di solidarietà. La lista dei donatori è lunga. Il patrimonio è stimato attorno ai 13 miliardi di dollari, una cifra che potrebbe cambiare i conti della Ford Motor Co. Lo statuto della fondazione specifica la propria indipendenza formale, ma, come ha notato il Wall Street Journal, la sua mission non esclude un passaggio di liquidità nelle casse dell'azienda. La fondazione promuove "iniziative da parte di coloro che lavorano e vivono vicino alle zone in stato di necessità", promuove "collaborazioni" fra governo e industria e auspica "l'integrazione di uomini e donne di diverse comunità". Già in dicembre il Wall Street Journal scriveva che la situazione sociale di Ford Motor Co. ha i requisiti per ricevere un aiuto dalla Ford Foundation, ma finora i vertici hanno deciso di ricorrere a soluzioni interne e continuare a produrre.



Cina, nuovo piano per rilanciare i consumi

Pechino pensa alla leva fiscale. Banche, indagine Usa sui bilanci truccati



Timothy Geithner

VITTORIA PULEDDA

MILANO—La Cina prova a sperare nell' ripresa Usa, robusto mercato di riferimento per le sue esportazioni, ma nel frattempo studia nuove misure per sostenere la crescita interna. I segnali provenienti da Pechino, tutto sommato, sembrano incoraggianti, a partire dal buon andamento della produzione industriale (più 8,3% in marzo, contro un aumento inferiore al 4% nei due mesi precedenti). Ma il piatto forte che sta preparando il governo, secondo le indiscrezioni rilanciate dal quotidiano ufficiale *China Securities Journal*, punta ad un piano per stimolare la domanda locale, basato sulla leva fiscale. L'obiettivo infatti è di sostenere i consumi nazionali - anche in un quadro di fiacca domanda internazionale - per difendere l'occupazione.

L'export cinese, del resto, ha visto una contrazione del 17% in marzo, dato tuttavia nettamente migliore del meno 25,7% di febbraio. Il governo cinese ha già promosso nei mesi scorsi un piano di investimenti di circa 500 miliardi di euro per far fronte alla crisi e, almeno dal punto di vista dell'economia di carta, gli effetti si vedono: da inizio anno l'indice della Borsa di Shanghai è cresciuto del 38% e ieri, uno dei pochi mercati aperti al mondo, è salita del 2,84%.

Al contrario, Tokio ieri ha chiuso in calo dello 0,44%, dopo aver toccato venerdì scorso i massimi da tre mesi a questa parte. Il Giappone lotta con i timori di deflazione: in marzo i prezzi all'ingrosso sono scesi del 2,2%, il calo più ampio dal settembre 2002. Seduta incerta per Wall Street, in calo nelle prime battute e in ripiegamento di un punto percentuale (sotto la soglia degli 8.000 per il Dow Jones), salvo poi recuperare e arrivare in chiusura sulla parità. La Borsa sta vivendo con trepidazione il via alle trimestrali: oggi parte Goldman Sachs, ma in settimana sarà la volta di Jp Morgan, Citigroup, Intel, General Electric e Johnson & Johnson. Crolla invece (con punte anche di meno 30%) l'assicurazione Genworth Financial, dopo che il Tesoro Usa le ha negato l'accesso agli aiuti pubblici previsti dal fondo Tarp (per gli asset tossici). E proprio sul programma di aiuti, l'ispettore generale del Tarp Neil Barofsky ha rivelato al *Financial Times* di aver avviato un'indagine per verificare i bilanci delle banche che hanno beneficiato dell'intervento pubblico, per escludere che qualcuno abbia "truccato" i conti per accedere ai fondi. Uno dei requisiti infatti era di avere una solidità patrimoniale, fattore che avrebbe potuto spingere qualche banca a migliorare le proprie condizioni di bilancio.



L'export italiano ritorna a puntare sulla Cina

Cina in ripresa. La produzione industriale in marzo è aumentata dell'8,3% annuo: con la crescita risalgono consumi e investimenti, e gli esportatori italiani cercano di cogliere le nuove opportunità.

Mondo & Mercati ▶ pagine 23-26

LA RIPRESA
Produzione industriale cinese, var. % annua

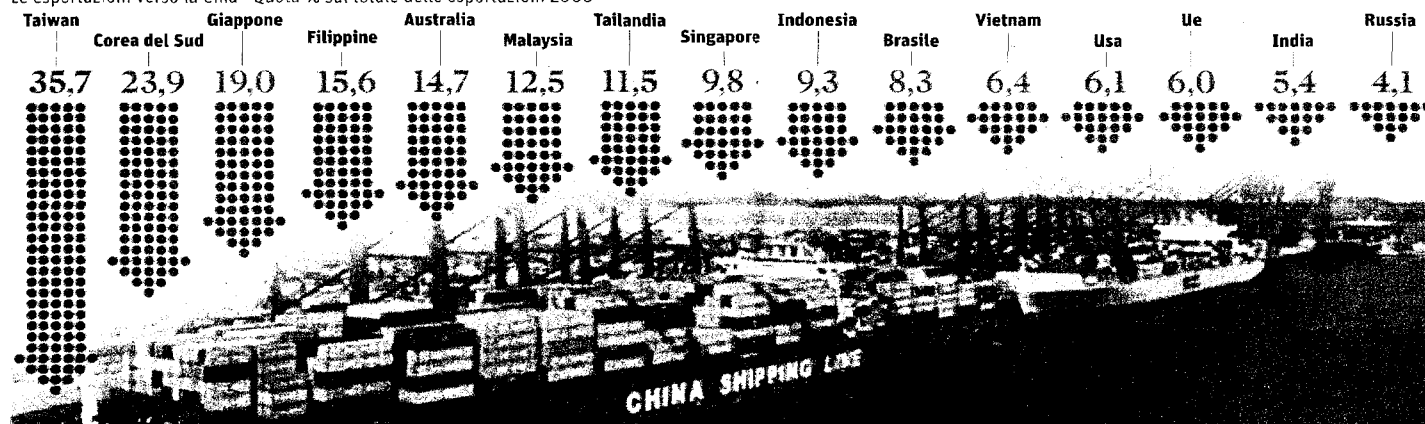
Focus. Segnali positivi dalle fabbriche e dai consumi interni - Ripartono gli acquisti di macchinari

La Cina scalda i motori

Wen: produzione a marzo +8,3% - Chi se ne avvantaggia: Paesi e settori

Da dove arrivano le importazioni di Pechino**CHI ESPORTA DI PIÙ**

Le esportazioni verso la Cina - Quota % sul totale delle esportazioni 2008



Fonte: Ceic e stime Ubs

Luca Vinciguerra

SHANGHAI. Dal nostro corrispondente

La produzione industriale rialza la testa. Le esportazioni non sono più in caduta libera. Il settore immobiliare ha riacceso i motori. I consumi domestici restano tonici. E le banche hanno ripreso a erogare prestiti a livelli record.

«L'economia inizia a mostrare delle dinamiche positive, anche se abbiamo di fronte ancora molte difficoltà», ha detto domenica scorsa Wen Jiabao,

annunciando che a marzo la produzione industriale ha registrato un incremento anno su anno dell'8,3%, contro il deludente +3,8% dei due mesi precedenti. Le parole del premier cinese trovano del resto conferma in altri dati congiunturali annunciati di recente da Pechino, e da cui emerge qualche ti-

mido segnale di risveglio dell'economia del Dragone. Ma trovano conferma anche nella percezione di alcuni manager e imprenditori che lavorano in settori particolarmente "sensibili" ai venti di ripresa, come il tessile e i trasporti. Dopo mesi di paralisi assoluta - spiegano gli operatori - nelle ultime settimane le fabbriche cinesi (quelle con le spalle più larghe che sono riuscite a sopravvivere alla crisi globale) hanno assistito a un ritorno degli ordini da parte dei loro grandi committenti stranieri.

«In tutto il mondo la gente

ha tagliato i consumi, ma deve pur sempre continuare a vestirsi - spiega un produttore di abbigliamento del Zhejiang -. Così, dopo aver ridotto a zero le scorte, ora i retailer americani ed europei si trovano costretti

a comprare qualcosa almeno per riempire gli scaffali per la prossima stagione. E, nonostante la crisi, la Cina resta la fonte di outsourcing ancora preferita da tutti». La ripresa cinese, dunque, sembra dietro l'angolo. Secondo gli economisti, diventerà visibile nel secondo semestre del 2009, quando il piano di stimolo all'economia da 600 miliardi di dollari varato dal Governo lo scorso autunno inizierà a estendere i suoi benefici all'intera congiuntura.

I grandi partner commerciali di Pechino non aspettano altro. Ma è bene non farsi troppe illusioni. La Cina, infatti, da sola non potrà certamente trainarsi dietro le economie del resto del pianeta. E, soprattutto, non tutti potranno godere in ugual misura dei frutti della ripresa cinese prossima ventura.

Chi allora beneficerà mag-

giormente dell'atteso rimbalzo della domanda interna cinese? «Sicuramente i Paesi che esportano in Cina materie prime e beni capitali. Molto meno, invece, quelli che vendono a Pechino semilavorati e componentistica», risponde Tao Wang, economista di Ubs Investment Research, che ha pubblicato un interessante studio sul tema.

La domanda domestica cinese di beni d'importazione si suddivide sostanzialmente in due grandi macro-categorie. Da una parte ci sono le materie



prime, i beni strumentali (macchinari, attrezzature, ricambi), e i prodotti di largo consumo. Dall'altra, ci sono i componenti e i semilavorati che arrivano in Cina dall'estero (soprattutto da Taiwan, Malaysia, Corea, Filippine e Thailandia) per essere processati dall'industria

manifatturiera locale per poi essere riesportati oltre la Grande Muraglia: elettronica, auto e semiconduttori utilizzano largamente questo modello produttivo.

Negli ultimi mesi, entrambe le categorie hanno sofferto l'impatto della grande crisi finanziaria internazionale. Ma ora le loro prospettive appaiono radicalmente diverse. I consumi dei Paesi industrializzati sono sempre al palo e nessuno oggi è in grado di prevedere quando ripartiranno. In questo quadro, è quindi difficile ipotizzare quando le importazioni cinesi di semilavorati e componenti destinati al mercato del largo consumo riusciranno a riprendere quota.

Al contrario, i massicci investimenti pubblici in opere infrastrutturali previsti dal piano di stimolo all'economia dovrebbero dare già molto presto un di-

screto impulso alle importazioni cinesi di beni strumentali e materie prime. La recente lievitazione dei prezzi del rame potrebbe essere il primo segnale di questa nuova tendenza.

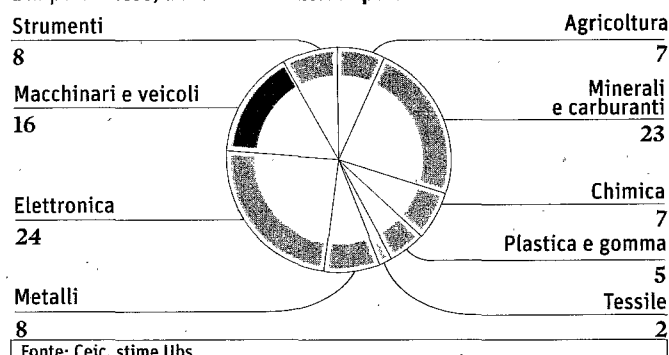
I Paesi che esportano oltre la Grande Muraglia prodotti consumati direttamente dall'economia cinese, quindi, dovrebbero essere i primi a trarre vantaggio dalla ripresa del gigante asiatico. Tra questi, figurano i grandi produttori di commodities, come Australia e Brasile, e i tradizionali fornitori di beni capitali di Pechino come Giappone, Corea e Unione europea. Alle aziende italiane del meccano-tessile e della meccanica, che hanno giocato un ruolo importante nel processo d'industrializzazione cinese, non resta che sperare che il Dragone ricominci davvero a correre.

ganawar@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRODOTTI PIÙ RICHIESTI

L'import cinese, anno 2008. Valori in percentuale



I piani di stimolo all'economia

Lo scorso autunno Pechino varò un piano da 600 miliardi di dollari per sostenere la ripresa. Ieri, secondo il quotidiano China

Securities Journal, il Governo avrebbe preparato un nuovo pacchetto di stimoli che utilizza la leva fiscale per sollecitare la domanda interna

IL NUMERO

8,3%

La produzione industriale cinese

Dopo due mesi a un deludente +3,8%, a marzo è tornata a correre

Brusca frenata per le riserve valutarie cinesi

Alessandro Merli

Brusca frenata dell'aumento delle riserve valutarie della Cina. Nel primo trimestre di quest'anno le riserve cinesi sono cresciute di soli 7,7 miliardi di dollari contro un incremento da primato di 153,9 miliardi di dollari nello stesso periodo del 2008 e un record di 417,8 miliardi nell'intero anno passato. L'aumento nel trimestre che si è appena concluso è il più modesto da otto anni a questa parte e riflette una riduzione del surplus commerciale, ma soprattutto minori investimenti esteri verso la Cina e deflussi di capitale dalla Cina stessa, in particolare verso Hong Kong.

Nei mesi di gennaio e febbraio le riserve sono addirittura calate, rispettivamente della cifra record di 32,6 miliardi di dollari e di 1,4 miliardi di dollari, secondo statistiche della Banca centrale. A marzo si è registrato invece un aumento di 41,7 miliardi. L'inversione del mese scorso potrebbe indicare un ritorno della fiducia nelle prospettive dell'economia cinese (vedi articolo a fianco) e quindi un rallentamento dei deflussi di capitale. Per il 2009 nel suo complesso, economisti di mercato prevedono un aumento delle riserve cinesi di 100 miliardi di dollari circa.

Il brusco ridimensionamento nella crescita delle riserve solleva qualche incognita sul ruolo della Cina come primo investitore in titoli di Stato americani e sull'interdipendenza finanziaria fra le due potenze. A partire dall'inizio del decennio, Pechino ha utilizzato i suoi crescenti surplus commerciali e gli imponenti flussi di investimenti dall'estero per incrementare le riserve: la Banca centrale ha continuamente acquistato dollari per impedire al cambio dello yuan di rivalutarsi e continuare così un modello di sviluppo basato sulla crescita dell'export.

Il mese scorso, il primo ministro cinese Wen Jiabao aveva espresso preoccupazione sulla solidità degli ingenti investimenti di Pechino in Treasuries. «Abbiamo prestato un'enorme somma di denaro agli Stati Uniti - aveva detto Wen - e siamo preoccupati della sicurezza delle nostre attività». Si era detto allora che le dichiarazioni di Wen, a pochi giorni di distanza dal vertice del G-20, mettevano in luce la dipendenza degli Usa da eventuali cambiamenti di at-

IL NUMERO

7,7

Miliardi di dollari

Incremento minimo per le riserve cinesi nel primo trimestre 2009

teggimento del principale investitore in titoli del debito Usa. Tuttavia, l'uscita del premier cinese sottolineava anche il disagio di Pechino per aver legato una parte così consistente delle proprie riserve (si parla dei due terzi circa di un totale di 2mila miliardi di dollari) ad attività finanziarie, come i Treasuries, dipendenti dalla politica economica di Washington e suscettibili di essere destabilizzate dalle misure adottate dall'amministrazione Obama.

Nel frattempo, sono emersi i primi segnali di riduzione del disavanzo esterno degli Usa, sia a causa della recessione economica sia dell'aumento del tasso di risparmio e della contrazione dei consumi degli americani. Questo dovrebbe contribuire a ridurre la dipendenza Usa dai capitali cinesi.

alessandro.merli@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



M&M

La ripresa che tutto il mondo attende

di **Sara Cristaldi**

Anche sotto i tetti dei grattacieli di Pechino una rondine non fa primavera. Il dato del consistente rimbalzo della produzione industriale a marzo (vedi articolo qui a lato) potrebbe quindi non essere foriero di una definitiva riaccensione dei motori dell'economia cinese. Una ripresa attesa in tutto il mondo.

Giovedì prossimo, certo, il Governo di Wen Jiabao annuncerà un deludente aumento del solo 6% per il Pil del primo trimestre: la crescita economica più bassa da 18 anni a questa parte. Ma, a detta della maggior parte degli analisti (cinesi e non), il peggio dovrebbe essere passato: la corsa, più lenta all'inizio, dovrebbe prendere velocità nel secondo semestre grazie all'iniezione di sangue fresco nelle vene dell'economia operata dal mega-pacchetto di stimolo varato a fine 2008. Resta da vedere se per il 2009 la Repubblica popolare, nel suo sessantesimo anno di vita, riuscirà a garantirsi il tetto strategico di una crescita all'8%, necessaria per creare i 10 milioni di posti di lavoro in assenza dei quali il sistema sociale sarebbe sottoposto a tensioni potenzialmente dirompenti. Per giunta, nell'anno del nevralgico ventesimo anniversario del massacro della Piazza Tienan-

men (4 giugno 1989).

Al di là delle pressioni internazionali, è questa la vera ragione dell'attenzione con cui i vertici cinesi guidano la macchina economica ancora non salva dai marosi della tempesta globale e della gelata della domanda internazionale. Di qui il pompaggio accelerato di nuovi crediti: 4.580 miliardi di yuan nel primo trimestre, quasi quanto emesso nel 2008 (4.900 miliardi). Risultato un'accelerazione degli investimenti domestici, specie in infrastrutture. E un vero boom, ad esempio, negli acquisti di automobili: +5% in marzo, pari a un record di 1,1 milioni di veicoli, secondo i dati dell'Associazione cinese dei produttori di auto.

Ma a far ripartire la macchina non basteranno progetti quali il collegamento ad alta velocità Shanghai-Nanchino o il ponte di 9,7 km tra Xiamen e Zhangzhou. La scommessa sta anche nell'ulteriore aumento dei consumi interni, a partire dalle campagne. A tal fine alla Cina contadina quest'anno andranno sussidi per 20 miliardi di yuan per l'acquisto di televisori e frigoriferi, con un contemporaneo aumento per le spese in welfare del 29 per cento. Ma questa è anche la scommessa più difficile e con la posta più alta.

sara.cristaldi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARTERRE

Economia nipponica in attesa di scintille

La nuova maxivanovra di stimolo all'economia giapponese da 1154 miliardi di dollari farà scintille, ha promesso il premier Taro Aso. Ma intanto da banche e imprese continuano ad arrivare segnali pesanti. Sumitomo Mitsui Financial ha annunciato che invece di profitti per 1,8 miliardi di dollari realizzerà perdite per 3,9 miliardi e dovrà rastrellare nuovi mezzi per 8 miliardi. Sharp accuserà un rosso aumentato a 1,3 miliardi di dollari e ha reso noto che produrrà pannelli per schermi tv all'estero perché «il modello di business dipendente dall'export non funziona più»; il che ha provocato un allarmato editoriale del Nikkei (ci ruberanno le tecnologie?). Ma forse le cose miglioreranno davvero: dopo i nuovi supporti pubblici al sistema finanziario, magari con la ricapitalizzazione Smfg potrà vincere l'asta indetta da Citigroup per Nikko Cordial. E con gli incentivi di Aso all'energia solare Sharp potrà tornare a splendere. (S.Car.)



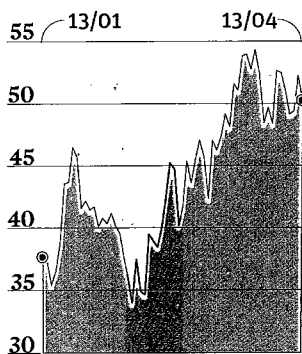
Petrolio. L'Agenzia internazionale dell'Energia riduce la stima sulla domanda a 83,4 milioni di barili al giorno

Sui prezzi pesa il calo dei consumi

Scorte commerciali nei Paesi sviluppati pari a 61,6 giorni di richiesta

Wti

Nymex 1° posizione. \$/bbl



A SVETTARE È PECHINO

Tra gli elementi di sostegno c'è il dato secondo cui la Cina il mese scorso avrebbe aumentato nettamente le importazioni

Roberto Capezzuoli

L'Agenzia internazionale dell'Energia, che rappresenta gli interessi dei Paesi dell'Ocse, ha nuovamente tagliato le sue valutazioni sui consumi mondiali di petrolio e probabilmente l'esempio sarà seguito oggi dall'Opec e domani dal Dipartimento statunitense dell'Energia.

Il rapporto Aie è stato diffuso venerdì, quando i mercati erano chiusi per il lungo ponte di Pasqua, e la reazione ieri è risultata monca, perché gli scambi sul Brent all'Ice di Londra erano solo quelli effettuati sulla piattaforma computerizzata. Però nelle battute iniziali il West Texas al Nymex ha accusato il colpo e il contratto

per consegna maggio è sceso in caduta libera fino a cedere addirittura il 6,5% e scivolare sotto quota 49 dollari al barile.

In serata il mercato ha limitato le perdite e si è riportato sopra i 50 dollari, dando credito a diversi elementi rialzisti, tra cui soprattutto il forte aumento delle importazioni cinesi di greggio in marzo e le indicazioni secondo cui il miglioramento dell'economia mondiale, e quindi dei consumi, sarebbe sempre più vicino.

Al momento tuttavia, nel settore del petrolio, a farla da padrone sono le cifre negative. L'Aie stima che la domanda mondiale quest'anno risulterà inferiore di 2,4 milioni di barili al giorno (mbg) rispetto al 2008. Una contrazione di dimensioni che non si vedevano dall'inizio degli anni 80 e che condurranno il valore medio a 83,4 mbg. In marzo la flessione era indicata a 1,25 mbg e in febbraio a solo un milione di barili.

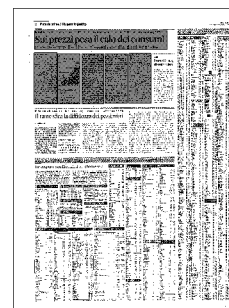
L'Agenzia dell'Ocse non sottolinea soltanto i consumi calanti: gli stock commerciali di petrolio nei Paesi sviluppati sono calcolati pari a 61,6 giorni di richiesta, il massimo dal '93, quasi 10 giorni in più di quello che è ritenuto dall'Organizzazione dei Paesi esportatori di greggio come il livello più equilibrato. Per qualche Paese Opec potrebbe essere opportuno dare un altro taglio alla produzione, dopo il calo teorico di 4,2 mbg adottato complessivamente negli ultimi sei-sette mesi. Ad affermarlo è il governatore iraniano

Mohammad Ali Khatibi, mentre per il ministro del Qatar, Abdullah al-Attiyah, gli attuali prezzi sconsigliano una decisione che è da considerare quanto meno «prematura».

In effetti le quotazioni, sia quelle espresse in dollari, sia quelle in euro, superano ancora del 42-48% i minimi del febbraio scorso, pur in un mercato decisamente depresso. «Questo periodo - ha ammesso David Fyfe, capo della divisione oil and market dell'Aie - è dominato da un eccezionale collasso della domanda» e ci vorrà tempo perché i tagli dell'Opec riscano a ridare equilibrio al settore.

Negli Stati Uniti all'inizio di aprile era stata segnalata la continua flessione della domanda di jet fuel, il kerosene usato dalle linee aeree. I suoi consumi sono indicati in calo per il quarto anno consecutivo. E anche la richiesta di benzina non aumenta più. «È la fine di un'era», scrive il Wall Street Journal: si viaggia meno e si fa più attenzione ai consumi. L'Opec è avvisata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MATERIE PRIME

Se il petrolio scende ancora

Venerdi l'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) ha corretto per l'ennesima volta al ribasso le sue stime sui consumi mondiali di petrolio nel 2009, portandole a 83,4 milioni di barili al giorno. Ieri, dopo il lungo week end pasquale, il mercato ne ha preso atto. La reazione iniziale è apparsa vistosa: il greggio Wti a New York ha perso fino al 6,5% prima di recuperare terreno. Il ritorno sopra quota 50 dollari al barile, in serata, è deludente per i consumatori. Il 12 febbraio, quando le previsioni Aie dei consumi si aggiravano intorno a 84,7 milioni di barili, il Wti era calato fino a 33,98 dollari e in quella data le scorte occidentali erano meno ampie di quelle odierne. Se si considerano anche le negative valutazioni sui consumi Usa di benzina e kerosene, appare evidente che esistono gli spazi per ulteriori cedimenti dei prezzi. Le Borse azionarie, è vero, lanciano segnali di ripresa dell'economia, e le materie prime abitualmente ne anticipano il ciclo. Ma resta il sospetto che ad agire siano ancora le forze speculative dell'estate scorsa.



I COSTRUTTORI DIVENTANO I «PRESTATORI DI ULTIMA ISTANZA» DEL SISTEMA

C'è la crisi? Boeing e Airbus “regalano” aerei

Crediti e super garanzie alle compagnie per evitare il collasso del mercato dei jet



Il primo A380 con la livrea di Emirates nella fabbrica di Tolosa. La compagnia di Dubai ne ha ordinati 58, ad altri vettori mancano i soldi

LUIGI GRASSIA

Perché un aereo possa volare, le sue ali devono poggiare su due cuscini: uno fatto di aria e l'altro fatto di soldi. L'aria non manca ma i soldi (in questo momento) sì. Drammaticamente. L'associazione Iata delle compagnie aeree mondiali lancia l'allarme per il 2009: il suo direttore Giovanni Bisignani dice che «quest'anno l'americana Boeing e l'europea Airbus rischiano di non riuscire a vendere metà degli aerei che fabbricheranno», perché le compagnie aeree loro clienti non potranno permettersi di pagarli. Rincarà la do-

se Steven Udvar-Hazy, che è ai comandi della International Lease Finance, leader mondiale fra le società che comprano velivoli commerciali e poi li girano in leasing alle compagnie di trasporto: «Il 2009 per Boeing e Airbus sarà l'anno delle “code bianche”», cioè degli aerei che vengono prodotti ma poi restano senza colori sulla coda perché nessuno li compra né li prende in affitto.

Bisignani e Udvar-Hazy parlano, ovviamente, pro domo loro, cioè non è che si preoccupino tanto di come faranno le compagnie aeree a sopravvivere, ma di come faranno le compagnie aeree a volare se non riescono

a rinnovare le flotte (in certi casi molto vecchie, soprattutto negli Usa). Il fenomeno nuovo e curioso, in risposta agli allarmi è che i due colossi delle costruzioni aeree hanno intrapreso una strategia coraggiosissima ma anche rischiosissima per evitare che il mercato collassi: cioè si sono messi a vendere aerei a condizioni finanziarie così generose (crediti diretti super-agevolati ai clienti, oppure garanzie sui prestiti a tassi elevati erogati da terzi) che gli analisti del settore cominciano a vedere la Boeing e l'Airbus come i «prestatori di ultima istanza» delle compagnie aeree clienti. Con

l'espressione virgolettata si intende un soggetto che opera per finanziare un sistema economico quando sono esaurite o indisponibili tutte le altre forme di credito. In certi casi è traducibile con Pantalone.

Va sottolineato che questa è la strada che hanno intrapreso (fino all'eccesso) alcuni co-



struttori di auto per evitare la scomparsa dei clienti in attesa che il loro mercato di riferimento si riprendesse; così ad esempio la General Motors ha talmente ampliato i servizi fi-

nanziari all'acquisto delle sue auto che da costruttore che era è diventata, nella definizione dei suoi critici, una grande banca che costruisce anche un po' di macchine. È una cosa che si può fare solo a breve o medio termine, perché se il mercato non riprende presto a funzionare in modo normale (cioè, se i prodotti non ricominciano a essere pagati dai clienti anziché dal produttore) il fallimento incombe. Anche per Boeing e Airbus bisognerà vedere quanto durerà l'attuale crollo della domanda globale di biglietti aerei e (quindi) di ordinativi di nuovi jet.

Lo sforzo della Boeing si sostanzia, per esempio, in un recente contratto che ha firmato con la Southwest Airlines. Si tratta di una delle migliori compagnie americane e fino al novembre scorso aveva finanziato l'acquisto dei Boeing prendendo soldi in prestito dalle banche a un modestissimo tasso del 3,60%. Ma a dicembre per pagare diciassette Boeing 737 la Southwest non è riuscita a trovare di meglio che un finanziamento al 10,50%. E anche per avere questo tasso da usura ha dovuto chiedere la garanzia della stessa Boeing: cioè se Southwest non riuscirà a ripagare alla banche il capitale e gli interessi chiesti per comprare gli aerei, sarà il costruttore degli aerei a dare i soldi alle banche. Altre compagnie non riescono a ottenere in banca nemmeno questo genere di crediti. Perciò la branca finanziaria della Boeing ha stanziato per quest'anno più di un miliardo di dollari per concedere crediti diretti ai clienti più in crisi, mentre nei tre anni scorsi la cifra messa a disposizione a questo scopo era stata zero.

Dalla nostra parte dell'Atlantico il governo francese, socio di riferimento della pan-europea Eads che produce gli Airbus, ha stanziato 6 miliardi di euro per finanziare l'acquisto o l'affitto di Airbus. Ma prima di dire che in Europa la ma-

no pubblica è più interventista che in America va considerato che l'anno scorso la Us Export-Import Bank ha sovvenzionato con fondi federali per 5,5 miliardi di dollari la vendita all'estero di 97 Boeing. Questo quando il presidente era il repubblicano Bush, paladino (a parole) del libero mercato. Quelli che temono che la crisi attuale faccia rinascere il protezionismo e dicono di prendere esempio dall'America e dai suoi presunti anticorpi contro l'intervento statale potrebbero dare un'occhiata più da vicino al mondo in cui vivono.

Senza artifici finanziari quest'anno la metà dei velivoli prodotti resterebbe invenduta

10,5%
il tasso da usura chiesto in banca

La Southwest ha potuto comprare 17 Boeing solo facendosi garantire un prestito dalla stessa Boeing

Brutti numeri

6 miliardi

di euro

sono stati stanziati dal governo francese per sostenere le vendite all'estero degli Airbus

5,5 miliardi

di dollari

sono stati spesi nel 2008 dalla Us Export-Import Bank (un istituto pubblico federale) per finanziare la vendita all'estero di 97 Boeing

1 miliardo

di dollari

è stato messo in bilancio dalla Boeing per il 2009 per prestiti agevolati a compagnie aeree clienti; nei tre anni precedenti la cifra è stata zero

Il decreto alla firma di Tremonti Imposte, diminuiranno gli interessi dovuti per i pagamenti rateali

Novità in arrivo per i contribuenti che scelgono di pagare a rate le imposte. È alla firma del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, un decreto che taglia i tassi di interesse. L'intervento punta a rendere più semplice, per i contribuenti, affrontare le prossime scadenze in un momento di liquidità scarsa ed elimina gli interessi "maggiorati" del 6% dovuti sulle rate delle dichiarazioni.

Del Bo, Morina ▶ pagina 27

La forbice

Interessi sulle rate richiesti dal Fisco **6%**



Interessi sui rimborsi pagati dal Fisco **2,75%**

Adempimenti. Alla firma del ministro dell'Economia il decreto con i nuovi indici per le rate

Il Fisco taglia gli interessi

Il «sovrapprezzo» per le dichiarazioni scenderà a quota 3%

LA SOLUZIONE

L'intervento consentirà di risolvere il problema della maggiorazione del 6% chiesta sui pagamenti differiti per le denunce annuali

Jean Marie Del Bo
Tonino Morina

La Pasqua potrebbe riservare una bella sorpresa per i contribuenti, in particolare per chi paga a rate o in ritardo imposte sui redditi, Iva e Irap (Unico e 730 compresi). Il Fisco, infatti, si prepara a rivedere i tassi di interesse che i contribuenti devono pagare su rate o pagamenti tardivi. Una riduzione in linea con gli ultimi interventi della Banca centrale europea, che ha operato significativi abbattimenti sulle misure degli interessi.

Il decreto con il quale verrà disposto l'intervento sarà a tutto campo: si andrà, per esempio, dai rimborsi alla chiusura dei verbali, dal concordato alla conciliazione giudiziale. Ma il decre-

to chiuderà anche la partita degli interessi troppo elevati che vengono pagati per le dichiarazioni dei redditi, dell'Iva e dell'Irap.

La svolta, dunque, dovrebbe essere vicina. È, infatti, terminato il lavoro istruttorio: il decreto è arrivato agli uffici tecnici del ministero dell'Economia e attende la firma finale di Giulio Tremonti.

L'ipotesi sulla quale si è lavorato è quella di individuare un sistema di interessi articolato su diversi livelli (per esempio, al 3% per le dichiarazioni) a seconda degli istituti fiscali sui quali incide la maggiorazione. Questo per favorire, in una fase economica molto difficile, l'accesso alla rateazione.

Il Fisco si è trovato di fronte a un problema: valutare il costo della perdita di gettito che potrebbe derivare da una revisione degli interessi e il beneficio che ne verrebbe in una fase di congiuntura economica molto difficile.

Il taglio dei tassi, infatti, po-

trebbe portare un beneficio immediato, di cassa, a imprese e professionisti che potrebbero avere più di un problema di liquidità per gli adempimenti di quest'anno. A partire dalle rate delle dichiarazioni dei redditi che dovranno essere pagate fra giugno e luglio.

Proprio la vicenda delle dichiarazioni è la più emblematica. Dal 2004, infatti, i contribuenti (la situazione è stata più volte segnalata dal Sole 24 Ore) si sono trovati a fare i conti con interessi del 6% sulle rate delle imposte che risultano dalle dichiarazioni annuali. Misura che non aveva tenuto conto del decreto del 27 giugno 2003 che avrebbe previsto l'applicazione di interessi del 2,75% più un aumento dell'uno per cento. Meccanismo che avrebbe dovuto portare al pagamento di un sovrapprezzo del 3,75% sulle rate e non del 6% come richiesto dal Fisco. In questo modo si era creata una

forbice fra interessi pagati dal Fisco sui rimborsi (2,75%) e prete-

si sulle rate (6%). La situazione si era rivelata ancor più paradossale se si pensa che interessi più bassi erano riconosciuti ai contribuenti che avevano scelto di pagare solo dopo l'iscrizione a ruolo. L'errore era più evidente per la ragione che, sempre dal 1° luglio 2003, le vecchie misure per dilazione di pagamento e per sospensione della riscossione sono state abbassate, rispettivamente, dal 6 al 4% e dal 7 al 5 per cento. Per di più, va tenuto conto che in caso di pagamento dopo la comunicazione di irregolarità dell'agenzia delle Entrate, in seguito ai controlli automatici o formali delle dichiarazioni, sono richiesti gli interessi del 3,5 per cento.

Il decreto all'esame di Tre-



monti si basa su una delega contenuta nella Finanziaria 2008 (l'ultima del Governo Prodi). La legge prevede che con decreto del ministro dell'Economia siano stabilite le misure, anche differenziate, degli interessi per versamento, riscossione e rimborsi nei limiti di tre punti percentuali di differenza rispetto al tasso legale, attualmente al 3% annuo, salva la determinazione degli interessi di mora.

Il varo del decreto resta, in ogni caso, molto atteso dagli operatori: un via libera sollecitato consentirebbe di anticiparne gli effetti positivi, consentendo di applicare i nuovi tassi dalle prime scadenze successive all'entrata in vigore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riduzione in vista

Gli interessi fino al 30 giugno 2003 e dal 1° luglio 2003

Rimborsi o pagamenti	Fino al 30 giugno 2003	Dal 1° luglio 2003
Tasse e imposte indirette dovute all'erario (a decorrere dal giorno in cui il tributo è divenuto esigibile)	2,5% semestrale	1,375% semestrale
Rimborso di tasse e imposte indirette non dovute all'erario (a decorrere dalla data della domanda di rimborso)	2,5% semestrale	1,375% semestrale
Rimborso di imposte pagate (a decorrere dal secondo semestre successivo alla presentazione della dichiarazione)	2,5% semestrale	1,375% semestrale
Imposte o maggiori imposte iscritte a ruolo (a decorrere dal giorno successivo alla scadenza)	5% annuo	2,75% annuo
Dilazione di pagamento di imposte	6% annuo	4% annuo
Sospensione della riscossione	7% annuo	5% annuo
Pagamenti a rate di Iva, Unico e 730	5% più 1% = 6%	2,75% più 1% = 3,75% (ma il Fisco, per errore, ha chiesto il 6%)
Interessi legali	-	3 % annuo (1)
Pagamento rateale dopo la comunicazione di irregolarità dell'agenzia delle Entrate, in seguito ai controlli automatici o formali delle dichiarazioni	-	3,5% annuo (1)

(1) Dal 1° gennaio 2008

Gli uffici puntano sul redditometro - Senza condono ancora accertabile il 2002

Viaggi e hobby di lusso fanno da spia

L'elenco della Guardia di finanza

Nell'occhio del Fisco

■ Viaggi, crociere, frequenza di case da gioco, circoli privati, hobby costosi e altri lussi sotto l'occhio del Fisco per misurare la capacità contributiva del contribuente. La Guardia di finanza, con la circolare 1 del 29 dicembre 2008, ha introdotto nuovi indici di ricchezza che, a titolo di orientamento e in via non esaustiva, possono essere considerati tra gli elementi e le circostanze di fatto indicativi di capacità contributiva

L'elenco

■ Nell'elenco della Guardia di finanza rientrano: il pagamento di consistenti rate di mutuo; il pagamento di canoni di locazione finanziaria (leasing), soprattutto in relazione a unità immobiliari di

pregio, auto di lusso e natanti da diporto; il pagamento di canoni per l'affitto di posti barca; le spese per la ristrutturazione di immobili; le spese per arredi di lusso di abitazione; il pagamento di quote di iscrizione in circoli esclusivi; il pagamento di rette per scuole private particolarmente costose; l'assidua frequenza di case da gioco; la partecipazione ad aste; frequenti viaggi e crociere; l'acquisto di beni di particolare valore, quali quadri, sculture, gioielli, reperti di interesse storico-archeologico e simili; la disponibilità di riserve di caccia o di pesca; hobby particolarmente costosi, quali, ad esempio, partecipazione a gare automobilistiche, rally, gare di motonautica e simili

Il Fisco è pronto per la caccia agli evasori. E indica, con la circolare 13/E del 9 aprile 2009, le linee guida per i controlli da fare quest'anno. La circolare delle Entrate illustra gli indirizzi operativi per l'attività di prevenzione e lotta all'evasione, con l'obiettivo di realizzare interventi mirati mediante controlli focalizzati sulle diverse macro-tipologie di contribuenti, grandi e medie imprese, piccole imprese e lavoratori autonomi, enti non commerciali, persone fisiche.

Grazie all'aiuto dei Comuni sarà contrastato più efficacemente il fenomeno delle residenze fittizie in Paesi a fiscalità privilegiata. Il controllo dovrebbe interessare i periodi d'imposta 2006 e 2007, ma l'azione di controllo potrà proseguire nei confronti dei soggetti che hanno trasferito fittiziamente la residenza all'este-

ro prima del 2006. Controlli mirati anche sulle false compensazioni di versamenti con crediti inesistenti. Due gli obiettivi: il recupero di quanto sottratto al Fisco e l'incremento del gettito "da compliance", cioè da adempimento spontaneo, mediante l'accertamento con adesione del contribuente, per evitare il contenzioso e incassare subito le somme.

Redditometro in prima linea

L'agenzia delle Entrate avverte che, per dare concreta attuazione alle disposizioni previste dall'articolo 83, commi 8 e 9 del Dl 112/2008, è previsto, nel triennio 2009-2011, un piano straordinario di controlli finalizzati alla determinazione sintetica del reddito delle persone fisiche, mediante il redditometro. In particolare, dovranno essere ampiamente usati gli elenchi, trasmessi a suo tem-

La proroga

I termini di decadenza per l'accertamento con i due anni di proroga

Periodo di imposta	Dichiarazione presentata	Dichiarazione omessa
2002 (*)	31 dicembre 2009	31 dicembre 2008 (**)
2003	31 dicembre 2008	31 dicembre 2009
2004	31 dicembre 2009	31 dicembre 2010
2005	31 dicembre 2010	31 dicembre 2011
2006	31 dicembre 2011	31 dicembre 2012
2007	31 dicembre 2012	31 dicembre 2013
2008	31 dicembre 2013	31 dicembre 2014

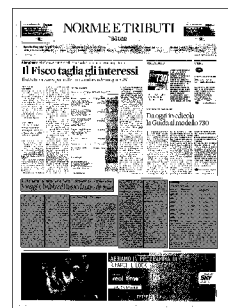
Nota: (*) periodi d'imposta che potevano essere ammessi ai condoni previsti dalla legge 27 dicembre 2002, n. 289, cioè al concordato per anni pregressi (articolo 7), all'integrativa semplice (articolo 8) o al tombale (articolo 9); (**) in caso di dichiarazione omessa, la proroga dei due anni non sussiste, in quanto per le dichiarazioni omesse non era possibile avvalersi del condono (circolare n. 7/E del 18 febbraio 2004); ad esempio, nel caso in cui per l'anno 2002 non sia stata presentata la dichiarazione, essendo preclusa la possibilità di aderire al condono, è anche esclusa la proroga dei due anni per chi non si è avvalso del condono. Di fatto, nel caso di dichiarazione omessa per l'anno 2002, valgono i termini ordinari e, pertanto, il termine per l'accertamento della dichiarazione omessa relativa all'anno 2002, è scaduto il 31 dicembre 2008. Per contro, nel caso di contribuente che ha presentato regolarmente la dichiarazione relativa all'anno 2002, e che non si è avvalso del condono, è applicabile la proroga dei due anni per l'accertamento e, pertanto, il relativo termine scade il 31 dicembre 2009

po, dei soggetti possessori di beni lusso in forza di contratti di leasing, nonché le liste selettive AU (auto di lusso) e T (incrementi patrimoniali).

Periodi d'imposta accertabili

In caso di controlli, a partire dal periodo d'imposta 2003, anno escluso dal condono del biennio 2003-2004, valgono i termini ordinari. Tenuto conto che le sanatorie fiscali potevano essere fatte fino al periodo d'imposta 2002, a partire dal 2003 si applicano i normali termini di accertamento. Gli avvisi di accertamento devono essere notificati, a pena di decadenza, entro il 31 dicembre del quarto anno successivo a quello in cui è stata presentata la dichiarazione. Nei casi di omessa presentazione della dichiarazione o di presentazione di dichiarazione nul-

la, l'avviso di accertamento può essere notificato fino al 31 dicembre del quinto anno successivo a quello in cui la dichiarazione avrebbe dovuto essere presentata. Questo significa che il 31 dicembre 2008 è scaduto il termine per l'accertamento nei confronti dei contribuenti che avevano presentato, nel



2004, la dichiarazione dei redditi, dell'Iva o dell'Irap, modello Unico 2004 compreso. Di conseguenza, entro il 31 dicembre 2009 è ancora accertabile il periodo d'imposta 2004, in caso di dichiarazione regolarmente presentata nel 2005, nonché il 2003, in caso di dichiarazione omessa.

Accertamenti più lunghi

Nei confronti dei contribuenti che non si sono avvalsi delle sanatorie fiscali, i termini per il controllo sono stati "allungati" di due anni. È l'articolo 10 della legge 27 dicembre 2002, n. 289, Finanziaria 2003, a stabilirlo. La proroga è applicabile anche nei casi in cui la dichiarazione presentata per il concordato, per l'integrativa o per il tombale, non sia valida. Resta inteso che i termini dell'accertamento relativi ai periodi d'imposta per i quali è stata omessa la presentazione della dichiarazione non sono suscettibili di proroga, posto che in questo caso era negata la possibilità di avvalersi del condono (circolare 7/E del 18 febbraio 2004).

T. Mor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La circolare n. 13 dell'Agenzia delle entrate cambia strategia nei confronti delle partite Iva

I controlli 2009 pensano in grande

Riflettori puntati sugli elevati volumi d'affari e sull'elusione

DI SERGIO MAZZEI

I controlli 2009 pensano in grande. Si abbandona la caccia all'evasione delle partite Iva e ci si concentra in un'attività sempre più raffinata verso i soggetti con rilevante volume d'affari che più che evadere possono arrivare a mettere in atto comportamenti ritenuti elusivi. Imprese di rilevanti dimensioni dunque e casi sintomatici di evasione totale per le persone fisiche: saranno questi i maggiori destinatari dei controlli fiscali per il 2009. In questo senso il cambio di direzione rispetto al passato è abbastanza netto. Passano, infatti, da poco più di mille a 4 mila le grandi imprese che verranno controllate nel corso dell'anno. Oltre a ciò, il piano straordinario di controlli da redditometro, già in fase operativa, lascia intravedere un calo di attenzione verso il popolo delle partite va di piccolo cabotaggio. D'altronde, per rispondere ad una maggiore disponibilità in termini di professionalità da dedicare ai controlli più complessi l'amministrazione finanziaria ha già varato degli appositi uffici regionali deputati al tutoraggio dei contribuenti con volume d'affari compreso tra i 100 e i 300 milioni di euro. Per ciò che concerne gli evasori totali verrà dato grande risalto al calcolo sintetico, rafforzato da nuovi indici e fomentato dalla collabo-

I piani 2008 e 2009 a confronto	
Punti cardine 2009	Punti cardine 2008
Individuazione dei grandi contribuenti	Attività di analisi e ricerca
Piano dei controlli nei confronti dei grandi contribuenti	Attività di cooperazione internazionale
Imprese di medie dimensioni Imprese di piccole dimensioni e lavoratori autonomi Enti non commerciali Persone fisiche	Indagini fiscali
Attività trasversali	Piano delle attività istruttorie esterne nei confronti di soggetti di rilevante interesse fiscale
Piano straordinario di accertamenti sintetici	Piano delle attività istruttorie esterne nei confronti di soggetti diversi da quelli di rilevante e particolare interesse fiscale
Controllo sistematico delle estero residenze fittizie	Accertamenti Accessi brevi

razione della guardia di finanza e dei comuni. Per questi ultimi ci si attende un importante riscontro anche per monitorare i soggetti fittiziamente residenti all'estero. In questi termini la circolare n. 13 del 8 aprile 2009 mostra diverse modifiche rispetto alla precedente direttiva del 2008 contenuta nella circolare n. 6 che si fondava per lo più su accertamenti da studi di settore e controlli di iniziativa degli uffici (si veda *ItaliaOggi* del 9/4/2009).

Grandi contribuenti. L'attribuzione alle direzioni regionali della competenza per tutte le attività di controllo e accerta-

mento, di liquidazione delle dichiarazioni e di gestione del contenzioso, nonché del cosiddetto «tutoraggio», prevista dai citati commi da 9 a 14 dell'art. 27 del dl n. 185 del 2008 e riguardante i cosiddetti «grandi contribuenti», ha imposto una drastica ridefinizione delle modalità di intervento nei confronti di tali soggetti. Per il 2006, la platea dei «grandi contribuenti» risulta composta da circa 4 mila posizioni, fortemente concentrate in alcune regioni. La previgente circolare n. 6/2008 aveva invece esclusivamente discorso di soggetti di rilevante interesse fiscale. Tra i quali erano ricompresi non solo



le entità economiche con un cospicuo volume di affari, ricavi o compensi, ma anche più genericamente tutti i soggetti di particolare interesse fiscale quali capo-gruppo, banche, assicurazioni ecc. Nella linea di attività in argomento rientravano, inoltre, i controlli svolti nei confronti di soggetti aderenti all'istituto del consolidato nazionale. In particolare, era previsto un numero minimo di soggetti da controllare pari a 1.226, di cui almeno 496 con verifica.

Le persone fisiche. L'art. 83, commi 8 e 9, del decreto legge n. 112 del 2008, ha previsto l'esecuzione, nel triennio 2009-2011, di un piano straordinario di controlli finalizzati alla determinazione sintetica del reddito delle persone fisiche. All'interno del calcolo sintetico esordiranno per quest'anno anche gli elementi di spesa e di investimento, indicativi di capacità contributiva, attinti dalle banche dati disponibili, quali quelle delle stesse dichiarazioni dei contribuenti, degli atti di registro, degli enti esterni, degli atti presenti presso le camere di commercio (per es., quelli rappresentativi di finanziamenti in conto capitale o in conto esercizio da parte dei soci), della proprietà di autovetture e natanti, e così via.

Controllo sistematico delle estero-residenze. Per conferire maggiore efficacia alle azioni di

contrasto al fenomeno delle estero residenze, l'art. 83, commi 16 e 17, del decreto-legge n. 112 del 2008, ha previsto il presidio della generalità dei soggetti interessati da trasferimenti in paesi esteri mediante un'azione congiunta dei comuni e dell'agenzia delle entrate. Ai primi compete di confermare, entro sei mesi dalla richiesta di iscrizione all'Aire, l'effettivo espatrio, nonché di vigilare sulla effettività medesima nel triennio successivo. Tali attività consentiranno agli uffici dell'Agenzia delle entrate di avere un quadro aggiornato dei trasferimenti in parola, che rappresenterà la base per effettuare un monitoraggio costante della posizione degli estero-residenti il cui ultimo domicilio fiscale in Italia ricade nelle circoscrizioni degli uffici stessi. Dato che la nuova disposizione troverà concreta applicazione nel corso del 2009, il monitoraggio verrà attivato entro la fine dell'anno.

Ora il fisco cambia rotta

Tremonti lascia in pace le partite Iva. E punta tutto sull'elusione



Giulio Tremonti - Imagoeconomica

DI MARINO LONGONI

Sembrano finiti i tempi della vessazione fiscale del popolo delle partite Iva. Adesso il mirino del fisco si posiziona in modo sempre più deciso sulle imprese di grandi dimensioni. E grazie a questo nuovo orientamento conta di arricchire il botino degli accertamenti dei prossimi anni.

Non è una novità che la filosofia fiscale di Tremonti sia da sempre improntata al «non disturbare quelli che lavorano (e votano per il centro-destra)».

Adesso, però, alcuni elementi lasciano intendere che questo atteggiamento di fondo stia per concretizzarsi in decisioni operative di un certo peso. Vediamo i fatti. È di pochi giorni fa la circolare dell'Agenzia delle entrate n. 13/E...

con la quale si decide di quadruplicare (da 1.000 a 4 mila) il numero dei controlli annuali sulle imprese con rilevante volume d'affari. Le stesse imprese vengono poi sottoposte

a una sorta di tutoraggio fiscale: in pratica, verrà costruita una banca dati in grado di definire gli indici di rischio delle singole imprese. Ovviamente quelle considerate più pericolose saranno soggette a controlli più frequenti.

E siccome in questo tipo di imprese l'evasione è un fatto abbastanza marginale, mentre la pianificazione fiscale è sempre presente, l'attenzione del fisco si sposta decisamente sul fronte dell'elusione. Così la cessione di beni o servizi nell'ambito di gruppi multinazionali, l'esterovestizione fittizia, la presenza di controllate o collegate in paradisi fiscali, la presenza di arbitraggi impositivi, la distribuzione di utili in regime di esenzione o l'utilizzo di operazioni straordinarie come fusioni, scissioni o conferimenti, tutto ciò farà accendere una lampadina rossa sui computer dell'amministrazione finanziaria. Che

verificherà la possibilità di riqualificare le operazioni che presentino profili di elusione o abuso di diritto.

Un valido aiuto a questo cambio di rotta viene dalla recente giurisprudenza della Corte di cassazione, che, con un tempismo davvero singolare, sembra avallare in tutto e per tutto i desiderata del ministro dell'economia. Diventano così strategiche le



***Singolare
il tempi-
simo del
cambio di
rotta della
Corte di
cassazione***

sentenze del dicembre 2008 e quelle della scorsa settimana, che consentono di disconoscere i vantaggi fiscali di quelle operazioni che sembrano rispondere a una mera logica di risparmio fiscale più che a ordinari criteri di corretta gestione economica dell'impresa.

E sebbene il nuovo corso della Cassazione sia stato accolto da una raffica di critiche da parte della dottrina (si veda l'Urlo su *ItaliaOggi Sette* del 12 aprile), Agenzia delle entrate e Guardia di finanza non hanno mancato di considerare questa giravolta interpretativa un perno fondamentale nelle strategie di accertamento dei prossimi anni. D'altra parte, quando l'arbitro fischia, giusto o sbagliato che sia...

Intervento

Per l'evasore la bugia è diventata ormai un diritto civile

DAVIDE GIACALONE

■ ■ ■ A rincorrere le notizie si cancella la riflessione, ci si finge aggiornati, in realtà si è superficiali. Voglio tornare al diluvio d'ipocrisia che ha accompagnato la pubblicazione dei dati fiscali relativi al 2006. Terribili, perché gli italiani votano talora per quelli che sostengono sia bello pagare le tasse - i quali, però, lasciano intatta l'evasione fiscale - e talora per quelli che promettono di abbassare le tasse - e quando va bene non le alzano. È il pendolo elettorale della presa in giro. L'evasione è endemica, non risparmiando neanche quanti

hanno un reddito da lavoro dipendente, perché su quello non scappano, ma arrotondano sul resto (esempio: insegnante che fa lezioni private). Siccome di evasione sono imputati, per definizione, autonomi professionisti e benestanti in genere, si finisce con il prendere a pesci in faccia quel drappello d'onesti che paga per tutti. Tattica incresciosa che serve per non dire quel che è evidente: le nostre tasse sono da rapina e in cambio riceviamo servizi da miserabili.

Ci sono interi settori il cui vantaggio competitivo è l'evasione fiscale. Se questi settori rientrassero alle aliquote

vigenti schianterebbero subito, allora si chiudono tre occhi su due, con il risultato che fette di economia e territorio escono dal controllo dello Stato ed entrano sotto quello della criminalità. Le tasse vanno abbassate, così come deve scendere la spesa pubblica. Sento già i gridolini inorriditi di quelli che invocano Keynes come padre, ed invece sono bastardi profittatori.

Il grande economista inglese, chiamato, da chi non lo ha mai letto, a simbolo della spesa pubblica, pensava ad un'aliquota massima del 25%. I keynesiani siamo noi, che vogliamo tagliare le tasse e non abbiamo confuso lo Stato sociale con quello assistenziale, la solidarietà con il clientelismo.

Purtroppo, però, questo è un discorso serio, etico e liberale, mentre il nostro è un Paese cattocomunista, senza gran distinzione di schieramenti, quindi interessato ai proclami distributivi, all'elemosina spesata da altri, alla doppia morale che concilia sermoni pubblici e furbizia privata, che non crede in quel che dice e considera la bugia un diritto civile.

Quello fiscale, ne è il ritratto: un popolo di accattoni che vanno a vela, gonfio di soldi sommersi, ma nemico di lavoro e ricchezza.



START-UP/ La circolare n. 15/E analizza il caso di mancata fruizione del beneficio da cessione

Partecipazioni, esenzioni a due vie

Sostitutiva del 12,5 più interessi solo per le non qualificate

DI DUILIO LIBURDI

In caso di mancata fruizione dell'esenzione sulle plusvalenze di cessione delle partecipazioni, va ricalcolato il reddito dell'anno in cui la cessione stessa è avvenuta. Questo con riferimento all'ipotesi della cessione di partecipazioni qualificate mentre, nel caso di cessione di partecipazioni non qualificate, l'imposta sostitutiva del 12,5% dovrà essere maggiorata degli interessi di legge. Inoltre, nel caso di percezione del corrispettivo di cessione in forma rateizzata, il rispetto del biennio per il reinvestimento andrà verificato al momento di percezione di ogni singola rata. Sono questi alcuni dei chiarimenti forniti dall'agenzia delle entrate con la circolare n. 15 del 10 aprile 2009 illustrativa delle disposizioni in materia di esenzione sulle plusvalenze di cessione delle partecipazioni da parte di persone fisiche laddove ricorrano determinati presupposti (*ItaliaOggi* dell'11/4/2009).

La norma di riferimento. Il decreto legge n. 112 del 2008 dispone che per le cessioni di partecipazioni effettuate a partire dal 25 giugno 2008, possono operare le disposizioni di cui al comma 6-ter dell'articolo 68 del Tuir in base alle quali è possibile conseguire una esenzione sulle plusvalenze conseguite a condizione che le stesse siano reinvestite entro il biennio successivo. Oltre a tale termine temporale, la norma indica la necessità di rispettare tutta una serie di ulteriori condizioni in relazione alla società di cui si è ceduta la partecipazione oltre a quelle necessarie in capo alla società nella quale si sta effettuando il reinvestimento.

Una delle problematiche che erano state sollevate in merito al funzionamento dell'agevolazione in questione riguardava il momento in cui, in concreto, si doveva provvedere alla liquidazione ed al versamento del capital gain nel caso in cui, entro il termine biennale previsto dalla legge, il contribuente non effettua il reinvestimento della plusvalenza eventualmente conseguita dalla

prima cessione.

La riliquidazione dell'imposta. La circolare dell'agenzia delle entrate interviene su questo aspetto provvedendo a disciplinare le diverse ipotesi e considerando anche l'ipotesi che la partecipazione oggetto di cessione sia detenuta nell'ambito di un rapporto di risparmio amministrato ovvero di risparmio gestito. Preliminarmente, il documento di prassi dell'amministrazione finanziaria ricorda come in caso di rateazione del corrispettivo, ai fini della verifica della condizione del reinvestimento della plusvalenza entro il biennio, detto termine deve essere computato dalla data di percezione di ogni singola rata del corrispettivo. Nella sostanza, laddove una parte di corrispettivo dovesse essere

percepita al di fuori del periodo biennale previsto dalla legge, una parte della plusvalenza rimarrà fuori dall'ambito di applicazione dell'agevolazione.

In linea di principio, la circolare rammenta come la plusvalenza si considera conseguita nel periodo di imposta in cui avviene la cessione e, dunque, è da quel momento che si deve procedere a monitorare il periodo biennale per l'agevolazione. Fermo restando che, evidentemente, soltanto una volta decorso inutilmente tale periodo, si potrà parlare di concreto assoggettamento a tassazione delle relative plusvalenze che sono state conseguite due anni prima. In generale, dunque, la riliquidazione dell'imposta dovrà avvenire nella dichiarazione relativa al periodo di imposta in cui vengono meno i presupposti temporali per l'applicazione dell'agevolazione distinguendo le diverse ipotesi:

a) Partecipazioni non qualificate. In questo caso, l'imposta sostitutiva è del 12,5% sulla plusvalenza di cessione che deve essere corrisposta al termine del biennio maggiorata degli interessi che devono essere calcolati sin dal momento in cui è stata conseguita la cessione. In pratica, se una cessione è stata effettuata nel 2009 ed entro il biennio (2011)



Tre binari

Partecipazioni non qualificate

Il pagamento dell'imposta sostitutiva del 12,50% avviene nel periodo di imposta in cui è decorso il biennio senza che sia stato effettuato il reinvestimento con la maggiorazione degli interessi

Partecipazioni qualificate

La percentuale di concorrenza al reddito avviene ricalcolando il reddito complessivo dell'anno in cui la plusvalenza è stata conseguita

Risparmio amministrato e risparmio gestito

L'esenzione viene riconosciuta al momento della vendita fatta salva l'ipotesi del recupero dell'imposta sostitutiva nel momento in cui nel biennio non viene effettuato il reinvestimento della plusvalenza

non si procede al reinvestimento, la liquidazione dell'imposta sostitutiva deve avvenire nel modello Unico 2012 relativo al periodo di imposta 2011.

b) Partecipazioni qualificate. In questa ipotesi, la problematica è più articolata, in considerazione del fatto che una parte della plusvalenza concorre ordinariamente alla formazione del reddito. Sul punto, va ricordato, che per le cessioni intervenute sino al 31 dicembre 2008, la plusvalenza concorre alla formazione del reddito per il 40% del suo ammontare mentre, per le cessioni poste in essere a far data dal 1° gennaio 2009, la percentuale di concorrenza alla

formazione del reddito complessivo è del 49,72%. In merito a tale ipotesi la circolare precisa che la liquidazione dell'imposta dovuta sul capital gain (che poi sarà nella sostanza una maggiorazione dell'Irpef dovuta dal contribuente) avverrà nel periodo di imposta in cui sono spirati i termini previsti dalla legge per procedere al reinvestimento tenendo conto, però, del reddito del periodo di imposta in cui la plusvalenza è stata conseguita. Riprendendo l'esempio precedente, il contribuente provvederà a corrispondere l'Irpef nel modello Unico 2012 tenendo conto, però, del reddito complessivo del 2009.

Nei casi in cui il contribuente abbia in essere un rapporto di risparmio amministrato ovvero di risparmio gestito, la circolare afferma come, in fatto, l'esenzione dovrà essere riconosciuta inizialmente dai soggetti che seguono le partecipazioni per conto del contribuente persona fisica fatta salva, naturalmente, la necessità di rettificare ad esempio il risultato di gestione con una rettifica di segno opposto a quello inizialmente appostato. Nel caso di applicazione del regime di risparmio amministrato, la circolare ricorda come al fine di poter usufruire dell'esenzione i contribuenti devono presentare all'intermediario all'atto della cessione idonea documentazione o, in mancanza, una dichiarazione sostitutiva che attesti che le partecipazioni soddisfano le condizioni richieste dalla legge. Una volta decorso il biennio, senza che sia stato effettuato il reinvestimento, il contribuente dovrà darne comunicazione all'intermediario fornendo anche la provvista per la corresponsione dell'imposta sostitutiva.

LA DERIVA PRO FISCO

L'abuso di diritto mina le certezze degli operatori

Continua la serie di interventi sulle recenti prese di posizione della Cassazione sull'abuso di diritto. Nei giorni scorsi sono stati pubblicati i commenti di Claudio Siciliotti, Fabio Marchetti, Raffaello Lupi, Giuseppe Ripa, Tommaso Di Tanno, Giacomo Albano, Giuseppe Marino, Roberto Lunelli, Maurizio Leo, Guglielmo Misto, Loris Tosi e Victor Uckmar

Le oscillanti sentenze della Corte di cassazione in tema di elusione fiscale ed abuso del diritto (n. 30055, 30056, 30057 tutte del 2.12.2008 depositate il 23.12.2008 e n. 1465 del 21.01.2009, n. 8487 dell'8 aprile 2009) nonché la n. 25 della Regionale di Genova, depositata il 18 aprile u.s., hanno evidenziato, ancora una volta, che il sistema fiscale italiano, nonostante le buone intenzioni del legislatore tributario tendenti ad assicurare una maggiore certezza del diritto, ha reso sempre più difficile il rapporto tra contribuente e Amministrazione finanziaria con un aumento, di fatto, del contenzioso tributario e con grave danno, in termini di costo, per tutta la collettività nazionale. Soprattutto in un momento difficile come quello attuale, di grave crisi economico-finanziaria mondiale, disquisire sul principio del divieto assoluto dell'abuso del diritto senza trovare soluzioni legislative accettabili disorienta gli investitori nazionali e

soprattutto quelli internazionali attivi in Italia, costretti ad operare in un contesto poco chiaro nel quale il principio di certezza giuridica viene riempito di significato, più che dal legislatore, principalmente attraverso l'incessante opera d'interpretazione della giustizia tributaria e dell'Amministrazione finanziaria.

In Italia, l'abuso del diritto in ambito tributario, a differenza di altri Stati europei, costituisce un istituto a prevalente elaborazione giurisprudenziale, non avendo mai ricevuto espressa codificazione normativa.

Sul piano interpretativo, si è cercato di contrastare l'uso strumentale e distorsivo della norma tributaria, richiamando innanzitutto la norma antielusiva di cui all'art. 37-bis del dpr 600/1973 nonché, di recente, il più generale divieto di abuso del diritto.

Dalle ultime sentenze emesse emerge che il contribuente, per porre in essere un'attività fiscalmente corretta, deve sempre tenere un comportamento economicamente giustificato e ciò in coerenza ad un sistema ispirato al principio di capacità contributiva di cui all'art. 53 della nostra carta co-

stituzionale.

Il fatto che con l'operazione posta in essere sono stati raggiunti (o soltanto perseguiti) obiettivi di tipo commerciale, finanziario o contabile, permette in definitiva, ad avviso della Cassazione, di mettere il contribuente al riparo tanto dalle censure di elusività basate sul citato art. 37-bis quanto dal sospetto di aver abusato della norma tributaria.

Pur riconoscendo come fondamentale l'esigenza di reprimere eventuali condotte elusive o «abusivo» del contribuente per tutelare il gettito delle entrate dello stato, occorre sottolineare tuttavia che non si può impedire a quest'ultimo di porre in essere, nell'ambito della pianificazione della propria strategia imprenditoriale, quelle scelte più convenienti e fiscalmente meno onerose nell'ambito delle alternative che l'ordinamento, su un piano di pari dignità, mette a sua disposizione.

Affinché un comportamento possa definirsi elusivo non basta che il contribuente realizzi un vantaggio tributario, ma è necessario che tale vantaggio si accompagni ad un utilizzo distorto, uno sfruttamento delle lacune eventualmente presenti nel sistema tributario.

In sostanza, chi persegue un legittimo risparmio d'imposta esercita un diritto tutelato dall'art. 41 della Costituzione e non può vedersi costretto, in ogni circostanza, a dare dimostrazione della validità delle ragioni economiche sottostanti al comportamento fiscalmente meno oneroso posto in essere. Date queste premesse e alla luce delle incertezze interpretative che ancora oggi si frappongono all'esatta ricostruzione del concetto di abuso del diritto in ambito tributario, vieppiù alimentate dalla recente giurisprudenza della Cassazione, è quanto mai necessario che il legislatore intervenga al più presto per chiarire definitivamente tale nozione e come quest'ultima si concili con la vigente norma antielusiva.

Ancora più importante sarebbe stabilire, una volta per tutte, il ruolo che le «valide ragioni economiche» assumono nell'applicazione della norma.

Inoltre, in caso di accertamento dell'elusività di un comportamento, dovrebbe essere espressamente sancita la non applicabilità di sanzioni amministrative e penali soprattutto con effetto retroattivo. Ciò in considerazione dell'estrema difficoltà di

delimitare i confini della fattispecie elusiva e della non equiparabilità di tale fattispecie con quella di evasione fiscale, nella quale il comportamento giuridicamente illecito del contribuente è realizzato attraverso il ricorso ad atti fittizi, fraudolenti o simulati.

Paolo Moretti, Cndcec



Lo prevede la proposta di direttiva della Commissione Ue con le modifiche per l'imposta

Iva per cassa in salsa europea

Contabilizzazione facoltativa per fatturati fino a 2 mln €

Il regime proposto

- Facoltà, per i soggetti con fatturato annuo fino a 2 mln, di contabilizzare l'Iva dovuta e quella detraibile con il criterio di cassa, ossia al momento dell'incasso e del pagamento

- Possibilità per i cessionari/committenti che non adottano tale regime di detrarre comunque l'Iva con riferimento all'effettuazione dell'operazione.

DI FRANCO RICCA

Introduzione facoltativa di un vero e proprio criterio di cassa per la contabilizzazione sia dell'Iva a debito che di quella a credito, destinato ai contribuenti con un fatturato fino a 2 milioni di euro. La novità è prevista dalla proposta di direttiva sulle modifiche alla disciplina Iva presentata dalla Commissione Ue il 28 gennaio 2009, già analizzate, per quanto riguarda la procedura di fatturazione, da *ItaliaOggi* di sabato scorso.

La proposta parte dalla considerazione secondo cui alcuni stati membri autorizzano già oggi una deroga in ordine al momento di esercizio del diritto alla detrazione da parte dei soggetti passivi che adottano un regime facoltativo Iva basato sul criterio di cassa, che semplifica il pagamento dell'imposta per le piccole imprese. La deroga consiste nel rinviare, per i soggetti che adottano tale regime, il diritto alla detrazione al momento in cui effettuano il pagamento ai propri fornitori, di modo che in tale momento vengono a realizzarsi sia l'esigibilità

dell'Iva dovuta sulle operazioni attive sia la detraibilità di quella assolta sugli acquisti. La Commissione ritiene opportuno estendere questa misura di semplificazione, sempre in via facoltativa, a tutti gli stati membri, inserendo a tal fine apposite disposizioni nell'ambito della disciplina comunitaria dell'imposta recata dalla direttiva n. 112 del 28 novembre 2006.

Destinatari dovrebbero essere i soggetti passivi con fatturato annuo massimo di 2 milioni di euro, in aderenza alla definizione delle piccole e medie imprese di cui alla raccomandazione 2003/361/Ce della stessa Commissione. Questo regime facoltativo non coinvolgerebbe comunque i clienti del soggetto che se ne avvale, i quali dovrebbero infatti poter esercitare la detrazione ancorché

l'imposta non si sia resa ancora esigibile in capo al fornitore.

A tal fine, la Commissione suggerisce di inserire nella direttiva n. 112 del 2006 l'articolo 167-bis, il quale stabilisce:

- al paragrafo 1, che quando l'imposta detraibile diventa esigibile al ricevimento del pagamento, gli stati membri possono disporre che il diritto alla detrazione sorga quanto i beni sono ceduti o i servizi prestati, oppure al momento dell'emissione della fattura; questa disposizione, diretta ai clienti dei soggetti che si avvalgono del regime di cassa, ha lo scopo di consentire ai clienti, come si è detto, di detrarre l'imposta anche se questa non è ancora divenuta esigibile;

- al paragrafo 2, che gli stati membri possono prevedere che, nel quadro di un regime opzionale, i soggetti passivi debbano rinviare il diritto alla detrazione fino al pagamento dell'Iva al fornitore, qualora tali soggetti si avvalgano della possibilità di contabilizzare l'Iva a debito solo dopo avere ricevuto il pagamento da parte dei cessionari/committenti, e purché il fatturato annuo non sia superiore a 2 milioni di euro. In buona sostanza, il soggetto che decide di avvalersi del regime opzionale in esame applica il criterio di cassa sia per contabilizzare l'Iva a debito (all'atto dell'incasso del corrispettivo) sia per esercitare la detrazione (all'atto del pagamento al fornitore). Questo regime non coinvolge il cessionario/committente che non se ne avvalga, il quale potrà infatti esercitare la detrazione, in deroga al principio generale espresso dall'art. 167, con riferimento all'effettuazione dell'operazione o all'emissione della fattura, anche se l'imposta non si sia ancora resa esigibile.

Differenza rispetto all'Iva per cassa nazionale. Come si vede, il suddetto regime si discosta significativamente e in modo sostanziale dall'esigibilità differita prevista, nell'ordinamento interno, dall'art. 7 del dl n. 185/2008

(e dall'art. 6, quinto comma, del dpr 633/72).

Da un lato, infatti, non essendo un vero e proprio regime di cassa, il differimento dell'esigibilità dell'imposta sulle operazioni attive al momento dell'incasso non modifica la regola per la detrazione dell'imposta sugli acquisti. Dall'altro, sempre in base alla regola generale che ricollega l'insorgenza del diritto di detrazione al verificarsi della esigibilità, il destinatario di un'operazione ad esigibilità differita non può esercitare detto diritto fintanto che non abbia pagato il fornitore. Da qui la necessità, per il destinatario, di sapere se l'operazione sia ad esigibilità immediata o differita, e il conseguente obbligo per il fornitore, espressamente sancito dall'art. 7 del dl 185/2008, di segnalare sulla fattura se si tratta di operazione ad esigibilità differita, con la previsione che, in assenza di tale segnalazione, l'operazione si intende ad esigibilità immediata.



Obbligazioni doganali, limiti all'estinzione da sequestro

Il sequestro delle merci introdotte irregolarmente estingue l'obbligazione doganale solo se avviene anteriormente al superamento del primo ufficio doganale della Comunità. È quanto chiarisce la corte di giustizia Ue con la sentenza 2 aprile 2009, C-459/07, risolvendo talune questioni sollevate nell'ambito di una controversia sorta in seguito al sequestro di una partita di sigarette nascoste all'interno di un pullman proveniente dal Kosovo.

Oggetto della pronuncia sono le disposizioni del codice doganale comunitario, in particolare l'art. 202, secondo il quale l'obbligazione doganale all'importazione sorge, tra l'altro, in seguito all'irregolare introduzione nel territorio doganale della Comunità di una merce soggetta a dazi all'importazione, e l'art. 233, che elenca tra i fatti estintivi dell'obbligazione il sequestro delle merci all'atto dell'introduzione irregolare e la contemporanea o successiva confisca. Alla corte era stato chiesto di chiarire se tali disposizioni debbano essere interpretate nel senso che il sequestro di merci introdotte irregolarmente comporta l'estinzione dell'obbligazione doganale solo qualora avvenga prima che le merci abbandonino l'ufficio doganale, oppure anche quando si verifichi successivamente, durante il trasporto, ma prima di raggiungere il primo luogo di destinazione. Al riguardo, la Corte ha avallato la prima soluzione, osservando che il sequestro di merci introdotte irregolarmente, che si verifichi oltre il primo ufficio doganale situato all'interno del territorio stesso e avvenga praticamente per caso, non può comportare l'estinzione dell'obbligazione doganale. Rispondendo poi al rilievo del governo finlandese, secondo il quale tale soluzione viola il principio di parità di trattamento, in quanto coloro che hanno effettuato irregolari introduzioni di merci verrebbero a trovarsi in una situazione differente a seconda che il loro comportamento venga scoperto presso l'ufficio doganale di frontiera o dopo il superamento dell'uffici, la corte ha escluso che tale circostanza comporti disparità di trattamento, poiché si tratta di due situazioni oggettivamente non paragonabili sotto il profilo del rischio per la Comunità. Ha dunque concluso statuendo che il sequestro di merci introdotte irregolarmente nel territorio doganale della Comunità europea, per estinguere l'obbligazione, deve intervenire prima che le merci superino il primo ufficio doganale comunitario.

Roberto Rosati



Reddito d'impresa. Gli elenchi internazionali riferimento per attuare il Tuir

Trasparenza a rilento negli ex paradisi fiscali

Segreto bancario determinante per l'ammissione tra i «virtuosi»

Carlo Galli

La lista nera dei Paesi identificati dall'Ocse come non cooperativi al termine del G20 si è rapidamente svuotata. Con la formalizzazione dei rispettivi impegni ad attuare entro fine anno la trasparenza prevista dagli standard internazionali, anche Costarica, Filippine, Malesia e Uruguay sono stati iscritti nella lista «grigia»: questo testimonia la formale adesione di questi Stati agli standard internazionali in materia di trasparenza fiscale, ma non ancora la loro piena attuazione.

Adeguamento lento

La risalita verso la piena legittimazione a livello internazionale - testimoniata dall'iscrizione nella lista «bianca» - potrebbe non essere altrettanto rapida. Per gli attuali 44 Paesi presenti nella lista grigia, l'insufficiente livello di trasparenza dipende da cause diverse.

Per alcuni, da norme interne che impediscono lo scambio di informazioni in materia fiscale. È il caso del segreto bancario, che vanifica le norme sullo scambio di informazioni presenti nelle Convenzioni contro le doppie imposizioni eventualmente stipulate. Per i Paesi con una sviluppata rete di convenzioni, la concreta rimozione dei vincoli di diritto interno sortirebbe quindi effetti immediati in

termini di iscrizione nella lista bianca.

Per alcuni Paesi, tuttavia, la modifica della norma interna potrebbe non essere agevole; è il caso dell'Austria, dove il segreto bancario è norma di rango costituzionale.

Per altri sarà, invece, necessario adeguare le convenzioni in essere: il Belgio, ad esempio, ha invitato 26 partner convenzionali a stipulare protocolli integrativi in questa direzione.

Procede più lentamente la Svizzera, che il 28 aprile - a non voler dar conto delle polemiche di cui riferiamo nel box qui accanto - avvierà i negoziati con gli Stati Uniti per modificare la convenzione bilaterale e attuare pienamente le previsioni dell'Ocse sullo scambio di informazioni.

Per i Paesi a bassa o nulla fiscalità, che tradizionalmente non hanno concluso convenzioni contro le doppie imposizioni, l'accesso alla lista bianca dipende invece dalla stipula di un numero sufficiente di trattati per lo scambio di informazioni conformi allo standard internazionale, eventualmente accompagnata, come nel caso delle Isole Cayman, da modifiche al diritto interno.

Effetti in Italia

Affinché tutto questo abbia concrete conseguenze per i contribuenti italiani sarà tuttavia necessario attendere la formulazione delle liste previste dall'articolo 168-bis del Testo unico delle imposte sui redditi.

Un articolo che, nella sua nuova formulazione, privilegia i Paesi virtuosi piuttosto che penalizzare un ristretto numero di Stati o territori po-

co trasparenti e sembra quindi aver precorso l'impostazione internazionale. L'inclusione nella lista «bianca» dell'Ocse potrebbe peraltro costituire il presupposto per l'ingresso nella lista prevista al comma 1, basata sulla presenza di un adeguato scambio di informazioni.

Questa lista, è bene ricordarlo, esplica effetti ai fini della concessione di importanti benefici a non residenti (per esempio per gli interessi sui titoli dei grandi emittenti) e, quanto alle imprese italiane, dei limiti alla deducibilità dei costi derivanti da operazioni con Stati o territori aventi un regime fiscale privilegiato. Questi limiti generano notevoli oneri amministrativi per le imprese che operano con l'estero, per cui è auspicabile la redazione di una lista ampia.

Diverso è il caso della lista del comma 2 dello stesso articolo, in cui troveranno posto Stati e territori che, oltre a consentire un adeguato scambio di informazioni, si caratterizzano per livello di tassazione non sensibilmente inferiore a quello applicato in Italia. Quest'ultimo requisito (che non è considerato rilevante a livello internazionale e rappresenta il retaggio di un'impostazione risalente) determina la mancata applicazione della normativa Cfc, nonché l'accesso alla parziale esenzione prevista dalla *participation exemption* su dividendi e plusvalenze.

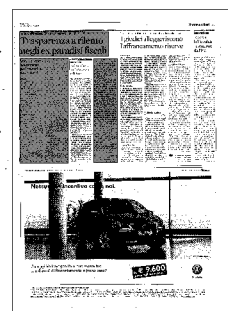
È ragionevole attendersi che questa seconda lista sarà meno estesa della prima e sensibilmente diversa da quella Ocse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.oecd.org

Sul sito Ocse le liste di Stati e territori suddivisi secondo trasparenza e cooperazione in materia fiscale



Incompatibilità. Autocertificazione entro il 20 maggio

Giudici fiscali, prova-terzietà

Sergio Trovato

■ Giudici tributari tenuti a certificare l'assenza di cause d'incompatibilità entro il 20 maggio. Con la risoluzione 1/2009 il Consiglio di presidenza della giustizia tributaria ha dettato le istruzioni per la compilazione del modello che contiene la dichiarazione sostitutiva di atto notorio sull'attività svolta dai professionisti in aggiunta a quella di giudice. Il Consiglio ha il potere di controllare e verificare quanto dichiarato.

La risoluzione ricorda che la rappresentanza, l'assistenza e la consulenza in materia fiscale sono attività vietate per i giudici tributari, anche se esercitate in modo saltuario e occasionale o come attività accessoria a quella principale (per esempio, redigendo bilanci, curando adempimenti di natura fiscale). L'incompatibilità si pone anche quando il professionista partecipi a uno studio associato. Il Consiglio precisa che il dettato normativo è puntuale e rigoroso nel vietare in modo assoluto l'esercizio «in qualsiasi forma di dette attività». La tenuta e custodia della contabilità costituisce attività incompatibile con l'esercizio dell'incarico di giudice, anche se il professionista non si occupi direttamente degli aspetti fiscali delle scritture contabili che registra (Consiglio di Stato, decisione 3760/2007). Il solo sospetto che un giudice svolga l'attività di consulenza fiscale costituisce causa di decadenza dall'incarico. I componenti delle Commissioni tributarie non solo devono essere indipendenti, ma devono anche sembrare tali. In questi termini si è espresso il Tar Sardegna con la sentenza 53/2008.

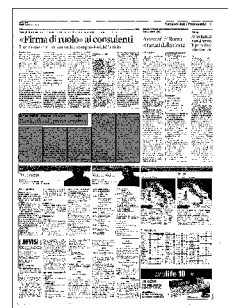
La risoluzione chiarisce che sono rilevanti anche i rapporti di coniugio o parentela, con coloro che sono iscritti negli albi professionali o negli elenchi istituiti presso le direzioni regionali dell'agenzia delle Entrate, nella sede della Commissione tributaria di appartenenza del giudice. A maggior ragione se un parente svolge l'attività di difensore davanti alla stessa Commissione, anche se in via occasionale.

L'incompatibilità può riguardare anche i componenti delle Commissioni tributarie che hanno l'incarico di segretario comunale o generale di un Comune o di dirigente e dipendente di un ente locale. In questi casi il sindaco o il presidente della provincia o della Regione devono dichiarare il settore nel quale questi soggetti operano e se abbiano rapporti di lavoro con l'ufficio che si occupa dell'accertamento dei tributi.

La dichiarazione annuale deve essere prodotta in originale al presidente della sezione di appartenenza da tutti i giudici in servizio, anche da coloro per i quali risulta aperto un procedimento che non sia stato ancora definito. Sono tenuti all'adempimento tutti i componenti, anche se non esistono cause d'incompatibilità.

Infine, nella risoluzione viene posto in rilievo che il mancato o tempestivo invio delle dichiarazioni sarà segnalato al presidente del Consiglio dei ministri e al presidente della Commissione tributaria regionale, per l'apertura di un procedimento nei confronti del giudice inadempiente. La mancata presentazione, infatti, costituisce illecito disciplinare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Innovazione Ricerca, la Ue valuta l'esenzione dall'Iva

■ Esenzione dell'Iva sulle ricerche che coinvolgano almeno due Paesi dell'Unione europea. È la proposta che verrà analizzata dai ministri dell'Ue nelle prossime settimane; si tratta della parte di un piano più ampio per incentivare la ricerca nell'area comunitaria, denominato «European research infrastructure» (Eri).

Tra le condizioni per essere ammessi allo sgravio, ci sarebbero il coinvolgimento di almeno due Paesi membri e la natura «non economica» degli enti interessati al progetto, oltre all'approvazione del progetto in questione.

Abbattendo l'imposta sulla ricerca, compresa mediamente tra il 15 e il 25% secondo le legislazioni di riferimento, si otterrebbe un immediato recupero di stanziamenti, evitando che questi vadano indirettamente ad alimentare il gettito fiscale dei Paesi membri invece della competitività della ricerca scientifica.

Stando a fonti diplomatiche di Bruxelles, scrive il Financial Times, diversi Stati apprezzerebbero l'idea di detassare la ricerca, ma la decisione resta comunque complicata dal fatto che di tratterebbe di una «intromissione nella competenza in materia di tasse». «In linea di principio saremmo tutti d'accordo - ha dichiarato al Ft un diplomatico di stanza a Bruxelles - ma vertendo in materia fiscale c'è una sorta di "extra" prudenza».

L'ipotesi di esentare dalle tasse i piani di ricerca europei è attesa sul tavolo del Comitato europeo per l'Iva del prossimo 22 aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

